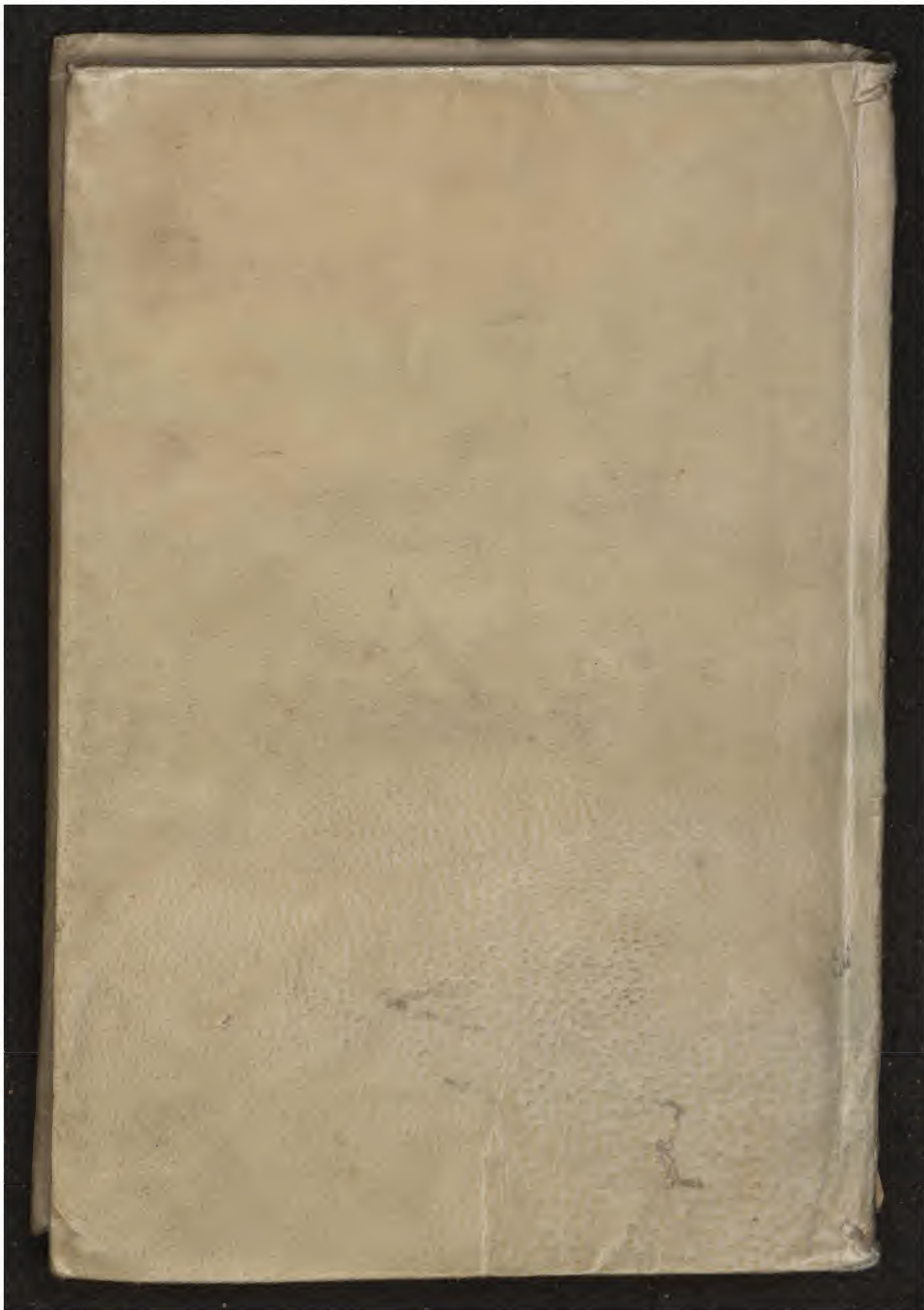


Trauiato degli Scacchi di Frai Jacopo da Cesbole .. 1410

Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
P.5.4





Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
P.5.4





Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
P.5.4



Early European Books, Copyright © 2011 ProQuest LLC.  
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di  
Firenze.  
P.5.4

H 4900 = 4894 9 X. 11. 6524  
Kinsell W. 101

480

68 Bl  
15 folios  
4<sup>th</sup>

NICOLAO DE NOBILI

DUCE MINERVA, COMITE FORTUNA

995

Nº 480  
(1466)

1430

P  
5  
4

BIBLIOTECA NAZIONALE  
CENTRALE - FIRENZE



P. 30  
1443

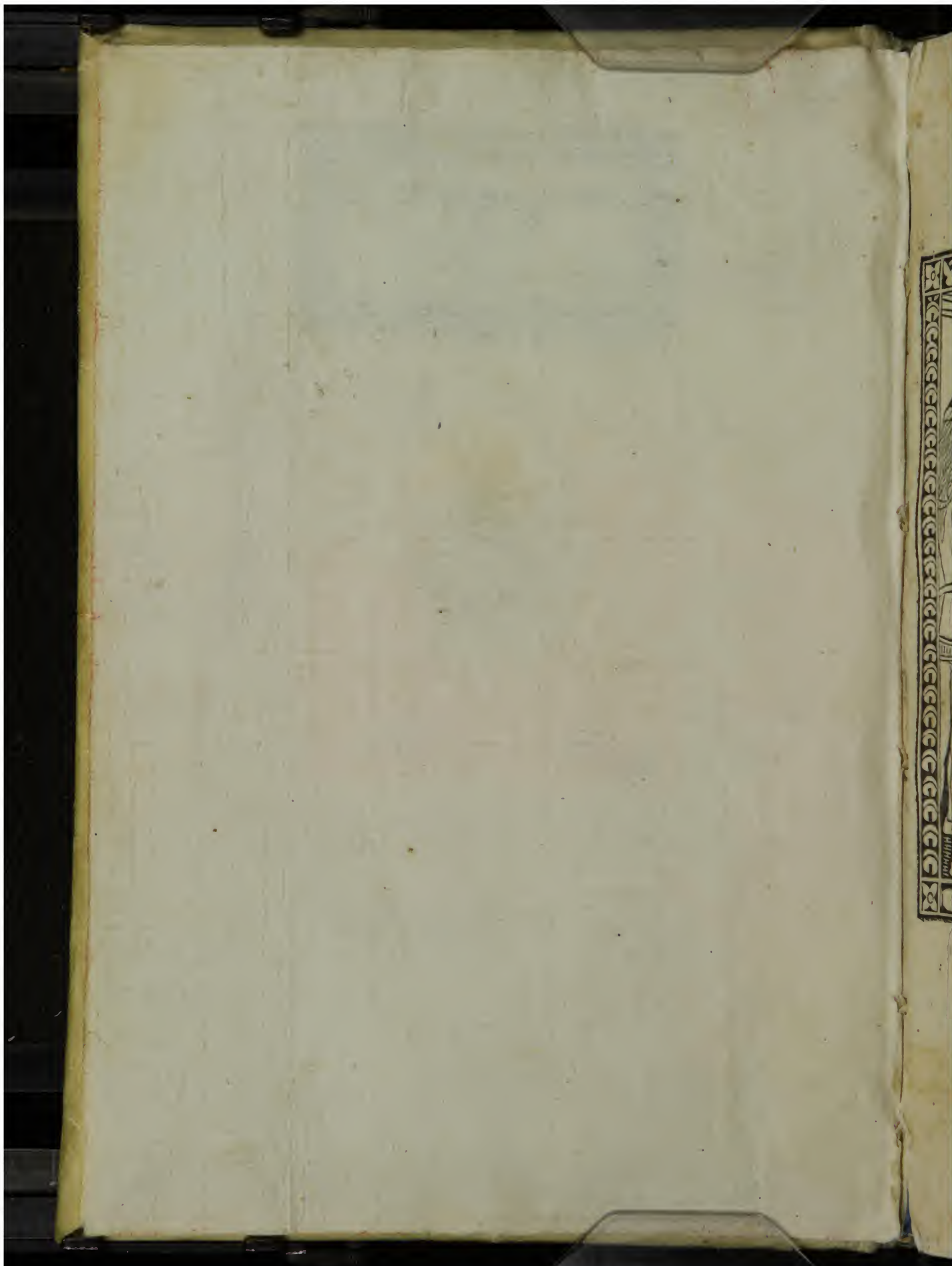
1886.

Daf

P. 5. 4.

P.5.4







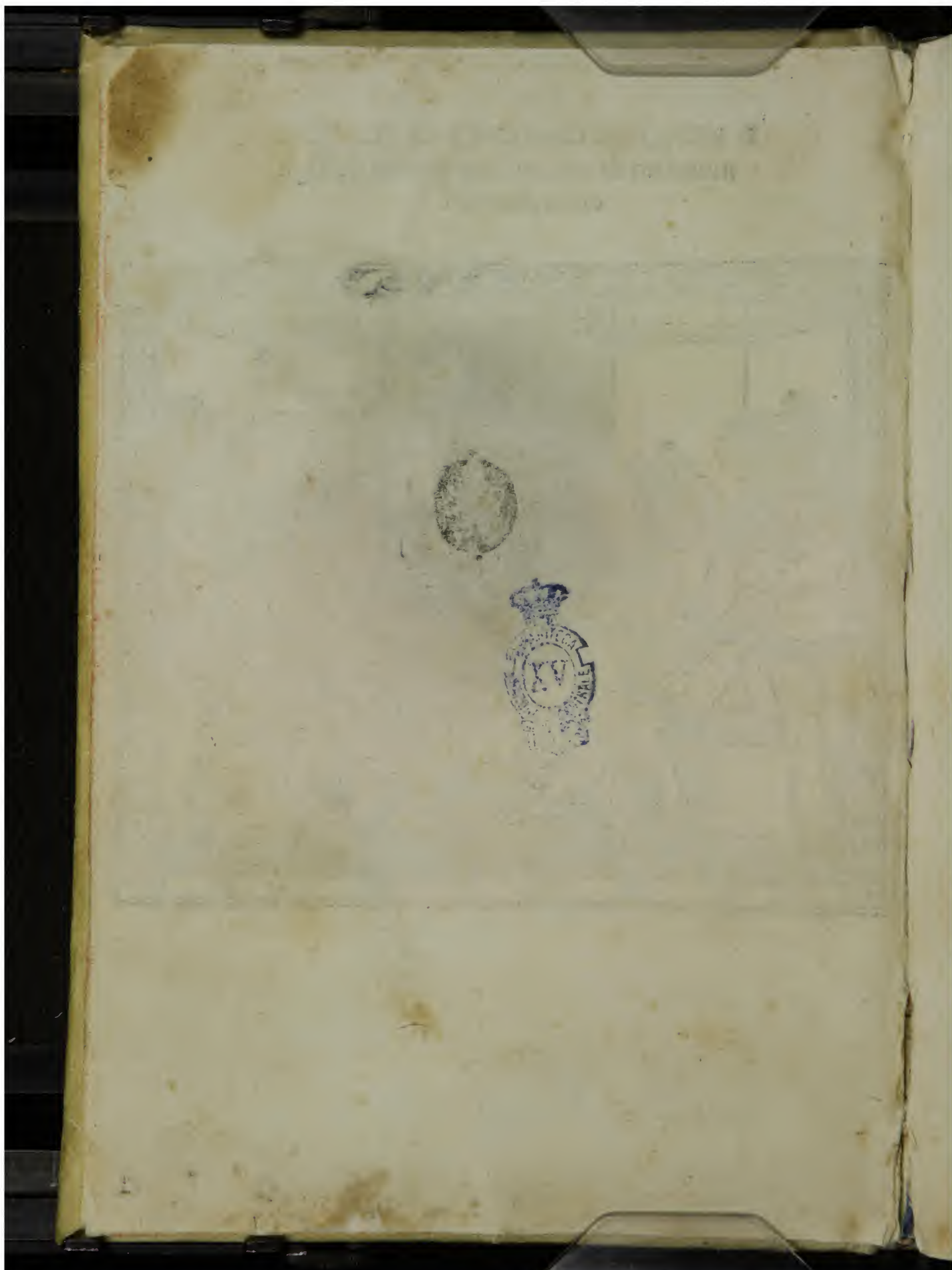
IL LIBRO DI GIOCO DI SCACCHI  
intitolato de costumi degl'huomini & degli  
offitii de nobili



*Am. Salani*

*Lorenzo Salani*





**I**ncomincia un tractato gentile & utile della uirtu  
del giuochò degli scachi cioè intitolato de costumi  
degli huomini & degli uirtuosi de nobili: composto pel  
Reuerendo maestro Iacopo dacciesole dell'ordine de  
frati predicatori. **PROLAGO**



**PRIEGHI DI MOLTI FRATI**

dell'ordine nostro & da diuersi secola  
ri da qui adrieto dun dono adimada  
to l'onegai/cioe/ditrasciuere un giuo  
cho di sollazo cioè quello degli scac  
chi: il quale e amestrameto di costumi & dibattaglia  
dell'humana generatione. Ma cōcio sia cosa che io l'ha  
ueffi predicato in uoce al popolo/ & a molti nobili fus  
se piaciuta la materia/ hebbi cura di scriuerlo ad honore  
della degnità loro/ amonendogli che se per auentura  
imprenderanno nell'loro mēte la forma degli scacchi  
leggermente potranno comprendere nel cuore la dectra  
battaglia & la uirtu del giuochò. Et ho uoluto che que  
sto libro habbia questo titolo de costumi degli huomi  
ni & degli uirtuosi de nobili (se a uoi piace). Et acio chio  
uada con esso piu ordinatamente dinanzi a questa ope  
ra ho posto i capitoli/ acioche quello che seguira i esso  
piu chiaramente sia manifesto. Et chiunque legge que  
sta opa. sappia chella e distincta i quattro capitoli o ue  
ro tractati. Il primo tractato il quale parla dell'acagione  
del trouameto di qsto giuochò ha tre capitoli. Primo  
Sotto quale Re fu trouato il giuochò **Cap. I.**  
Chi fu il trouatore di questo giuochò **Cap. II.**  
Tre cagioni per le quali qsto giuoco fu trouato **Cap. III.**  
a ii



**S**otto quale Re fu trouato q̃sto giuocho    Cap. I.

**I**Ra tutti irei segnali che sono nellhuomo luno sie/quãdo alcuno huomo non teme doffedere dio p colpa negli huomini p di sordinata uita/poche nõ solamente aueghitisce le correctioni/ ma affligge i correctori:secõdo che noi leggiamo di Nerone impadore/ilquale uccise il suo maestro Seneca/ poche nõ poteua patire le sue correctioni o uer reprehension. Onde questo giuocho fu trouato altrẽpo duno che hebbe nome Euilmorades/ huomo carnale i giusto & crudele Re di babilonia/ilquale del corpo del suo padre Nabucdonosor fece trecẽto parte & dielle a mangiare atrecẽto auoltori. Questo Re tra glialtri mali che haueua in se/nhaueua uno pessimo cioe/duccidere i suoi correctori/& odiare le riprehension:laqual cosa uiene da grande mattezza. Costui lassimiglio al padre suo Nabucdonosor/ilquale poi che hebbe hauuto un sogno: & sueghiãdosi nõ si ricordaua che sogno fussẽ futo uolle uccidere tutti i saui di Babillonia/ pche non gli sappieno dire il sogno suo/ si come racõra il libro di Danielo propheta. Pensano alcuni che questo giuoco fussẽ trouato altrẽpo della battaglia di Troia. Ma cio nõ e/ la ueritade/poche i greci lhabbono da Chaldei si come dice il greco Diomedes.

**C**hi fu il trouatore di questo giuoco    Cap. II.

**D**I questo giuoco & nouita fu trouatore uno philosopho d'oriente ilquale hebbe nome Xerxes in lingua chaldei/ & in greca suona a dire philometer/ che tãto e/adire in latino come amatore di giustitia o di misura. La fama di q̃sto huomo



fu rāta appo gli greci manifesta/ & apo qlli dathene che  
dopo lui molti filosophi & amatori della sciētia hebbo  
no qsto nome daloro padre: poche fu huomo di tanta  
giustitia/ che piu presto eleffe di morire & di finir sua ui  
ta. che seguitādo ifigmēti & dilicāze reali dispregiare la  
giustitia. Che uedēdo il philosopho la uita abōmineuo  
le delre/ & nō essēdo ueruno ardito diriprēderlo p lacru  
delta sua laquale egli haueua mostrata ī fare morire gli  
huomini saui/ aprieghi del popolo nō curādo sua uita  
simeffe apericolo di morte uolēdo maggiormente pla  
giustitia finir sua uita che menarla piccol tēpo infama  
ta di sozzi costumi. Questo fece simigliātemēte come  
dice Valerio Maximo uno che hebbe nome Theodo  
ro Cireneo/ ilquale fu cōficto ī croce/ poche era stato ar  
dito di riprendere il Re Lisimacho p lesue maluagie &  
ingiuste opere/ ilquale stādo appicato altormēto disse  
O Re atuoī cōsiglieri porpurati possa uenire questa pe  
na dellaquale hāno paura. Io p menō fo forza di infra  
cidare o in basso o ī alto. Volle dire che pocho curaua/  
qlla morte pur che gli morisse īnocētemēte p la giustitia  
**U**eggiamo ācora che Democrito philosopho sicha  
uo gli occhi p nō uedere il bene de mali cittadini & īgiu  
sti. Et di Socrate leggiamo che andādo alla morte & la  
moglie dopo lui piāgendo & dicēdo che senza colpa  
era cōdemnato lerispuose & disse. Taci femina/ pensa  
che meglio me/ morire īnocēte che morire p colpa. Et  
in qsto modo il trouatore di questa nouitade p disen  
dere la giustitia simisse alla morte: & in tutto & p tutto  
disprezo la uita Presente

**E** Di tre cagiōi pche fu trouato qsto giuoco. Cap: III  
a iii



**P**Er tre cagioni fu trouato questo giuco. La prima fu p correggere il Re. La secōda p ischi far lorio. La terza p trouare i molte maniere sottili ragioni. Quāto alla prima e/da sapere chel decto Re delquale noi faciamo ricordo nel primo chapitolo poi che hebbe ueduto il decto giuoco, molti caualieri & baroni giuocare battaglie uolmēte col decto philosopho/ marauigliādosī della bellezza del giuoco & della nouita del nō usato sollazo essēdo li presēte gliuen ne desiderio dīparare il giuoco/ & fermo di cōbattere col decto philosopho giucādo. Et rispōdēdo il philosopho chel Re nō poteua q̄sto fare se prima non prēdesse forma di discepolo i se medesimo. Et il Re rispuse che bene e/ cōuenue uole cosa/ et così prese forma di discepolo i se medesimo. Allhora il philosopho disegnādogli la forma dello scacchiere & degli scacchi & cho stumi che debbono hauere i Re & nobili & popolari & loro offitii si chome dichiareremo ne sequēti capitoli lotrasse a correctione & informamēto di costumi & di uirtu. Per la q̄l cosa udēdo il Re la sua correctione p la q̄l gia molti fauii haueua facti uccidere cō minacce uole comandamēto dimādo il philosopho per qual cagione haueua trouato si facto giuoco/ il philosopho rispuse & disse/ o signore io desidero la tua uita che sia gloriosa/ la quale io nō posso uedere se prima nō tarmi di giustitia & di buone opere o uer costumi & esser amato dal popolo. Adūche desidero che tu sia altrimēti facto nel reggimēto: & che tu signorreggi i prima remedesimo il q̄le signorreggi gli altri non cō ragione ma con forza: po che e/ i giusta cosa uoler comā dare agli altri nō potēdo



tu comādarē a te medesimo. Et ricordati che glisforza  
ti comādamēti nō possono durare. Questa e/ stata dun  
que l'una cagione p' l'ua correctione/ poche patiētemē  
te debbono e Re sostener le correctioni de' suoi sauii/  
& udir uolētieri cotali correctioni. Si come di Alexan  
dro magno nobile & di grāde opinione raccōta Vale  
rio Maximo che uolēdolo correggere un suo caualie  
re che troppe cose desideraua & maximamēte dhono  
re gli diſſe. Se gli nostri dei il corpo tuo il quale e/ picolo  
l'haueſſon facto pari all'auolōtade & desiderio della iō  
tua/ tutto il mōdo nō ripotrebbe cōprēdere/ pche cō la  
mano diritta toccheresti il leuāte & cō la mācha tochere  
sti il ponēte. Dūche cōciosia cosa chel corpo tuo non ri  
spōde alla iō/ o tu se idio/ o tu se huomo/ o tu se nulla.  
Se tu se i Dio/ certo tu dei seguitare idio/ cioe/ che dei  
dar i beneficii agl'huomini/ et nō togliere loro i beni. ma  
se tu se huomo/ considera che tu se mortale/ che uerrai  
meno. Et se tu se niēte di questo ti ricorda che tu nō di  
mentichi te medesimo. Niuna cosa e/ si ferma che nō le  
uengha picolo di cosa debole. Elleone che e/ Re delle  
bestie di uenta talhora pasto di ben piccholi uccelli.  
**C**La seconda cagione pche qsto giuoco fu trouato fu  
p' ischifare orio del qle dice Seneca a Lucillo. lotio sēza  
lettere e/ morte & sepoltura dell'huomo uiuo. Et Varro  
dice nelle sētētie che euandāti nō uāno pādare: & così  
lauita none/ facta per uiuere/ ma perche si faccia in essa  
alchuna chiara chosa. Et pero questo trouatore del pre  
sente giuoco nō solamēte il trouo per correggere il Re  
ma p' amaeſtrare di schifar lotio et la tristitia che si gene  
ra p' lotio. Et p' poche molti hāno usato quādo lauētura

a iiii



abonda tropo / didarsi allorio. Et po e / bisogno molte  
uolte che stádo lhuomo otioso caggia i follia. Pero di  
ce Quítiliano che dicorale uirio si genera la maritudine  
dellaio có laquale si spegne lallegrezza dello spirito. Et  
nel príncipio della desperatione la mēte si subuertisce i se  
medesima. Et poche p q̄sto sollazo senischifa lorio &  
la tristitia / fu truouato q̄sto giuochio dal decto Xerxes.  
Laterza cagione sie / pche ciascuno naturalmēte deside  
ra di sapere & udi re nouitadi. Onde si legge degli athe  
niēsi che studiavano molto i q̄sto cioe / di sapere & udi  
re alcuna cosa nuoua. Et po il uedere corporale impedi  
sce molto talhora apēlar molte cose sottili. Et po leg  
giamo che Democrito philosopho sichauo gliocchi p  
hauere piu achuti & sottili pensieri: peroche molti che  
hāno poco uedere o che nō ueggono niēte cō gliocchi  
del corpo sono stati piu achuti in trouare belle cose. Et  
q̄sto si manifesta nella psona dun uescouo dalexādria  
il q̄le hebbe nome Diodimo che nō uedeua / & heberā  
to alto intēdimēto che fu degno dhauer per discepolo  
Grigorio Nazāzeno & Girolamo cardinale di Roma /  
il q̄li studiādo sotto lui cō altri gran doctori meritoro  
nō desser doctori degli altri stādo discepoli di q̄sto Di  
odimo uescouo dalexādria. Per la cui alteza dintendi  
mēto leggiamo chel grāde Antonio romito uēne a uisi  
tare questo Diodimo. Et fra laltre parole da consolare  
lo domādo se si dōleua dhauere pduto illume degli oc  
chi. Et rispondēdogli Diodimo disse. Io menemaraui  
glio se tu non credi che io mi dogo. Antonio rispouose  
anzi opadre menemarauiiglio che tu ti dolga dhauer p  
duto q̄llo che tu haueui a comune cō le bestie quādo tu



niracordi dhauere nellamente quello che hai a comune  
cogliãgioli. Per q̃sta cosa adũche il trouatore di questo  
sollazzo abbattuto dallangoscia dellamorte & uscito  
q̃si di se dalle cose sēsibili & dalle cose palpabili facto  
q̃si dimérico siricolse nellamēte & truouo giuochò pie  
no di uarie ragioni et sēza numero. Et per lamolitudi  
ne delle ragioni & uariate somigliãze & dingegni et  
di battaglie che sono i esso giuochò appare che fu famo  
so cōbattitore.

**I**ncomincia il secondo tractato delle forme costumi  
et uffiti de nobili

Della forma del re et delle cose che aprēgono alre Ca. I.

Della forma della reina et de costumi suoi Ca. II.

Della forma et degluffitii et costumideglialfini Ca. III

De caualieri et offitii et costumi loro Ca. IIII

Della forma de rocchi et uffitii et costumi loro. Ca. V

**D**ella forma del Re

Cap. I.





**L**Re prese così facta forma dal principio che fu  
posto i sedia fu uestito di porpora / il q̃le e ue  
stimēto reale / & la corona in capo / & una uer  
ga nell' amano diritta / & una palla rotōda nella māca: p  
che sopra gli altri tiene & ha presa la degnita. Et q̃sto di  
mostra nella corona del capo / poche e reale dignita &  
gloria del popolo. / Alre debbono attēdere gli occhi di  
tutti & ubidire a suoi comādamēti. Et egli fra tutti ā zi  
sopra tutti dee resplēdere di uirtudi & digratie. Et que  
sto dimostra la reale porpora: che si chome lo corpo  
abellisce di belli uestimēti: così la mente dentro & la ni  
ma si ueste delle uirtudi morali si chome dal chuno ha  
bito. Nell' amano manca porta la palla per attendere al  
la administratione di tutto lo reame / & considerarsi ami  
nistratore & proueditore per gli suoi uicarii. Ma pche  
allui s'appartiene di costringere coloro che non uoglio  
no ubbidire ne seruire per amore / porta nella mano di  
ritta la uergha della giustitia & della asperitate. Et per  
che la misericordia & la pietà riguardano il Re / & enno  
stabilita la giustitia / la sua sedia dee risplendere di mise  
ricordia & di pietade. Della quale dice Seneca di Nero  
ne impadore. A niuno degl' huomini si confa piu la pie  
tade & la misericordia che al Re & al principe: pero che  
chi uole essere amato regga gli subditi suoi con la ma  
no inferma. Et pero dice Valerio che la dolcezza della  
humanitate cioe esser humano trapassa etiā dio i fieri i  
gegni de barbari & amollisce i crudeli occhi de nimici.  
**C**Filistarco ducha degli Arheniensis essendo un gioua  
ne acceso da amore duna sua figliuola uergine hauendo  
colto & aguatato loco et tēpo la doue la dectra uergi



ne doueua passare insieme cō la madre: il decto giouane  
passādo icōtro allei/ gli die un bacio nella uia. Della q̃le  
cosa la madre fu molto turbata. Et hauendo richiesto  
il ducha padre della decta uergine che desse sententia  
contra lui dellatesta: rispuose Fisi starco ducha & disse  
Se noi uccideremo choloro che ciamano/ che faremo  
noi acholoro dachui siamo odiati. Questa tal parola  
uscì della bocca del principe dallaradice dhumanita  
de & di pietade. Et in questo modo sopporto la ingiu  
ria della sua uergine figliuola/ & molto piu lodeuole  
gli fu. Ancora questo medesimo p̃ncipe Fisi starco heb  
be un suo amico il quale haueua nome Arispo lo quale  
siriscaldo tanto di grosse parole con lui che gli sputo  
nel uolto/ il principe costrinse si bene lanimo & lauoc  
& lacto dellira & portamēto de costumi/ che non haro  
sti creduto che hauesse riceuuto ingiurie/ ma honore  
o lode dhonore. Et anche piu che i figliuoli suoi uogliā  
do socchorrere alloffesa & farne uendecta per honore  
del padre/ il padre gli trasse dalla uēdecta. El sequēte di  
cōsiderādo Arispo lacolpa che gli haueua cōmessa cō  
tra al decto principe di ppria uolontade uolle uccidere  
semedesimo. Laqual cosa udēdo Fisi starcho ādo allui  
& diegli fede/ et fermo cō giuramēto di stare i q̃llo me  
desimo grado dellaprima amistade. Et così lorrasse da  
l homicidio che haue disposto di fare di semedesimo.  
¶ Per ugual modo fu ācora manifesto lanimo del Re  
Pyrrho il quale hauendo inteso che alchuni Tarentini  
haueuano decto dilui molte cose nello conuito et i  
numerabili difamatiōi/ hauēdogli facti chiamare/ essē  
dogli dināzi tutti q̃lli delcōuito comicio adimādare



seglino haueuano decto dilui corali cose discorreuioli.  
Allhora un diloro rispuose. Messere seluino nōci fuisse  
uenuto meno/ q̃lle cose che tisono raccontate sarebbo  
no state giuoco & rastullo appo q̃llo che noi hauaui  
mo adire di te. Marauiglia fu che cosi cortese iscusar di  
ebrietade & cosi puro cōfessamēto di ueritade lira del  
Re cōuertì in riso. Et po p questa pieta & rēperamēto si  
diminui cotāto/ che essendo itarentini disebriati rende  
rono gratie al Re: & essendo ebrii nediceuano bene.

**E**t lauerita nel cuore & nella bocca dee tenere/ & hab  
bia ī abominatione le false labra secōdo q̃llo che e/ scri  
to. Lamia bocca pēsera lauerita: & lemia labra haueran  
no ī abominatiōe lhuomo ipio: po che effēdo p alcun  
modo simigliante adio per ragione delloffitio/ & effo  
dio sia essa ueritade: po sia nel Re ogni parola ueritade  
che quello che pmette in tutto attenga. Et po dice Va  
lerio Maximo che andādo Alexandro molto adirato  
col suo nimico agrā furore cōtra una cipta che haueua  
nome lāpsaco p disfarla & ruinarla/ un philosopho cip  
radino di q̃lla cipta che haueua nome Anaximenes il q̃  
le era suto maestro dalexādro/ udēdo che Re alexādro  
ueniua p si facto itēdimēto alladecta cipta gluscī fuori  
incōtro p porgere prieghi a Re p ladecta cipta saluare.  
Vdēdo cio alexādro acioche nō auesse materia dexau  
dire cholui chel uoleua pregare/ prese a fauellare prima  
dilui cō giuramēto cosi dicēdo. Io giuro p glidei dinō  
fare niuna cosa di q̃lle che tu dimandi. Allhora il philo  
sopho itēdēdo sauiamēte al giuramēto del Re rispuose  
Io ti prego dūq; che la citta dilāpsaco onde io sono na  
to tu la distruggi & rouini. La q̃l domanda cōsiderādo



Alexandro: cōcesse saluamēto a quella cipra di lāpsaco  
& uolle innāzi lassare lira el mal uolere che haueua con  
tro alla decta cipra che uenire contro al giuramento Et  
in cotale modo sacquistò il saluamento di quella cipra  
per lo beneficio duno giuramento. Quintiliano dice  
che giurare senon doue fa bisogno/pocho sicōuiene a  
grande huomo cioe/anobili & famosi. Onde la parola  
assai semplice nel Re dee essere piu ferma chel giuramē  
to nel mercatante. Dee hauere anchora in abhominio  
il Re la impieta. Malage uole chosa mi pare chel piato  
so huomo perischa di pia & crudele morte: ma glicru  
deli huomini leggiamo essere morti di crudele morte.  
Racconta Orosio che uno el quale haueua nome Peril  
lo lauoratore di rame & di metalli/credendo piacere a  
Phalaride tyrāno & crudele Re di cicilia/ilquale anda  
ua guastādo gli agri gētini & tormētandogli di nuoui  
tormēti fece uno toro doctone o uero di rame molto  
grande/& dallato fece una finestra plaquale si potessio  
no mettere dentro coloro che doue uano essere giusti  
ti ati a morte/accioche col fuoco messo di sotto ardessio  
no & morissio Et quādo uifussio rinchiusi dentro  
& gridassio p la pena che sentissio: nō paressio uoce  
dhuomini ma di bestie. Et per questo simossio meno a  
pietade il decto Phalaride. Et poi che hebbe facta tale  
opera & presentatala al Re Phalaride si come un dono  
acconcio a crudelta: il Re lodo lo opera/ ma hauendo in  
abhominatioe cholui che nera stato trouatore gli di  
se. In te prouero primamente questa chosa laquale tu  
piu crudele di me mhai presentata. Et cosi primo il de  
cto artefice puni col suo truouamento: pche non e nulla



legge piu diritta/che quelli che sono artefici di morte/  
perischino dellarte loro:come dice elpoeta Ouidio .  
NelRe dee essere giustitia. Hor che sono ireami senza  
giustitia senõ grãdi ladrõcellerie. Et po racconta Sanc  
ro Augustino nellibro dellacitta didio che fu uno che  
hebbe nome Dionides/ilquale pigliaua glhuomini in  
mare & rubauagli con una sua naue. Et facẽdo questa  
ingiuria p molti tempi/fu decto ilfacto aRe Alexãdro  
ilquale intẽdendo questo/fece armare diuersi legni &  
comãdo chellecto Dionides fusse perseguitato & me  
nato dinanzi allui. Quãdo cio fu facto domãdo Ale  
xandro Dionides & disse gli/perche fai tu tanta mole  
stia almare? Et Diomedes rispuose & disse & tu perche  
hai in odio tutto ilmondo? Ma perche io fo questo cõ  
una piccola naue/sono chiamato ladro:& perche tu fai  
questo cõ grande moltitudine di naui/se decto impa  
dore/ poche la causa quãto di se nõ ha differẽtia/ senõ  
che e/ pi ggior colui che inuola che colui che per forza  
toglie palesimẽte. Et piu maluagio e/ colui che piu uil  
mente la giustitia abandona/che colui che palesemente  
& in aperto la combatte. Leleggie chio fuggo tu le pse  
guiti: Et q̃lũche cosa io honoro & fo riuerentia/ tu di  
spregi. Lainiq̃tade della mia fortuna & la stretteza del  
la mia casa mifãno ladro: te la supbia itolerabile & la au  
ritia che nõ si puo empire tirẽdono ladro. Se la fortuna  
mi uenisse mãsuerã io sarei miglior di te: ma pche tu se  
piu fortunato se piu migliore. Marauigliãdosi Alexã  
dro della costãtia di q̃sto huomo che meriteuolmente  
lori prẽdea/ gli rispuose & disse. Io timutero la uentura:  
acioche nõ sia ripurata lauẽtura dela tua malitia: ma sia



iputato ameriti rua & allatua malitia. Et così auēne che  
colui che prima era corsale di mare & ladro/ diuēto pri  
cipe dellacaualleria & marauiglioso amator digiustitia  
**¶** La continentia del chorpo maximamente dee haue  
re il Re/ laqual chosa rapresēta una sola Reina che gli  
siede dallato mancho. Chosa credibile e/ che quando  
il Re resplende di buoni chostumi & buone opere che  
gli figliuoli che naschono seguiscino quelli medesi  
mi costumi: pche il figliuolo non dee tralignare dal pa  
dre. Ma dee cōsiderare di seguire i costumi di colui dal  
quale hāno riceuuto lanatura: pche e/ cōtra natura se i  
alcun modo il Re falla & ciascuno huomo lasciādo la  
ppria moglie per tenere un'altra. Et questo si manifesta  
i tutti gli animali & uccelli/ & maximamēte dōue loma  
schio ha cura de figliuoli/ che lomaschio sicōgiugne cō  
una sola: si come uediamo de colōbi & delle passare &  
degluccoli somigliāti/ nequali così il maschio come la  
femina nutrisce gli figliuoli. Ma i coloro che lomaschio  
nō nutrisce il figliuolo/ lomaschio sicōgiugne sēza dif  
ferentia cō molte femine/ si chome si uede del gallo che  
nō nutrisce i pulcini/ & po senza differentia chalca mol  
te galline. Ma i po che lhuomo i fra gli altri aīali ha gran  
dissima chura di nutrire i figliuoli/ & lasciargli heredi:  
po pare che faccia contra natura quādo spregia la mo  
glie & tiene altra femina. Di questa cōtinēza racconta  
Valerio Maximo che Scipione Africano così decto per  
che uinse Africa cōciosia cosa che fusse Romano dile  
gnaggio/ & de tade di xxiiii. anni hauēdo recata sotto  
la sua signoria laciptade di carthagine/ & hauēdone ri  
ceuuti molti stadichi tra iquali essendogli appresētata



una uergine di grãde et alta bellezza & deade cõpiuta/  
 acioche prendesse suo dilecto dilei. Il giouane principe  
 famoso & uictorioso dapoi che hebbe saputo che ella  
 era sposata ad uno carthaginese chaueua nome Indebi  
 lenobilissimo huomo duno casato chiamato celestibe  
 rini/ fece chiamare i parenti della fãciulla/ aliquali rende  
 ladecta uergine sposata nō macolata ne tocca. Et loro  
 che gliera stato rechato p ricōperare ladecta uergine lo  
 accrebbe alla sōma della dota. Per laquale continentia  
 il decto Indebile sposo della uergine gli animi di tutti  
 nobili della sua gēre accosto a romani. Et questo corā  
 to basti hauē decto del Re.

**D**ella forma della Reina & de costumi che ella  
 debbe hauere. Cap. II.









denza o celare le cose secrete.

**R**accōta Macrobio nellibro dell'ōno di Scipione che uno fāciullo romano che hebbe nome Papirio essēdo una uolta col padre entro nel senato di roma la doue si fece allhora un secretissimo cōsiglio il q̄le nō era lecito di riuelare ad alcuno sotto pena di perdere il capo. Et quādo il decto papirio fu tornato a casa la madre lodo mādō dōde egli tornasse. Il fanciullo rispuse che era stato col padre al cōsiglio de senatori. Et ella disse. Hor che hāno cōsigliato i padri nel senato. Il fāciullo rispuse così. Nō e lecito ad alcuno di dire quello chē p̄ glicō soli nel cōsiglio si fermo / sotto pena del capo. Allhora la dōna piu desiderosa d'udire il secreto & quello che il fanciullo tenea celato: hor cō prieghi hor cō minaccie credēdo di chinare l'animo del fāciullo / q̄to poteua si sforzaua di tirarlo alla sua uolōta. Et molestādolo grādemēte / & il fāciullo nō potēdo sostenere le pene prese adire un cōsiglio di leggiere bugia / accioche campasse da quelle pene & ritenesse i cuore il secreto del senato: & disse che nel senato era proposto coral cōsiglio: qual fusse meglio / o che l'huomo hauesse due mogli / o che la dōna hauesse dua mariti. La q̄l chosa quādo ella hebbe inteso ammoni il fāciullo che nol dicesse a persona q̄sto secreto / & essa incōtinēte il palesò allaltre dōne. Et tanto ando innāzi il fācto / che tutte le donne di Roma haueuano questo secreto come palese. El sequēte di si ragunorono ruttte al senato / & preghorono i senatori / che anzi ordinassono che si maritasse una dōna a dua mariti che un huomo a due mogli. I senatori si marauigliorono che stēpamento & borbottio di femine q̄llo fussi / & che uollesse dir q̄lla dimāda p̄che nol teneuano



pe  
lo  
efi  
to  
Et  
lo  
ra  
or  
io  
cō  
ora  
e il  
cie  
a li  
grā  
re lo  
alle  
ro:  
ual  
che  
heb  
ona  
Et  
ma  
i si  
ri/  
ia  
ri  
p  
piccola cosa/ poche temeuano quella nō casta pazia  
deluergognoso sesso femminile. Allhora il fāciullo Papi  
rio entro nel senato/ & disse a senatori/ chome la madre  
tornādo egli dal cōsiglio lodomādo diche el cōsiglio  
era futo: & come ledisse che era credenza/ & che apena  
del capo nō si manifestasse: & ella uolēdolo sapere/ mi  
minaccio & battemi duramēte/ & io temendo la morte  
& p cāpar delle sua mani trouai q̄sta bugia pche il cōsi  
glio nō si palesassi. Alhora i senatori cōmēdoronno mol  
to longegno del garzone: & daīdi ināzi ordinoronno  
che niuno fāciullo fusse ardito dentrare co padri loro  
nel cōsiglio saluo che Papirio: il quale uollono che sē  
pre fusse presente al senato. Casta & honesta conuiene  
esser la Reina accioche quella allaquale e concessa co  
ranta gratia di dignitade sia a tutti exēplo & forma di  
uiuere castamente.

**R**acōta. S. Girolamo nellibro che fece cōtra agiouini  
ano che Duellio nobile Ro. il q̄le fu il primo huō che  
aroma triōphasse per battaglia dinaue/ tolse p moglie  
una uergine laquale haueua nome Ilia/ la q̄le fu di tāra  
castitade che a q̄l tēpo che la cōtinentia era tenuta anzi  
marauiglia che uirtio/ ella fu exēplo a coloro che uolso  
no uiuere castamēte. Questo duellio uecchio & tremā  
te del corpo un di gli fu rīprouerato dauno suo iuidio  
so che haueua la bocca puzolēte: & tornādo a casa & la  
mētādosi cō la moglie pche non gli hauea decto che gli  
haueffi tale ifermita che haria preso remedio atal male  
Ella rispuse. Io lharei bē facto uolētieri sio nō haueffi  
creduto che tutti gli huomini haueffono cosi facto ui  
rio ne la lor bocca. Onde laudeuole fu idue cose la casta



femina cioè/ i nō sapere il uitio del marito & i sostenerlo  
patientemēte Et che il marito sappia prima la miseria del  
suo corpo per rimprovero del suo nimico che per fasti  
dio chenne uenisse alla moglie.

**U**na dōna uedoua laquale hebbe nome Anigna cō  
fortādola un suo pximano parēte chella sirimaritasse/  
allegandole buone ragioni della etade buona & della  
bellezza/ quella rispuose cosi. Niēte nefaro/ che sio tro  
uassi uno cosi buon marito come hebbi i prima nō uo  
glio temere di pderlo. Et se fusse rio che mifa bisogno  
di sostenere il pessimo doppo il buono? Onde io mho  
pensato di mantenere anzi chastitade perlo meglio.

**N**arra Scō Agostino nellibro **che** fece della cipta di  
dio che fu una a Roma chebbe nome Lucretia gētilissi  
ma dōna di costumi & di legnaggio/ il cui marito hebe  
nome Collatino/ il quale iuito una uolta Sexto figluo  
lo di Tarquino Superbo impadore de romani/ chē an  
dasse a uedere un suo bello castello che haueua nome  
collatio. Ilquale poi che uifu entrato/ andādo ueggen  
do dentro il decto Sexto uidde Lucretia la dentro sede  
re cō molte gētili dōne/ & incōtinēte fu preso di lei lani  
mo suo/ & comicio apēsare della bellezza & de suoi bel  
li costumi & della maturitade di Lucretia/ & tracto dal  
la troppa bellezza fu preso da rio amore carnale. Et cō  
siderato il rēpo quādo il Re suo padre non era in roma  
& Collatino marito di Lucretia era nellhoste/ Sexto fi  
gluolo del Re prese sua cōpagnia/ & andonne al decto  
castello la doue haueua ueduta Lucretia: & iui fu rice  
iuto honore uolmēte. Et uenuto quello rēpo nelquale  
glhuomini si sogliono posare & dormire cioè/ la nocte



Et effèdo apparecchiato il fornimèto tutto per il decto  
Sexto si cõe sicõnueniua: Sexto nõ come forestieri/ma  
come nimico cõsiderato che hebbe prima il loco doue  
Lucretia dormiua/ quãdo ogni cosa era gia assicurata  
& tutti erano adormètati/ entro celatamēte nella came  
ra di Lucretia/ & piglãdo Lucretia plo pecto cõ laman  
mãcha & tenendo il coltello cõ laman diritta disse/ Ta  
ci Lucretia chio sono Sexto figliuolo di Tarqno Super  
bo: il coltello haggio i mano/ se tu farai motto io tucci  
dero. Quella p il somno istupita tace. Alhora Sexto si  
sforzaua hor cõ grãdi ipromesse/ hor cõ paura/ hor cõ  
minaccie dinchinare lanimo di Lucretia a suoi consenti  
mēti. Et quãdo uide chel cuore suo era duro come mar  
mo/ ledisse queste parole. Hor uedi Lucretia se tu non  
maccõsenti io rifaro questo/ chio prèdero il seruo tuo  
ignudo & metterollo qui cõ teo nelledto: & poi ate er  
allui tagliero leuene/ acioche la fama uada per tutto il  
mondo che a Lucretia sono segate leuene pche fu tro  
uata cõmettere a dulterio col seruo suo. Allhora quella  
temèdo cõsi facta ifamia costrecta p q̃sto modo gli ac  
consenti/ Et poi chel figliuolo del Re hebbe uinta lacha  
stita di Lucretia & fu partito di q̃ndi/ i ldi sequēte quel  
la mãdo lettere a fratelli suoi & al padre & al suo marito  
Collatino & a Bruto cõsolo di Roma il quale era nepo  
te del decto Tarqno/ & a tutti scriuèdo che i continēte  
uenissono allei sēza dimoro. Et quãdo furono li tutti/  
Lucretia parlo & disse. Sexto figliuolo di Tarqno hieri  
entro i casa mia nimicheuolmēte i uice di foristieri. Et  
tu Collatino uo che sappi chelledto tuo e/ uituperato  
da un altro huomo cõ ladõna tua, Ben tidico chel cor

b iiii



po mio e corrupto ma l'animo mio e senza colpa. Onde  
io m'absoluo dalla colpa: ma non m'libero dalla pena.  
Colui che l'ha facto pognamo che lo facesse i mio dam  
naggio eglit'orna i suo se uoi sarete huomini. Et acio  
che n'essuna uiua men che castamēte all'exemplo di Lu  
cretia/ uolēdo pigliare exēplo della colpa/ nō sia negli  
gente pigliare exemplo della pena. Et trasse fuori uno  
coltello che ella teneua sotto il uestimēto & con esso si  
trapassò & cadde morta. Alhora Bruto el marito & fra  
relli il padre & gli altri amici che quiui erano r'olsono il  
coltello col quale ella succise/ et giurorono p'el s'āgue di  
Lucretia di mai nō cessare ilino a t'ato che glino hauesse  
no cacciato di Roma la schiatta di Tarquino/ & di mai  
nō lassare regnare i roma niuno di q'lla schiatta. Et così  
aduenne/ Et arecharono a roma il corpo di Lucretia: &  
leuorono t'ata turbatione fral popolo/ che Tarqno fu  
costretto d'esser bādito di roma & mādato ad arduna  
laquale e/ appresso gli gabbei/ & Sexto che hauea com  
messo quel peccato uccisero. La reina dee hauere gli  
costumi maturi/ accio che i lei sia ogni timore & uergo  
gna/ po che la femina incōtenēte quādo ha p'dura lauer  
gogna perde cō essa la castitade. Onde dice Simacho.  
Coloro che hāno la mēte honesta hāno la fronte uergo  
gnosa. Et Sancto Ambrogio dice. In essa bellezza del  
corpo resplēde piu la uergogna. El uergognoso & mo  
desto s'guardo rende la femina amabile sopra tutte l'al  
tre cose/. Laqual uergogna pognamo che sia laudata  
nell'huomo/ tutta fiata risplende piu nella femina.  
**T**Racconta Senecha duna che hebbe nome Artesilia/  
la q'le fu di tanta uergogna che un suo amicho pouero



in fingardò / il quale era infermo & non diceua nulla / di  
celato & nascosamēte gli puose sotto il capezzale uno  
sacchetto di danari: & non presumme di dirli per uergogna  
che gli togliessi / piu desiderando che lui credesse dha  
uer gli trouati che dhauer gli riceuuti / poche al cūa uol  
ta colui che era stato / danganare / acioche habbia & non  
sappia da cui shabbia / perche lechose parlano tacendo  
noi. Et e da eleggere la moglie che sia nata di casti pa  
renti: pero che piu delle uolte le femine seguitano gli  
costumi di quelle femine onde rassono ellor nascimen  
to. Onde si dice duno il quale uolendo prēdere moglie  
senado per domandare consiglio a uno grande philo  
sopho quale egli douesse torre. El philosopho rispuo  
se & disse / Togli per moglie colei la cui madre & auola  
tu sappi che sieno state honeste & caste: pero che penso  
che tale dee essere la figliuola quale e / suta la sua madre.

**T** Amaestrare si debbono le figliuole & figliuoli & man  
tenere in tutta castitate / Secōdo che dice lecclesiastico  
Se tu hai figliuoli amaestragli. Et se tu hai figliuole guar  
da il corpo loro.. Dice ancora Helinado che necessaria  
e / al principe la scientia delle lettere: al quale tutto di e  
comandato di leggere la legge del signore. Et questo  
e / quel che si legge che l Re de romani scriueua nelle let  
tere al Re di francia / confortandolo che facesse amaestra  
re i suoi figliuoli in scientia delle sette arti. Et infra laltre  
parole gli mandando cosi dicendo. Il Re che non e / lettera  
ro e / come uno asino incoronato.

**T** Octauiano imperadore fece a figliuoli suoi insegna  
re notare & saltare & balestrare & tutto quello che appar  
teneua a caualleria: & conia do che fussono amaestrati



le figliuole di tagliare & di cucire & tessere & tutto cio  
che siconfa a femina di sapere darte di lino & di seta &  
di lana. Et essêdo domãdato dalcuni piu cari suoi ami  
ci pche questo facea/ rispuose cosi. Cõcio sia cosa chio  
sia hoggi signore di tuttòl mōdo nõ so se imiei figluo  
li uerrãno ad extrema pouertade. Et po se saprãno fare  
alcuna arte/ porrãno menare honore uolmête lauita lo  
ro. Et in tutta chastitade sono da conseruare lefigluo  
le./perochè noi gia leggiamo che per saper si mantene  
re alchune uergini/hanno mentato dessere Reine.

**E**Narra Paulo che scrisse le storie de longhobardi che  
nel mercato di Iulio fu una duchessa che haueua nome  
Rosmelda laquale hauea quattro figliuoli dua maschi  
& due femine/laquale concio sia chõsa che Cacchano  
Re degli ungheri iquali son detti auari assediassè il ca  
stello della cipra la doue ella era cofigluoli/ & lefigluo  
le et ella hauesse ueduto dalle mura del castello il Re  
che era bellissimo huomo del corpo/ fu presa damore  
carnale di lui/ & mādogli adire secretamête che se gli la  
uolessè torre p moglie che gli darebbe il castello. El Re  
le promise di farlo & fermollo p sacramãto. Alhora ella  
fecè aprire il castello/ & gliũgheri adorno discorrêdo il  
castello di qua & di là pigliando glhuomini & lefemi  
ne Et figliuoli di lei si misono a fuggire. El minore di loro  
ilquale haueua nome Grimaldo fu poi ducha di beni  
uento/ & poi fu re di longhobardi/ & le due figliuole di  
lei tolsono dellacharne de pulcini & messonla sotto le  
mamelle/ acioche si riscaldasse la detta carne pel chaldo  
delle mamelle/ & uenisse puzzo/ & aq̃sto modo fusso  
no lasciate stare & non perdessono lalor uerginita. Et



quãdo gli ungheri s'approximauano al corpo loro pui  
 tuperarle sentẽdo il gran fetore che uscìua di loro incò  
 rinẽte si discostauano dal loro: & ragionãdo fra loro di  
 ceuano: Or che puzzo uiene di costoro. Et luna di loro  
 fu poi Reina di frãcia: & l'altra fu reina della magna. Et  
 il re Cacchano uolẽdo attener la pmissa alla madre lo  
 ro la tolse p moglie: & una sola nocte giacque cò lei. El  
 sequẽte di la diede i mano di. xii. che la uirupera ssono.  
 El terzo di gli fece ficchare un palo p la natura et riusci  
 re infino alla gola chosi dicẽdo. A cora moglie luxu  
 riosa che per concupiscẽtia di charne tradì la terra sua si  
 còfa d'hauere cò tale marito. Et queste cose bastino dha  
 uer decto della reina.

**D**ella forma et de gl'uffitii degli Alfini cio sono giu  
 dici et degli altri assessori del reame

Cap. III.





**E** Da sapere che glialfini furono formati amo  
do di giudici & assessori in catedra collibro  
apto inãzi. Et pche alcũ piati sono crimina  
li alcuni di quistioni di possessioni & cose tēporali po  
fu bisogno che dua giudici fussono nel reame/ uno al  
fino nelbianco et laltro nelnero: & luno fusse apiati ci  
uili & laltro a piati criminali. Et luffitio di chostoro et  
di consigliare il Re/ & di componere leggi per comãda  
mento del Re o del principe: & debbono chonfermare  
ilreame dibuoni costumi/ & ipiati giusti fauoreggiare/  
& secondo lallegationi diffinire lesentētie/ & dare buo  
ni cōsigli acholoro che gli domãdano/ & dare consigli  
uguali & diritti sēza cōsideratione di p̃sone. Intēdere  
dee acōtemplare nelle sciētie/ acioche q̃llo che altri ad  
opano cō mano q̃lli nella loro mēte dispōgnino & or  
dinino. Et dee essere il giudice fermo & costāte che nō  
sicorrompa ne per inuidia/ ne per danari/ ne per parēta  
do. Quãto al primo dice Senecha nellibro de benefici  
che piu era potēte Diogenes che nō era Alexãdro che  
possedeua tntte le cose terrene/ poche piu era q̃llo che  
Diogenes nō uoleua torre/ che q̃llo che Alexãdro po  
tesse dare. Ancora dice che Curio gētilhuomo romano  
cōciosia cosa che gli assediassē gli Sāniti cio sono gli Be  
neuentani/ & eglino haueſsono udito che gli era poue  
ro delle cose delmōdo gli portorono un grande peso  
doro/ trouãdolo nelcāpo sedere & cenare in uasi di lo  
gname sue uiuande & non in uase dorate/ pensorono  
che fusse pouero & uolesse diuētare riccho gli dissono  
Ecco il dono che rifanno gli Beneuentani/ & adoman  
danti che tilieui dallassedio. A gliquali rispuose Mar



eo Curio così. Dite agli beneuentani che Marco Curio  
uuole piu tosto signoreggiare i ricchi che essere ricco:  
& sappiate che lui non potrebbe esser uinto ne p schie  
ra di inimici: ne corrocto per oro. A mal termine e/ quel  
la chosa che si de fare p uirtude & per opera di mento  
quando e/ réprata con la pecunia.

¶ Racconta Helinado che hauendo Demostenes domā  
dato Aristodimo trouatore di fauole quāto merito ha  
uesse riceuuto di quella opera che gli haueua facta/ egli  
rispuose/ Vno talēto doro. Allhora disse Demostenes  
Piu ho guadagnato io per tacere. Et chosi la lingua de  
giudici de pīati e/ molto damneuole se tu non la leghi  
con fune d'ariento ( come dire si suole ). Ancora appo  
gli aduocati questo silentio e/ uendereccio.

¶ Racconta Valerio che domandandosi consiglio nel  
senato di roma della quistione di dua giudici che luno  
era pouero & laltro era ricco & auaro: quale di questi  
dua fusse piu acconcio & apto a reggere et giudicare la  
spagnia: dicesi che rispuose Scipione emiliano in qsto  
modo: nelluno ne laltro mi pare da mandare/ perche lu  
no non ha nulla: et laltro di nulla cosa ha assai/ reputā  
do p uguale modo male nel giudice la pouerta et la ua  
ritia. pero che lauaro etiam diu ricco ha bisogno/ con  
cio sia cosa che egli sia seruo della pecunia et nō signo  
re. Ma la pouerta uolontaria e/ molto acconcia al giudi  
ce. Et pero leggiamo noi che mentre che i romani amo  
rono la pouerta de in ogni parte hebbono la signoria.  
Leggiamo ancora di molti romani che furono sopra la  
republica/ et furono si poueri delle cose priuate/ che al  
loro morte bisogno che fussono facte le spese della



sepoltura dell'hauere del comune/ & tel'oro figliuole  
furono maritate dell'hauere del comune p com'adamē  
ro del senato/cio fu Valerio publicola/ Agrippa/ Atti  
lio Regulo/ Gneo Scipione/ Lelio Scipione/ Marco Cu  
rio/ Fabritio/ Lucio Attilio Bifolco. Mapoi che Roma  
ni spregiorono lapouertade & desiderorono lericcho  
ze/ nacqueno le battaglie traloro & rāpollorono diuer  
si peccati. Onde Scō Agostino dice. Niuno peccato e  
dilungato poi che lapouerta di Roma e/ perita: mai nō  
e/ maggior animo che q'llo che ha posto dalalūga leco  
se daltrui/ & ha facta pace a se nulla cosa temēdo/ & ha  
facte ricchezze a se niuna cosa desiderādo.. Valerio di  
ce che riccho fa altrui nō molte cose possedere ma il po  
co desiderare. Attēdano ācora i giudici di nō mouersi  
di degnitade p amore priuato ne p odio/ perche ogni  
amore e/ cieco. Et po fu s'erētia di Teophrasto che i giu  
dicii degli amanti eran ciechi. Onde perche ciaschuno  
huomo fama sopra tutti gli altri/ era piu leggiē mēte  
in giudicare se/ pche lamor priuato acieca forte lamēte  
**R**accōta Quīto Curtio nel primo libro che Gorades  
mago disse ad Alexādro lanatura de mortali puo esser  
decta puerfa & māca che ciaschun e/ piu pigro nelua fa  
cti che negli altrui. Lira fuggano nel giudicare. Tullio  
dice che acolui che e/ adirato lira gli par cōsiglio. Et So  
crate dice che due cose sono cōtrarie maxīmamēte alcō  
siglio cioe fretta & ira. Et Gualtieri alexādrida dice. Se  
riuiene alle mani lite essēdo tu giudice diriza labilācia  
del giudicio/ nō ripieghi lamore/ & nō ti tocchino ido  
ni/ nō muoua la stabile mēte laccepramēto dellapfona.  
**R**acōta elinado che Cābise re di spia fu si crudele che



fece scorticare uiuo uno ingiusto giudice/ ilquale per odio & per inuidia & p liuidore d'animo haueua cōdē nato ingiustamēte un suo nimico/ & sopra la sedia giudiciale coperta della pelle della charne del decto giudice fece sedere il figliuolo del decto giudice: accio che te messe di giudicare i giustamēte hauēdo i horrore il giudicio & la pena del padre/ et tenesse la giustitia cō uguale bilācia. Punischino ugualmēte color che traggono daloro il nascimēto della carne: acio che patiscino qlla legge ne suoi la q̃l sētētiano cōtra gli altri. Onde dice caro. Sostieni la legge la q̃le tu medesimo hai raportata.

**¶** Racōta Valerio che Zelēco essendo cōsolo di roma il suo figliuolo preso in adulterio fu cōdēnato a p̃dere amēdua gli occhi cōtristādo sene tutta la cipra. Et stādo si al q̃to tēpo p̃ honor del padre tale giustitia nō si facea uinto da preghieri del popolo: Finalmente accio che la legge da lui facta nō si dissacesse/ fece imprima chauare luno ochio a se/ et poi ne fece chauare un altro al figliuolo. Et amēdua rimase luso del uedere/ et si furōno chauati du occhi: accio che non fusse correcta la giustitia.

**¶** Ancor leggiamo dun p̃cipe o uero cōsolo di roma che haueua facta una legge che fusse cōdēnato a morte chi cō ferro entrasse nel senato: et egli p̃ abbattimento tornādo di uilla fu chiamato acōsiglio del senato: Et dimēticandosi di leuarsi il ferro dallato/ fu emaestrato da colui che gli sēdeua allato/ perche il coltello non s'haueua leuato. Et quello allhora trasse fuori il ferro et cō la sua ppria mano succise con esso. Onde il senato sene dolse molto. Ma guai oggi a molti cipradini et amoti giudici che fāno quello che disse Anachario/ ilquale



disse che le leggi erano fatte simiglianti allerete deragna  
reli. Chome quelle lassano passare & ucelli & aiali mag  
giori. & ipiu deboli come sono le mosche/ ritengono &  
uccidono. Così sono legati alle leggi le piu me possenti  
& popolari/ma imaggiori & piu possenti non uisano co  
strecti. Et po di questo nascono le battaglie ciptadinesche  
& la discordia degli animi tra grandi & popolari/ nasco  
no le signorie et le forze de magiorenti/ inobili di schiat  
ra poveri delle cose del modo si mettono a rubare & fa  
re la drocellerie/ & costrecti richiegon seruiiii. Et non ei  
marauiglia dache il timore di dio non gli ritrahe/ & la pe  
na delle leggi non gli punisce ne gli criminali: mestiere fia  
che gli corra a fare ogni male. ma quando la legge rocca  
crudelmēte p pena le colpe de piu potenti icontinēte lexē  
plo di questo castiga gli piu bassi. A contemplare & intendere  
le scripture dee intendere il giudice che se gli maestri di  
pietra & di legname si gloriano di trarre fuori molti bel  
li intragli & lauori essi lauoratori suatano d'essere utili  
al modo/ pur questi giudici contemplati fanno piu & adopa  
no. Onde dice Seneca: Credimi che coloro che non pare  
che facciano nulla fanno le migliore cose & tractano i  
sieme le humane & diuine cose. Et po tra gli artefici non  
hanno piaceuole riposo senon quello che la ragione de  
giudici ha composto/ Et po dice Agelio nel libro delle  
nove antiche parlando di Socrate/ che Socrate soleua sta  
re alcuna uolta si filosofo. che p uno di naturale dalla le  
uata del di p tempo insino all'altro di leuato il sole ista ua  
cosi fisso ipie fermo con gli occhi & con la bocca dirizzati i  
uno medesimo loco/ come se fusse leuato con laio & con la  
mente dal corpo: Et domandato ache era stato attento/ Ri



spuose/Al mondo/che pensauo essere habitate & cipta  
dino ditutto l'modo.

**E**Racōta Valerio cōe Carneades sauio & dicōtinua fa  
richa dipēsare sedēdo amēsa sacco staua rāto apensieri/  
che si dimentichaua di porsi la mano in bocca/ ma lamo  
glie che hauea nome Melisa/la q̃l hauea tolto piu pac  
cōpagnamēto della uira che p cōgiugnimēto carnale/  
tēperādolo col studiare soccorrea alla fame/ & acconcia  
ua la diritta mano di lui all'uso della necessitate/ accio  
che l'huomo nobile et sauio nō pisse di fame: Onde leg  
giamo che Didimo diceua ad Alexādro. Noi nō siamo  
habitati di q̃sto mōdo ma auenititi/ & non siamo si ue  
nuti i q̃sto mōdo che ci piaccia lo stare ma il passare/ po  
che apena tocchiamo nulla cosa che nō sia bella: et adī  
amo cōe p̃sone cōlanecta frōte della cōsciētia: accio che  
il pediti & leggieri corriamo lo spatio del p̃posto uiag  
gio. Et q̃sto basti ad hauere decto della forma degli al  
fini ciò sono significamēto degli iudici.

**D**ella forma et degli uffitii de cauallieri Cap. IIII.







O chualiere fu posto a chuallo ornato di tutte arme et formato in questo modo/che hebbe elmo dellacciaio i chapo/et lancia nella man diritta/ et lo scudo locopria dalla parte manca/ la spada et la maza da quello lato: et lo coltello dalla mano diritta: la pazziera indosso: le corazzine al pecto: le gaberuole & cosciali in gamba/ gli sproni in piedi/ et in amēdue le mani gliguati di ferro/ et lo cauallo sotto sauiio et amaestrato et accōcio acōbattere tutto couertato. Costoro quādo si uēgono a far cauallieri si bagnano p menare nuoua uita et nuoui costumi. Veghiano la nocte in orationi/ et domādano a dio che doni loro p gratia quello che māca loro della natura. Per Re o per pīcipi sono cinti/ acioche da colui riceuino la degnita de et le spese dicui debbono essere guardiani. Sapiētia fedelta larghezza forteza misericordia guardia de pupilli zelo delle leggi debbono hauere in loro: accioche quelli/ che sono ornati darme corporali sieno risplēdēti di costumi: pero che quanto la degnita cauallerescha auāza glialtri direuerētia & dhonore cotanto piu dee superchiare di costumi et di uirtudi. Cōcio sia cosa che honore nō e/ altro che rēdimēto di riuerētia in testimonianza di uirtude. Sauio dee essere l'onobile caualiere & sperto: Et po anzi che uēga allacintura cauallerescha cōuiene che sia usato darme: acioche amaestrato per lūgha sperientia sia acconcio a regimento: poche essēdo lauata de cōbattēti nelle mani de cauallieri/ plaqual cosa alloro e/ cōmessa la cura della battaglia. Et po gli conuiene esser forte et sauiio/ pche piu adopera nella battaglia larte et la sperētia del sauiio caualiere/ che non fa la



forteza & lardire del nō esperto: poche e/bisogno chel  
popolo caggia i traboccamēto quādo il principe della  
caualleria non per prudentia ma p solo ardire siforza  
dhauer uictoria sopra nimici : & pero non sono electi  
p capitani igiouani cauallieri pche e/ manifesto che nō  
sono saui: ma sono electi huomini usi nellacaualleria,  
**¶** Leggesi di Alexādro di macedonia che passando le  
parti doriēte & uenēdo in egypto & in giudea in assy  
ria et in chaldeia et nellindia infino a cōfini di bramāte  
queste puincie uinse p laprudētia degli antichi suoi ca  
uallieri piu che p forza dicoloro che fussono electi alla  
caualleria. Leggiamo in una storia romana dun chaua  
liere che hebbe nome Maschetta/ ilquale fu di rāta sapi  
entia et rāta fede/ che morto Theodosio ipadore mos  
se battaglia p difēsiōne della republica cōtro auno suo  
fratello carnale che haueua nome Gildone/ poche uo  
leua mettere asua ragione africa cōtra lauolōra dellsena  
to. Illecto gildone haueua morti dua figliuoli di qsto  
Maschetta/ et era molto crudele cōtra isācti dixpō: et p  
troppa crudeleza piu icrudeliua. Ma Maschetta prudē  
te et sauiο sappiendo quāta uirtude habbia loratione  
dellhuomo per lafede di Christo nelle cose disperatissi  
me/ ando nellisola Capraia et traēdone fuori isācti hu  
mini che erano cōdemnari astare in bādo. Equali stan  
do tre di et tre nocti cōrinui in oratione / ināzi che sap  
plessasse al suo nemico uide lanocte Sācto Ambrogio  
poco dinanzi morto/ ilquale gli disse illoco el tēpo et  
lhora che egli harebbe uictoria de nemici. Et finiti tre  
di et tre nocti in oratione/ et iui facto sicuro dellauicto  
ria/ ando cō cinque migliaia solamēte adosso a octāta

c i



migliaia di nimici & per uolōra di Dio sēza battaglia  
prele la signoria de nimici. Et uedēdo questo gli barbe  
ri cessorono di dare aiuto a Gildone / uoltādo in conte  
nēte lereni: & gildone si messē a fuggire / & salì nella na  
ue: & poi che fu tornato ī africa dopo alquāti di mori  
strāgolato. Questi dua caualieri romani & fretelli car  
nali erano stati mādati in Africa per difēdere la republi  
ca. Questo chaulleresco senno hebbono gli gloriosi  
caualieri Ionathan & Simone machabei / iquali cōbattē  
do contro Apollonio capitano dell hoste del Re Deme  
trio / essendo egli cō pochi / & fidādosi il decto Apollo  
nio nella moltitudine de suoi caualieri / gittādo gli dar  
di cōtro idecti pochi caualieri dallamattina infino alue  
spro gli fece affaticare: & poi che furono assai affaticha  
ti: i machabei cō la loro pocha gēte uēnono loro adof  
so & scōfissongli. Fedeli debbono esser i caualieri apri  
cipi suoi. Et quello perde il nome di caualiere il q̄le nō  
sa tenere fede al principe. Pretiosa pietra & splēdēte gē  
ma e la caualleria accompagnata di fermezza di fede.  
**C**Raccōta Paulo Orosio il quale scripse le storie de lon  
ghobardi che uno chauliere di Pauia il quale hebbe  
nome Onolfo tanti segni di lealtade mostro auno suo  
signore & Re il quale hebbe nome Petraric che si messē  
alla morte p salute del suo signore in questo modo. Cō  
ciosia cosa che grimaldo ducha di beniuēto del quale  
noi habbiam facto mētionē qu a adrieto nella fine del  
capitolo della reina fusse montato agouernare il reame  
de longhobardi p forza & p fraude morto godiberto  
Re de longhobardi p mano di garibaldo ducha di ra  
urnesi primo traditore della reale chorona & scacciato



ilfratello carnale dellecto godiberto/ilq̃le haueua no  
me ptaric ifino i ungheria/ Onolfo caualiere pcaccian  
do di ricōciliare il detto Pertaric col Re grimaldo/pche  
in ungheria nō poteua uiuere p paura di grimaldo/al  
meno uenisse agli piedi del Re & domādādo pdonan  
za potesse menare cōueneuolmēte sicura uita sēza ladi  
gnitade reale laq̃le sicōueniua allui. Et poi che loricō  
ciliamēto fu facto/grimaldo Re netēpi che seguirono  
poi credēdo troppo allelingue maldicenti ordinando  
duccidere ilsequēte di quello Pertaric ilq̃le egli shauea  
riconciliato/glimādo uini che lo potessono iebriare/ac  
cioche nō si prouedesse diguardia a suo saluamēto. La  
qual cosa sētēdo Onolfo caualiere di ptaric chiamo lo  
scudiere suo & cō lui entro i camera del signore suo/&  
togliendo ellecto tra sse fuori Pertaric coperto de pā  
ni dellecto dicēdoli ingiuria & andādolo battendo si  
chome fusse il suo scudiere & menollo a casa sua stādo  
sēpre le guardie del Re di nāzi alla porta della chasa di  
Pertaric/& pensādo che fusse menato fuori lo scudiere  
di Onolfo & non quello signore. In quella medesima  
nocte i q̃lla hora che galli cātauano Onolfo caualiere  
caloe illecto suo signore cō una fune dallemura della  
cittade alleq̃li era appogiata la sua casa/ & cosi Pertaric  
tolse icauali delle pasture & fuggēdo uēne allacittade  
dasti/& diloco i loco seneuēne a Re di frācia. Et quādo  
uēne lamattina Onolfo & lo scudiere suo furono presi  
dal re & esaminati pche modo & uia Pertaric fusse cā  
pato/& iteso ilfacto disse il Re acōsiglieri/che pēa sīdee  
dare acostoro che hāno facto cōtro lauolōra & maesta  
reale.. Et luno dicēdo che douesson perdere la testa : et



laltro dicēdo che fūssono strascinati uiui/ & glialtri di  
cēdo che erano degni dēssere ipiccati altornēto della  
croce/ el Re rispūse alhora & disse. Per colui che mise  
ce uenire i questo mōdo costoro nō sono degni di ue  
runo male ne di morte alcuna/ ma sono degni di grāde  
honore/ poche sono stati fedeli alloro signore. Onde  
il Re Grimaldo gli honoro di molti doni. Et Godibal  
do ducha di Taurino fu miserabil mēte morto a Tauri  
no p mano dello scudiere di Godiberto di qua adrieto  
Re/ il quale p suo tradimēto haueua priuato della uita  
& del reame/ Et qsto fu nella solēne festa & nella chiesa  
di Sācto giouānibaptista. Nō solamēte cōuiene a cau  
alieri essere fedeli a capitani & a pīcipi/ ma alloro mede  
simi/ che sicō giungano di fedele amīstade/ poche mol  
to e temuta la schiera da nimici/ quando si crede che sia  
fra loro leghame damīstade & di lealtade icorrupte uo  
le. Et quādo nasce il cōtrario nella schiera de chaulieri  
cioe che sia scordamēto di uolō radi/ radi uolte senaspe  
cta uictoria di battaglia. Adunche icaualieri i tal manie  
ra nutrichino lamore tra loro insieme che luno lhonor  
dellaltro pensi che sia sua uictoria/ & allamorte simetta  
luno cauallier per laltro. Corali furono glinobili chaua  
lieri Ioab & Abisai iquali combattēdo cōtra isirii & cō  
tra gli ammoniti prestandosi isieme laiuto della fedele  
amīstade messono inemici loro in fuga. Onde disse Io  
ab ad Abisai. Fa che tu sia forte huomo & cōbattiamo  
per lo popolo nostro & p lacittade del Dio nostro. Et  
se potranō piu di me isirii/ siemi in aiuto. Et se ifigliuoli  
dAmon thauēssono ualore adosso/ io aiuterō te. Et co  
si combattendo rincacciorono tutti iloro nemici.



**L**eggiamo anchora damos & Ficias che hebbono  
così nome/ & furono nobilissimi cauallieri & discepoli  
di Piragora. Costoro cōgiunsono fra loro una si facta  
amistade/ che essēdo Dionysio Re di Cicilia ī Seragosa  
& uolēdo uccidere uno di loro/ & quello hauendo ob  
tenuto indugio di tāto tēpo che potesse andare a casa  
sua adordinare ifacti suoi prima che morisse/ laltro nō  
dubito adentrargli malleuadore della sua tornata. Et  
approximādosī il di della ipromessa & egli nō tornan  
do/ ciascūo daua lasētēza cōtra il malleuadore cōdēnā  
dolo di mattezza. Ma lui diceua che niēte dubitaua p  
la costātia dellamico.. Et così in q̃llo di & in q̃lla hora  
che era ordinato da Dionysio che douesse tornare/ so  
prauēne lamico. Et marauigliādosī il Re dellanimo di  
amēdua gli pdonò la pena/ & preghogli molto che do  
uessono riceuere lui in lor cōpagnia & amistade ī loco  
di terzo cōpagno. Eccho che la forza dellamistade ha  
potuto generare il dispregio della morte/ & spegnere la  
dolceza del uiuere/ & fare māsuetā la crudeltēza/ & cō  
uertire lodio in amore/ & cōpensare la pena col benefi  
tio. Suetonio dice che Iulio Cesare nō riceuette ageuol  
mēte lamistade/ & cōstātissimamente laritēne. Scipione  
Africhano diceua che niuna chosa era piu malageuole  
che durare lamistade in fino al fine della uita/ poche al  
cuna uolta sirōpono le amistadi p contentione di luxu  
ria/ o p cagione daltra utilitade la q̃le luno & laltro nō  
puo riceuere. Leueraci amistadi malageuol mēte si trou  
uano in coloro che si uolghono negli honori della re  
publica. Ouertrouerai tu ueruno che uoglia porrelho  
nor dellamico dināzi al suo. Larghi conuiē che sieno



icaualieri/che quãdo ilcaualiere raguarda alla ppria uti  
lita/sipremedita inuidia diguadagno/& isottoposti ca  
ualieri quãdo ueghono che dispōgono iproprii corpi  
apericolo/& gli loro guidator intēdono amoltiplicare  
lespese & gli guadagni/piu tosto uolgono lereni quan  
do ueggono glinemici. Et auiene molte uolte che aco  
lui che ha multiplicata lapecunia nō curãdosi della uic  
toria/latenacita dellauaritia glitorna i rouinia. A quãti  
oggi sono uenuti meno leforze/ iquali sono stati intē  
ti & desiderorono dhauere abōdātia. Proueda adūche  
ilcaualiere desser abōdāte nesuoi acioche lauaritia nol  
tēti & creda che latenacitade sia guadagno. Elnemico  
che gliuole male facto richo dellaltrui hauere solleci  
ti il suo popolo dilargheza: accioche acolui che lanatu  
ra della battaglia rifiuta sēza forza sia ardito di fare cō  
lapecunia/poche spesse uolte auiene/che q̃llo che lana  
tura niega lapecunia uince. Er po ei dattēdere cō sōma  
sollecitudine: che quãdo soprauiene periculo di batta  
glia se si fara richiesta dipecunia/attendi pianamente a  
te/nō cui tu signoreggi/ma cui gli altri signoreggiano.  
Et tu che se spogliato delle tue proprie cose dētro alla  
citta/a chi altro refugio richorrerai tu di fuori se se spo  
gliato di proprie cose pcoloro che sono ardenti di tua  
auaritia. Hor pēsi tu aricchire p quelli di fuori:nō ua co  
si/poche nō diuēta niuno riccho p abādonare il suo &  
sperare hauer daltrui. Sieno adūche a comune tra caua  
lieri iguadagni che fāno fuori del reame: accioche hab  
bino comune lapreda quelli di cui dee esser comune la  
uictoria. Pero disse Dauid nellibro de Re. Vguale dee  
essere laparte di colui che discēde alla battaglia & dico



lui che rimane alla salmeria. Per la qual cosa da quella  
hora fu uolōtade di coloro che rimasono dhauerlo nō  
solamēte p principe della caualleria/ma che gli hauesse  
poi la corona del reame..

¶ Alexādro di Macedonia ī forma di semplice caualie  
re ando a uisitare la corte de Re Poro dindia/accio che p  
semedesimo īspiasse il facto & la caualleria di colui. Cō  
ciosia cosa dūche che Alexādro fuisse riceuuto honore  
uolmēte da Re Poro/ & egli lhauesse domādato delle  
forze & delle usāze di Alexādro credēdo il re Poro che  
egli nō fuisse Alexādro/ma fuisse Antigono caualiere di  
Alexādro lo inuito amēsa. Et Alexādro sotto nome di  
Antigono ad ogni leuata di uiuande si recaua a se tutti  
i uaselli delloro & dellariēto nelle q̃li erano recate le ui  
uāde/ & dinascoso & di palese se le metteua ī seno come  
p sue. Et poi che Alexādro fu accusato a Re di questo  
che haueua facto da coloro che seruiuano alla tauola/  
comādo il re che gli fuisse menato dināzi. Et essēdo Ale  
xādro dināzi a Re Poro fu domādato p che gli faceua  
cosi fatte cose: & Alexādro rispuose cosi. Io ripriego si  
gnore mio & questi tuoi caualieri che ristāno dināzi et  
dallato che odino l'usāza & la largheza di Alexādro.  
Et decte queste parole comincio a parlare in questo mo  
do. Signore mio udendo io la uostra grādissima nomi  
nāza essere molto piu maggiore che quella di Alexan  
dro chosi di chaualleria chome di spesa/ io semplice ca  
ualiere Antigono ricorsi alla tua signoria p poterti sta  
re innanzi si chome a maggiore & piu grande di lui.  
Et pero che e/ legge & usāza nella corte di Alexandro  
che ogni chualiere doppo il māgiare si puo di guada

c iiii



gno portare uaselli delloro & dellarieto negliquali sono stati recati icibi amesa. Et io considerado che uoi non siete minore di lui/credeuomi quella usaza nellauostra corte mantenere si come io faceuo in qlla di Alexandro. Vdendo questo icaualiere di Poro una gra parte labba donorono & seguitorono Alexandro loro guidatore nelle castella & donarongli gradi doni. Et uenendo insieme questi caualiere co Alexandro contro a Re Poro india luccifono/& tutta lindia sottomessono alla signoria di Alexandro. Richorditi caualiere che mentre che laborfa sara chiusa non potrai hauere alchuna uictoria se non sarai largho. Credimi che idoni pigliano gli huomini & gli dei. Et Iuppiter shumilia dando allui doni. Et le parole dilectono gliorecchi. Sia a te riprisione morbida quando lapecunia siuersa: poche alhora si fanno ifacti dellabattaglia. Icaualiere couien che sien forti non solamente di forza di corpo/ma di quella dellanimo che quelli che hanno grade chorpo possono esser forti ma rade uolte crediamo che sieno animosi. Ma glimezolari crediamo che sien piu animosi & apti allabattaglia. Forte e/adunque chi sostiene & non si muoue.

**L**eggiamo di Codro ducha che fu di tanto animo che essendo principe delloste dellatheniensi apparecchiato acobattere contro apolloponesi/essendo facto leggi fra quelle schiere/che quelli fussono uicitori/ il cui capitano dellhoste morisse nella battaglia/ che questo Codro faccocio in habito pellegrino & non caualleresco/ & messesi atraboccameto nella battaglia contro agli nemici/ acioche cosi percosso morisse. Et uolle anzi morire accioche uiuessono isuoi che uiuere egli essendo uinti



isui. Dolce cosa & bella e morire p lacitta sua. Nessun  
huomo sēza sperāza di gran beatitudine offerisce se al  
la morte p la sua patria. La misericordia risplēda nel cha  
ualiere. Nessuna cosa e che faccia si famoso il caualiere  
come quādo e uenuto alla uictoria far uiuere labbattu  
to / cōciosia cosa che possa uccidere. Et maggiormente  
e opa di bestia saluatica nō di caualiere hauer sete non  
di uictoria ma di spādere il sāgue de nimici.

**C** Leggiamo che essēdo Silla Re o uero capitano degli  
usciti di roma / & hauēdo hauute uictorie molte cōtro  
i romani dētro / i tāto che alla prima battaglia in puglia  
nucise. xvii. milia / & in cāpagna. lxx. milia. Finalmēte  
essendogli apta lacitta di Roma nucise da. xxx. milia  
di armati. Disse alhora Quīto Carulo palesemēte a Sil  
la : Sta fermo hora / & sia misericordioso a coloro cō  
gli quali alla fine noi habbiamo auiuere. Se noi habbia  
mo morti gli armati i battaglia / & habbiamo morti gli  
di armati in pace / somma maniera e di uendecta & glo  
riosa chosa di perdonare quando tu puoi uccidere.

**C** Habbiamo exēplo del buon chualiere Ioab capita  
no dell hoste di Dauid che scōficto che gli hebbe Ansa  
lone cō l hoste sua / sono il corno / & ritēne il popolo che  
nō pseguitasse lagēte di israel che fuggiua uolēdo pdo  
nare alla multitudine che erano gia morti da. xx. milia  
huomini di loro. Anche un altra uolta il decto Ioab poi  
che hebbe cōbattuto & uinto Abner pñcipe dell hoste  
del Re Saul cō gl huomini suoi / mentre che gli andaua  
drieto Abner / & Abner gli parlo chosi. Or fara la spada  
tua crudele infino alla morte? Or nō sai tu cōe e piccolo  
la cosa la disperatione i seguitare il nemico? pche nō di



tu al popolo che lasci di pseguitare i fratelli suoi. Per la  
qual chosa poi che Ioab l'ebbe udito/sono il corno/ &  
stette ferma tutta l'hoste & non tenne piu dietro loro.  
**¶** Guardiani de popolari deono essere i cauallieri/che  
quãdo la moltitudine del popolo dimorano nelle cha  
stella. La schiera de cauallieri dee sèpre uegghiare/ & p  
questo furono chiamati da romani che uenisseno a ro  
ma le legiõ di de cauallieri di diuerse puõcie & di diuerse  
nationi/ acioche i popolari potesseno stare in riposo &  
attẽdere all'arte loro & aloro lauorii: poche nõ puo lar  
refice accõciamẽte attẽdere all'auorio & soprastare alle  
battaglie. Et po guardino i cauallieri il popolo/ & q̃sti  
popolari atorneati di cauallieri istieno solleciti agli loro  
lauorii. Chome stara sicuro ill'auoratore al tempo della  
guerra senõ glie/appresso lauaghianza de cauallieri &  
la cõtinaua guardia. Che si come i cauallieri sono gloria  
del Re/ così i popolari raghunono le spese & le chose ne  
cessarie a cauallieri cõ l'artificio loro. Et come niuno e/ ca  
ualiere a se solo/ così niuno degli artefici lauora a se so  
lo. Guardino dũche i cauallieri il popolo/ acioche il po  
polo rallegrãdosi della pace ragunino a cauallieri il sol  
do & le spese. Noi leggiamo che Archis Re disse a Gerh  
caualiere di Daud. Io ti porro guardiano del cãpo mio  
dogni tẽpo. Debbono i cauallieri etiãdio essere zelãti  
p le leggi/ poche alla reale maestade sicõuiene non sola  
mẽte essere abellita darne/ ma etiãdio di leggi sapparti  
ene essere armata. Opere deono i cauallieri che legiuste  
leggi sobseruino come racconta Trogo.  
**¶** Raccõta Trogo Põpeo dun nobile caualliere chebbe  
nome Licurgo il q̃le cõpuose alcune leggi/ & pche pare



uano dure al popolo / si anchora pche erano giuste / disse  
chel factore di q̃lle leggi era stato Apollo delphico. Et  
uolédole il popolo rōpere pladurezza di q̃lle / et Licurgo  
hauēdo cōstrecto il popolo a sacramēto nella ciptate di  
nō lerōmpere isino atāto che fusse ito adomādare cōsi  
glio ad Apollo delphico / & ritornādo rechasse la rīspo  
sta. Et ādonne nellisola di creta ī bādo p̃ semedesimo /  
& quiui fini il bādo p̃petuale / acioche q̃lle leggi sobser  
uassono. Et q̃do s'approximo alla morte / comādo che  
lossa sue fussono gittate ī mare / accioche se p̃ alcū rēpo  
fussino rechate allacitta sua giurata / nō sicredessono es  
sere sciolte dal giuramāto di decte leggi: poche erano  
giuste & utili: q̃ apresso lediscruiemo tutte p̃ ordine.  
¶ La prima legge formo il popolo al seruigio de p̃ncipi  
& ip̃ncipi allaguardia del popolo & fare giustitia dellī  
pie & crudeli cose. La secōda cōforro a tutti la tēpanza  
delle cose p̃sādo la fatica della caualleria essere piu age  
uole p̃ cōtinua usāza di costumi. La terza comādo che  
ogni cosa sicōpasse nō p̃ pecunia ma p̃ cābio di merce.  
Per la q̃rta ordino & puose la materia delloro & dellar  
iēto p̃ lapiu uile di tutte le cose. Nella q̃nta diuise p̃ ordi  
ne la administratiōe della republica. a Re la signoria del  
le barraglie / a magistrati i giudicii & affirmationi dellā  
no: al senato la guardia delle leggi / al popolo cōcessa la  
signoria del leggere & di creare cui egli uollesse al offi  
cio de magistrati. Nella sexta parti ugualmēte tutti icā  
pi / acioche per uguale patrimonio non sia ueruno piu  
potente degli altri. Nella septima comando che tutti  
magiassono in palese / acioche le ricchezze nō fussono ad  
alcuno cagiōe di luxuria ī celato. Nella octaua uieto a



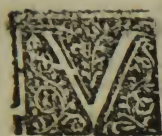
giouani che nō haueffono & nō uiaffono senō uno ue  
stimēto p tutto lāno. Nella nona comādo che tutti ifā  
ciulli depoueri fuffono menati non almercato/ma alcā  
po della terra/acioche opaffono iprimi āni nō īgiuoco  
ma in opera. Nelladecima ordino che tutte leuirgini si  
maritaſſono ſēza alcuna dora. Nella undecima coman  
do che ſieleggeſſono lemogli nō p pecunia ma p bōta  
de. Nelladuodecima uollechel grādīffimo honore fuſ  
ſenō de ricchi ma de uecchi ſecōdo ilgrado delle eradi  
Er p niuna legge nō fermo alcūa coſa dellaq̄le egli nō  
deſſe agli altri exēplo diſerualla. Corali etiādio furono  
zelanti della legge inobili cauallieri Marthathia & ſuoi  
figluoli ſi come narra laſtoria del primo libro & del ſe  
cōdo de Machabei. Et queſto baſti hauer decto de cha  
ualieri & loro cōditioni.

**D**elloffitio & forma de rochi iquali ſono uica  
rii del regno

Cap. V.







**M**ICARI o uero legati del Re sono i rocchi/ la  
forma de quali si disciue in questo modo .  
che fu posto un caualiere acauallo col man  
tello foderato di uaio & dintorno alcappuccio/ & ha  
ueua nella man dritta una uerga distesa. Et perche el Re nō  
puo essere presēte in psona in ogni loco del suo reame  
pero fu bisogno che la uerita laquale e/ nel Re si cho  
me di fontana discēda negli suoi rocchi o uero uicarii/  
accio chelli uisitino personalmēte tutto il reame/ & mani  
festino a tutti qlli che sono sottoposti alla signoria del  
Re la reale potētia. Ma peroche il reame si spāde alcuna  
uolta per lungheza di luoghi/ accioche nouitade alcu  
na non nascesse in alcuna parte del reame che nō sia  
pessē nell'altra/ fu bisogno che fusseno due balii nel rea  
me o uero uicari de Re/ uno nella parte dritta & l'altro  
nella mācha. Costoro deeno hauer queste uirtudi/ giu  
stitia/ humiltade/ patiētia/ uolontaria pouertade/ & lar  
gheza. Di giustitia debbono risplendere & rilucere gli  
uicarii del Re: peroche questa uirtu e/ piu chiara delle  
altre: peroche alcuna uolta interuiene che per la malitia  
de ministri quādo p supbia puertono la giustitia sēza  
colpa del p̄cipe si p̄de il reāme nō saputamēte/ poche lo  
iusto ministro i colpa il p̄cipe di giustitia: poche q̄le  
e/ il Re corali sono i ministri suoi. Siche quādo i ministri  
sono impii: si crede che el re sia impio. Et cosi pel cōtrario  
q̄do i ministri guardano altutto la giustitia/ bēche il Re  
fusse ingiusto/ sarebbe creduto esser giusto da ogni gē  
te. Et po uollono i romani che le leggi fusseno giuste/  
accioche colloro i quali elli māda uano ad alcuno regi  
mēto obseruādo le leggi nō potessono uscire dalla bi



l'acia dellagiustitia. Onde fu uno generale decto appo  
gli antichi/Niuna chosa e/utile che non sia giusta.

**E** Narra Valerio che quando Temistides diceua agli  
Atheniensi/che saprebbe uno salutifero cōsiglio cioe/  
chelli metressono fuoco nelle naui de macedoni: Non  
uolse palesare ilcōsiglio/ ma adomãdo un sauiο alq̃lo  
manifestasse tal consiglio/ilquale poi che hebbe udito  
tal cōsiglio torno alparlamēto & disse/ilcōsiglio di Te  
mistides e/molto utile/ma nō e/giusto/ma ripensatelo  
negli animi uostri. Elparlamēto grido & disse. Quello  
che nō pare giusto nō e/utile. In rãto dee essere uigoro  
sa lagiustitia degliuicarii de Re/chegli habbino i ogni  
modo cura di saluare la republica & lutilitade della re  
publica porre dinãzi alla ppria utilitade. Et di questo  
habbião exēplo di Marco regolo si come narra tullio .  
**R**acconta Tullio nellibro degliuiffitii che Marco re  
golo poi che hebbe combattuto contro acarthaginesi  
i battaglia di naui & rotto daloro nefu menato prigio  
ne da decti carthaginesi. Et poi per gli carthaginesi fu  
mãdato a roma sotto sacramēto di tornare p far cãbio  
de prigionii cioe/chegli sapesse daromani sellino uolef  
sono lassare gli prigionii chelli haueuano de cartagine  
si/ & elli prometteuano di lassare sani & salui quelli che  
elli reueuano de romani. Et uenuto Marco regolo a ro  
ma entro nelsenato/ & ppuose la decta domãda de car  
thaginesi. Ilsenato rispuse: che cōsiglio sarebbe il tuo  
sopra q̃sto facto? Et Marco regolo disse. Io niego che  
fusse utile a romani adēpiere q̃llo che gli Carthaginesi  
domãdano/poche gli prigionii chelli hãno de romani  
sono giouani & nō sauii di battaglia/ o uero che sono



molto uetchi dequali io sono luno. Ma icarthaginesi che uoi hauete prigioni so che sono forti huomini et saui & buoni capitani. Et cosi fattene il cōsiglio suo/ & nō uollono fare tal cābio. Et āche disse se lo scābio si facesse/ i romani sarebbono poi piu uili ī battaglia hauendo sperāza se fussono presi dessere poi ī scābiati p altri. Et bēche iparēti & amici louoleffono ritenere/ nō dimeno piu tosto uolse ritornare anemici che falsare la fede data anemici/ sappiēdo bene che gli andaua acrudelissimo nemico & a diuersi tormēti/ & plo meglio si fermo dimātenere il giuramento. Onde poi icarthaginesi p diuersi tormenti il feciono morire.

**¶** Leggesi dun romano che era prigione di Annibale a cartagine/ disse che si uoleua ricōperare/ & facto il pacto del prezzo nō hauēdo li danari fermo p se camēto di recare il detto prezzo/ o di tornare ī prigione. Et quādo fu a casa disse/ che si haueua facto relassare p igāno cō falso giuramēto p tornare nel cāpo. Et itēdēdo questo i romani Emilio Enio per cōsiglio del senato giudico che quello fusse preso & dato abuone guardie che lorime nassono ad Annibale.

**¶** Racōta Valerio nel sexto libro parlādo di camillo capitano de romani/ che assediādo egli ī falischi il maestro che īsegnaua a fāciulli de nobili di qlla terra/ īgāno qlli fāciulli cō cattiuarte/ che come huomo che pla sciēza pareaua che signoregiasse qlli fāciulli dilūgādo ī apoco apoco dalle mura p modo di rastullo: traēdoli p qsto modo cō lusinghe uole parole glimeno ī fino al castello de romani/ & finalmēte glimeno a Camillo/ & allo scelerato peccato agiūse scelerate parole dicendo dare nelle



man sue i falischi dādo lor qlli faciulli/ licui padri haue  
uano la terra i signoria/ Leqli parole udēdo Camillo dis  
se. Tu nō se uenuto a tuoi pari ne a popolo ne a capita  
no che ricreda Pēsi tu scelerato esser uenuto a uiuere cō  
un altro scelerato. Noi habbiāo leragione così di batta  
glia come di pace/ & fianci formati di mātenerle nō me  
no cō giustitia che cō forza. Et arme habbiamo nō con  
tro a quella erade alla quale si pona etiādio prese le cit  
tadi/ ma habbialle cōtro gli armati & cōtro a essi falischi  
Ma per te non e/ rimaso che tu uogli chio lhabbi uinto  
cō nuoua fellonia. Ma io che sono romano per arte et  
p uirtude & cō larme gli uincerei. Et non solamente di  
sprezo la grāde pfidia/ ma sētētio che i faciulli rimena  
sono a loro padri/ & anche il traditore cō le mani legate  
di dietro. Per la qual giustitia & beneficio furono uinti  
piu tosto che p larmē. Chiamato il senato & rectori del  
la ciptade tātē mutationi uēnono negli animi di quelli  
ciptadini: che quel che pareua che hauesse piu crudele  
odio cōtro agli Romani adomādoro no alloro pace &  
a per sono loro le porti.

**Q** Narra Gneo Floro chel medico di Pyrrho uenne di  
nocte a Fabritio/ & promessegli da uelenare Pyrrho se  
egli gli donasse qualche premio. Il quale medico Fabri  
tio fece pigliare & fecelo menare leghato al suo signo  
re Pyrrho & fecegli narrare tutto quello chel decto suo  
medico haueua decto di fare contro alla sua psona ha  
uēdogli uoluto dare qualche premio. Alhora il Re Pyr  
rho marauigliādosī disse così. Questo ē quel Fabritio  
il qle piu malageuolmente si potrebbe rimuouere dalla  
sua lealtade/ che non si potrebbe il sole dal suo corso.



Adunche se coloro che no seppono le leggi furono co  
si facti nellopa della giustitia p amor della lor patria &  
per desiderio dhauer fama/ dūche come douerebano  
esser oggi icristiani nellopa della diuina giustitia. Ma  
guai aglhuomini che le battaglie hanno da ogni parte.  
Et nō solamēte l'arme o uero le lācie & quadrelli/ma gli  
radimēti & lingāni tutto di crescono & cō le fraude ab  
battono inimici. Et nulla fede/ & nulla legge/ & nullo  
pacto guardano glhuomini. Euassalli si leuano contro  
alor signori/ & fuggēdo le signorie naturali adomāda  
no d'essere donati a frāchezza/ & poi si fāno serui di tali  
che sono uili signori/ & sospitano dhauer p duto il loro  
primi signori naturali. A dēti rocchi cōuiene hauer pie  
tade laquale uale ad ogni chosa. La pietade sta nello af  
fecto p compassione/ nello effecto p remissione/ & per  
donare & per discēdere allaltre pietadi sie/ una affectio  
ne acceptuole che uiene da dolceza & da benignitade  
di dare aiuto a tutti.

**T**Raccōta Valerio che una dōna di nobile sāgue cōdē  
nata dal giūdice p capital peccato essēdo dinazi alla se  
dia fu data a morire nella carcere. Ma il sopra stāte della  
carcere nō la strāgolo per pietade che hebbe di lei/ āche  
le cōcessse piu che una sua figliuola ādasse allei: Ma dili  
gentemēte lacerchaua prima che nō portasse furtiuamē  
te chosa alcuna damāgiare alla madre/ pēsādo chella si  
cōsumasse per fame. Passati alquāti di pensādo infra se  
medesimo che fusse questo cioe/ chellera tāto uiuutar  
puose cura per una apertura della carcere & uidde che  
la figliuola si traheua la poppa di seno & collacte suo so  
steneua la fame della madre: laquale nouitade di chosi

d i



marauiglioso facto poi che fu uenuta all'orecchio del  
giudice/ saccatto perdonâza della pena alla decta don  
na. Che cosa e/ quella che la piera non trapassî. Hor nō  
pensi tu/ Chi uidi mai piu disusata cosa che la madre nu  
trichata delle mamelle della figliuola. Penserebbe altri  
che questo auenisse contro natura delle cose/ se amare  
gli padri & le madri nō fusse la prima legge della natura  
¶ Raccōta Seneca che l'Re delle pecche al postutto & sē  
za agho/ perche ha uoluto la natura che nō sia crudele  
o che domandi uendetta/ & sottrassegli il collo/ & l'ira  
sua lascio disaimata/ raportâdo questo exēplo a grādi  
Re che nō si uergognino pigliar costūi da piccoli aīali  
¶ Racconta Valerio nel quinto libro che Marco Marcel  
lo poi chebbe preso Seragosa stādo nella roccha della  
ricchissima ciptade/ & uedēdo dalto la fortuna degli af  
flicti nō pote tenere che nō uersasse lachryme.  
¶ Narra Valerio che quādo Cesare hebbe uinto Pom  
peo/ che gli uscî degli occhi pietose lachryme. Racconta  
etiādo il decto Valerio della pierade che Pompeo heb  
be uerso il Re della magna/ il quale haueua hauute mol  
te battaglie col popolo romano/ hauēdolo scōficto/ &  
essēdo gli menato preso & leghato dināzi/ nō sostēne  
Pompeo di lasciarlo stare lungamēte inchinato dināzi  
a se. ma ricreandolo cō benigne parole la corona che gli  
haueua gittata gli fece mettere in capo/ ugualmēte giu  
dicādo essere bella cosa uincere Re & fare Re & perdo  
nare a Re. Anche raccōta il decto Valerio uno somigliā  
te facto dun consolo che hebbe nome Paulino il quale  
hauendo udito che uno prigione gli era menato di gē  
tile essere se gli fece incontro: & uolēdosi il prigione i gi



nochiare a piedi/egli lo leuo da terra & cōfortollo/ & cō  
fortato di buona speranza lo fece sedere allato a se i cō  
silio/ & nollo giudico indegno della mensa dicēdo. Se  
noi sapeffimo alcuno nobile nemico lo doueremo fare  
laude uole & bene auēturato amiseri.

**C**esare udito che hebbe della morte di Cato suo ne  
mico disse: che haueua inuidia della gloria sua/ & non  
haueua hauuto inuidia a gloria di lui. Il patrimonio  
saluo agli suoi figliuoli/ poche così ciamaestra Virgilio  
che i principi reggano il loro popoli. Et questo dice nel  
sexto libro. Et Sācto Agostino questo reperi nel libro  
della citra di dio nel nono libro & dice. Ricorditi popo  
lo romano di reggere p i perio. Queste cose erano a te  
arti/ & ricorditi di porre costumi di pace/ di pdonare  
a coloro che si sottomettono/ & di dare sconficta a sup  
bi. Et in un altro loco dice. Il seruo e/ pigro alle fatiche  
& il principe e/ corrente & sollecito al guidardone .  
Nulla cosa rende il potente o uero il loro uicarii tanto  
chari fral popolo/ quāto laffabile & gratiosa conuer  
satione/ la quale cosa procede da radice di pietade.

**L**eggessi di Traiano che riprehendendolo gli amici  
suoi che in tutte cose piu che non si conueniua ad impe  
radore cōdiscendeua & etiam dio alle minime persone  
Et egli rispondendo disse/ che uoleua esser tale impera  
dore alle psona priuate q̄le ciascuna psona desiderasse.

**D**i Alexādro raccōta Valerio che menādo egli lo ste  
sua con gran potēza sedendo egli una uolta nella sua  
gran sedia puose mente & uidde uno caualiere molto  
iuechiato & stupefacto p lo freddo/ & appximandosi  
allui discese dalla sua sedia et puoseui lui cō le sue māi.



Et disse che questo interuerrebbe di lui/che sarebbe il  
primo che occuperebbe la sedia del reame di psia. Adū  
che che marauiglia era quella se ichaua lieri desidera-  
ua no essere sotto cotale signore alq̃le la sanita de chaua-  
lieri era piu chara che la ppria alteza. Debbono iuicha-  
rii essere humili in tutte lechose/peroche scritto si truo-  
ua/Quāto maggiore se humiliati in tutte le cose.

¶ Raccōta Valerio Maximo nel septimo libro/ che Pu-  
blio Valerio cōsolo di roma amo tāto il popolo che de-  
gnamēte fu chiamato Publicola cioe/ amatore del ben  
publico. Egli medesimo fece abbassare le case sue chera-  
no nel meglior loco del mercato/ pche pareva che fūss-  
o troppo alte sopra laltre.. Et quāto hebbe la casa piu  
bassa/ tāto hebbe piu alta gloria. Et tanto pouero mori  
che fu necessario chel comune il facesse sepellire alle sue  
spese. Debbono essere si humili che diano loco agluffi-  
rii & rendino honore agli altri/ poche qu esto e/ reame  
di non uolere regnare quando tu puoi/.

¶ Narra il decto Valerio nel q̃rto libro. Cōciosia chosa  
che Fabio maxio p tate cose da se & dal padre & dalla  
uolo & bisauolo & suoi maggiori pēfasse spesso uolte  
hauer facto lofficio del cōsolato/ costātemēte fece col  
popolo che lauacatione di questo honore alchuna uol-  
ta fūsse facta alla gēte fabia. Et questo fece non che gli  
dubitasse delle uirtudi del suo figliuolo/ poche era mol-  
to famoso/ ma pche grādissima signoria nō cōtinuasse  
in una famiglia. Qual cosa e/ piu ualēte di questo tēpa-  
mēto/ il quale uinse gli affecti primi che son tenuti mag-  
giori. Il decto Fabio essēdo preghato da maggiori del  
senato che accōsentisse allofficio/ & egli scusādosī che



per uechiezza nō uedeua bene. Et pseuerādo tutti nello  
ro uolere disse. Dunaltro uiprocciate o nobili Roma  
ni/alqual uoi trasportiate questo honore/che se uoi mi  
constringerete di farlo/ne uoi potrete portare il mio co  
mādamēto: ne io potro sostenere uoi ne uostri costūi.  
**E** Leggesi dun Re che fu di sottile giudicio/il q̄le sidi  
ce che la corona che gliera data prima che sellamettesse  
i capo lūgo tēpo laritēne & cōsiderolla così dicēdo. O  
nobile piu che bene auenturata corona/la q̄le chi cono  
scesse di q̄te sollecitudini picoli miserie tu se piena/setu  
giacessi i terra nō tiricoglierebe. Ricorditi che dopo la  
gloria seguita lauidia. Adūq; q̄to piu grāde sarai splē  
dēte/ tanto ricōuiene che sie piu āgoscioso & sollecito.  
**E** Et leggiamo & questo narra Iosefo che alcuni amici  
di Tiberio Cesare lorichiesono che douesse rimuoue  
re le potestadi & gli uffitii cherano dadurare nelle puin  
cielungamēte. Et Tiberio rispuose loro così. Io il farei  
bene se fusse utilita alla republica & a popoli sottopo  
sti. Ma io mincordo chi uidi una uolta uno huom pien  
di malore esser aggrauato dalle mosche: alquale io ha  
uēdo compassione tolsi una rosta & cacciauogli le mo  
sche/ & egli mi disse: hor pche cacci da me le mosche pie  
ne del mio sangue & lascimi uenire le affamate. Tu mi  
dai doppia pena credēdomi tu aiutare. Et così uoglio  
io dire auoi. Io lascio stare lungho tēpo le potestadi &  
le signorie a coloro che sono arricchiti/ acioche sio rimo  
uessi q̄lli/ & rimutassi ui gli altri uoti di pecūia: temo che  
nō lasciaffono la iustitia & attēdessono a riceuere do  
ni/ & sarebono piu graui i fare le graui iposte al popolo.  
**E** Leggiamo di Vespasiano che fu di tāta humilta che



morto Nerone & tagliata latesta a Vitellio uillanamēte  
da romani / pche shaucua preso liperio gridādo lelegi  
oni Vespasiano essere degno dell'impio / & riprēdēdo  
lo Muziano capitano durissimamēte / finalmēte apena  
cōsenti Vespasiano all'ipio. Questo risia a mēte che tu  
costrecto piu laudeuolmēte riceui l'ipio: che tu timetta  
ināzi alhonor. Et di questo habiamo exēplo di q'llo  
humile uicario di Daud cio fu Ioab figliuolo di Sarnia  
ilquale leggiamo che essendo all'assedio alla citta del fi  
gliuolo d'Amon uedēdo che lacitta sidoueua prēderer  
fece uenire Daud all'assedio / accioche lhonor della uic  
toria nō fusse iputato di se ma di Daud. Patiētia debo  
no hauere nelloro cuore / o uero sostenere ingiurie i pa  
rolo o uero sostener pene nel corpo / o uero in pdonare  
colpe / o uero in temperare le correctioni di loro subditi.  
**¶** Leggesi dellapatientia di Alexādro che hauendogli  
decto Antigono che allui nō si faceua dessere impado  
re maximamēte cōsiderādo lerade sua che non si uergo  
gnaua dilasciar signoreggiare alcorpo suo il regno del  
dilecto della carne / & p q'ito diceua che non era degno  
del reame / patientemēte sostēne ladura reprēsiōne dicē  
do che nō lhauea cosi ripreso senon che gli sicorregesse  
& pigliasse buoni costumi & honesti.  
**¶** Per q'ito medesimo modo sinarra dellapatiētia di Ce  
sare. Leggesi di Iulio cesare che essēdo caluo / & recādo  
selo anoiā / reponēdosi i capo i capelli che gli cadeuano  
dellatesta / una uolta gli disse uno caualiere. Piu leggier  
cosa e / che tu Cesare nō sie caluo che non e / chio habbi  
facto o debba fare nell'hoste de romani alcuna cosa pa  
uentosa mēte: Et queste parole sostēne patiētemēte. An  
cora si legge dellecto Cesare che uno sprezzando il suo



nascimēto dallato della madre & chiamādolo panatiē  
re ridendo lo offerse così dicendo/ Qual pēsi tu che sia  
piu bella cosa o che lanobilita cominci i me o chella fi  
nischi in te & così fu patiēte. Ancora si legge duno che  
disse a Cesare/ o tyrāno: patiētemēte lo sostēne così dicē  
do/ se io fussi tu nollo diresti

**¶** Leggesi di uespasiano che uno gli disse chellupo po  
trebbe mutar pelo ma nō laio/ ma egli nō potrebbe mu  
tare neluno ne laltro: pche gli era cupido di pecunia ne  
sminuiua i lui la uaritia pel tēpo cresciuto della sua era  
de. Et egli rispuose così a tutte q̄ste cose douemo rēde  
re riso/ & anoi correctione/ & a peccati pena.

**¶** Narra Seneca de Re Antigono/ che udēdo egli alcūa  
uolta ragionare ad alcuni & udēdo dir mal di se/ & par  
larne cattiuamēte/ & nō essendo egli tra dicitori: ma ha  
uēdo i mezzo tra lui & loro una parete solamēte o uero  
una cortina/ egli lacōmosse legghiermente così dicendo  
in persona dunaltro huomo. Partiteui di qui che non  
uoda il Re/ pero che uode questa cortina.

**¶** Leggesi di Scipiōe Africano che fu molto huom bar  
ragliuole/ che un gli disse chera uile caualiere sotto lar  
me/ & chiamādolo piccolo cōbattitore/ Scipione rispu  
se/ i padore mi partori la madre mia & nō cōbattitore.

**¶** Patiēte deono esser nelle pene che sono lor date: Nar  
ra Valerio duno chebbe nome Anassarco figliuol dale  
xādro: che poi che un tyrāno lhabbe tormērato/ minac  
ciādolo di fargli ragliar la lingua rispuose così. Nō e/ que  
sta particella del corpo itua signoria/ & po codēti sela  
raglio & minuzzata la sputo nel uolto del tyranno. Di  
huomo famoso e/ opatiōe di mēticarsi altutto ligiurie/

d iiii



patiētia habbino nelle correctioni che hanno affare.

¶ Raccōta Valerio che Archita tarētino ilquale fu maestro di Platone poi chegl'hebbe ueduti icāpi suoi guasti p negligētia dellau oratore che gli teneua/ gli diſſe. Tu riceueresti dame tormēto nella psona ſio non fuſſi adirato:& uolle āzi lasciare andare q̃llo ipio che punir lo piu che nō fuſſe ragione eſſēdo egli irato.

¶ Raccōta Valerio medesimo di Platone che eſſendo fortemēte inſiāmato p una offeſa duno ſuo ſeruo che gliera nipote dallato della ſirocchia penſādo il modo della correctione chegli ſarebbe ſozza coſa chel batte re ſuo meritaffe riprēſione/& nō lo batte: ma fecelo ſpogliare & ſcopare a ſe medesimo cō la ſua mano.

¶ Anche ſi legge di Platone medesimo che eſſēdo adirato cōtro auno ſuo ſeruo gli fece porre giu la gonnella che lo uoleua battere leſpalle con leſue mani:& poi che ſin conobbe eſſere adirato/teneua la mano ſoſpeſa come egli lhauea leuata p pcuorerlo. Et domādato da uno che ui ſopra uēne q̃llo che faceua riſpoſe. Pēſādo io adomādare pene ad huomo irato noluolli fare io: ma tu gaſtiga q̃ſto ſeruo cō battiture. Io madiro/& p noluoglio battere/poche la dirata mano fa piu che nō ſi cōuiene. Dunche laſcero che q̃ſto ſeruo ſia i ſua poſtade/nella q̃le egli nō e/ſi come nō ſono io. Et dimēricato lo ſeruo trouo chi gaſtigaffe ſe medesimo/& tolſe ſi la ſignoria nel ſeruo.. Et po dice Seneca niuna choſa riſia lecita quādo tu ſe adirato. Queſto ti dico pche tu uuo i che ogni coſa riſia lecita. Se tu nō puoi uicere lira ella comiciera auicere re

¶ Leggeſi che la pouerta fu tāta negli ātichi p̃ncipi che piu deſiderauano daricchire di buona nominanza che



di pecunia. Narra Valerio che effendo accusato Scipione di pecunia rispuose cosi al senato. Cōcio sia cosa che io habbia sotto messo tutta lafrica alla romana signoria: niuna cosa che sia decta mia nō rechai altro chel sopra nome/onde fu decto Scipione Africano po che uinse lafrica/ Et anche disse. Nō m'hāno facto auaro gliafrica ni: ne lericchezze da sia il mio fratel carnale: pche ciascū di noi e piu ricco per la inuidia del nome che nō siamo di pecunia.

**¶** Leggesi chel re Argaglia dicea chera da usare loro come li uaselli di terra/ & i uaselli di terra come loro/ po che assai e meglio risplēdere di costumi che delle cose del mōdo. Onde si dice che q̄llo Re māgi auā i uaselli di terra/ & chi il domāda uā della cagione diceua cosi: lo sono Re di cilia & mio padre fu uasellaio/ onde iho i reuerētia la fortuna/ po chio uscì del padre mio subitamente ricco: & della casa ond'io nacq. Onde cōsiderādo egli il suo basso nascimēto usaua massarize di terra. La cagione pche erano poveri fu pche elli attēdeuano all'utilita della republica & nō alla ppria. Et po dice Scō Agostino: che choloro che sanctamente uiuono / piu si dolgono che e perita la pouertā che la ricchezza de romani/ po che i q̄lla pouertate si māteneua la integritā de costumi. Et p q̄ta cioe/ p labōdāza di ricchezze la crudele malitia piggiora dogni nemico ha corrotto nō solamēte le mura della citta/ ma gl'huomini dētro & lemēti loro. Larghi cōuiene essere iuicari/ acioche cō doni alleggerischino il popolo po che la fatica del popolo si porta piu leggier mēte q̄do ueggono che i rectori loro aiutano cōportandogli p riconoscimēto di beneficii & p la loro presentia.

**¶** Leggiamo che Tito figliuolo di Vespasiano fu tanto



liberale/che a tutte le persone che gli adomandauano o da  
ua loro o pmetteua. Et essendo domadato dapiu suoi  
chari amici/ pche pmetteua piu che non poteua dare/ ri  
spuose. Non sicouiene a principe dicomiatare dase corristi  
ria niuna persona. Onde non hauedo ne dato ne pmetto  
disse a suoi amici: qsto di doggi ho pduro/ perche non  
ho facto beneficio a niuno. Leggesi di Iulio cesare che  
mai non disse a suoi cauallieri adate/ ma uenite co meco  
dicedo che la fatica participata col capitano pare mino  
re a cauallieri. Anche si legge del decto Iulio Cesare nell  
bro delle beffe de philosophi/ che essendo un caualliere  
uechio citato dinanzi al giudice del senato p alcuna ca  
gione/ uide Cesare & palesamente il chiama p nome &  
disse che la iurasse nel suo bisogno/ al qle Cesare daua  
un buono auochato che l'attasse. Al qle il caualliere disse  
O Cesare picolando tu nella battaglia d'asia in otri andai  
cercando di uicario/ ma io medesimo m'imbattai acobat  
tere pte: & scopersesi le margine delle piaghe che gli ha  
ueua p lui riceute. Et Cesare uergognandosi alhora uen  
ne ad auochare p lui. Onde Cesare ueggendosi di parere  
non solamente supbo ma sconoscente si uergognaua. On  
de il decto Cesare disse/ chi non si sforza d'essere charito  
uale a cauallieri non sa amare i cauallieri. Et questo basti  
d'hauer decto de rocchi & di tutti gli altri nobili.

**C**omincia il terzo tractato delle forme & degli uf  
fiti de gli scachi popolari

**D**ella uoratore  
De fabri & de maestri  
Dell'arte della lana

Cap. I.  
Cap. II.  
Cap. III.



De mercatanti & de cambiatori	Cap. IIII.
Degli medici & degli spetiali	Cap. V.
De tauernieri & albergatori	Cap. VI.
Delle guardie della citra & degli offitiali del comune & de passagieri	Cap. VII.
Degli scialacquatori & rubaldi & giucatori & degli corrieri	Cap. VIII.

### **D**ellauoratore

Cap. I.



**R**istringēdo le forme & gli officii de popolari  
comiciere mo dal primo popolare posto nel  
laschiera dal diritto lato del Re il q̃le pogna  
mo dinanzi dal roccho. Et pche auicari de re sap partie  
ne di pvedere delle cose che sono necessarie alreame p  
uiuere p man di costui costui chiamamo in q̃sta nostra  
op i lauorator di terra: & fu formato i q̃sto modo. Infi  
gura dūhuomo cōuna zappa da cauar la terra nella m̃a



diritta nellaman m̃aca teneua unbastone o uer uerghia  
cō la q̃le si dirizzasse plauia gliaiali et gli armēti alla cin  
tura portādo un segolo o uer pēnato cō che si portauo  
leuignie et glialberi leuādone et tagliādone il sopchio  
A queste tre cose si puo ridurre ogni lauoro di terra.  
**L**eggiāo chel primo lauoratore della terra fu Caino  
primo figliuolo dadamo / & fu necessaria cosa che lhuo  
mo soprastesse allauorio della terra. pche la terra e / ma  
dre di tutte le cose / poche dallei pigliamo i principi del  
nostro formamēto / & q̃lla dobbiamo hauere p habitu  
ro i sino alla fine nostra. Et fu debita cosa che la nostra  
uita rēdesse nutrimēto cō la nostra fatica. Dee adūq̃ illa  
uoratore conoscere dio / dal q̃le egli riceue i beni tēpora  
li & spūali / & dee esser leale / spregiare la morte / sopras  
tare alla fatica / & rēdere gratie a Dio / & offerergli la decia  
delle cose / & scieglier le migliori / acio che gli nō sia rifi  
utato cōe Caino: o ueco se cessasse di dare la decia parte  
p dio nō uēga subitamēte la tēpesta / o nasca guerra da  
nemici & cosi p da ogni cosa. Et pche lhuomo e / i grato  
del multiplicamēto delle cose tēporali / & dice che per  
sua ppria uirtu et i gegno et cōsiglio egli habia et non  
da dio: p ordinamēto delladiuina potētia tutte le cose  
sono tolte allisconoscēti. Et degna cosa e / chi nellabō  
dāte fortuna nō conosceua Dio / almeno lorichieggha  
nelladuersa: Leggiāo de Re dauid che q̃do la fortuna  
glirise la seconda uolta / cōmisse ladulterio et lhomici  
dio: ma q̃do egli fuggiua Saul & la fortuna gliera i con  
tro / alhora stette in uirtudi et i amore di dio. Del popo  
lo de giudei leggiamo / che mētre che gli stette affama  
to et asfettato nel deserto chiamo Dio con prieghi. Ma  
quando fu ingrassato et rischaldato della carne / ando



saluando dinanzi aluittello cō isconci giuochi/Siche colui  
che uoto con osceua dio/quādo fu pieno faceua hono  
re aglidoli & nō a Dio

**Q**uale cōuiene essere illauoratore acioche nō hauēdo  
si ritenuto ilsignore suo nulla/egli rapresēti la persona  
delsignore. Curi dūche illauoratore piu sottilmente le  
cose altrui che lesue: poche lauita de maggiorēti & no  
bili e/nelle mani delauoratori/poche cosi sono ordina  
te tutte larti/che niuna arte basti a se medesima. Ma raco  
municando le cose sue cō l'altrui alhora ugualmēte ua  
gliono. Spesse uolte auiene chellauoratore si pasce del  
le piu grosse cose/& recha le migliori al suo signore.

**T**Raccōta Valerio nel sexto libro che Antonio famoso  
aringatore essēdo accusato dadulterio/& nella qstione  
essēdo rechato per testimone un suo seruo lauoratore  
degli accusatori di sua terra: poche quando il decto An  
tonio ādaua acōmettere tal peccato/egli glhaueua por  
tata la lāterna. Et per questo essēdo Antonio fortemēte  
cōfuso dādose ne molta ira & solecitudine: quello suo  
lauoratore il qle haueua nome Pepione locōforto che  
sidesse in mano del giudice/fermādogli cō sacramento  
che niuna parola si lascerebbe uscire della bocca la qle il  
potesse offēdere nel piatto suo. Et essēdo lacerato Pepi  
one cō piu tormēti & messo alla colla/& abrozato con  
piastre ogni cosa dell'accusa puerti i saluamēto dellac  
cusato/rapporrādo il puro & forte spirito richiuso sor  
ro il nome di Pepione/& chosi fu libero il suo signore.

**L**eggiamo duno chebbe nome Penapione/il qle heb  
be un suo seruo che hebbe nome temo o uero Temio.  
il qle fu di marauigliosa fede/che uenēdo un cavaliere



per uccidere Penapione suo signore cōdénato: questo  
seruo cābio lhabito cioe/ il suo uestimēto cō lui & puo  
selsi lesua anella in dito/ & entro con lui nellachamera/  
& messelsi nelledto come fusse Penapione suo signore/  
& sostēne desseremorto p suo amore. Ma che e/ questo  
che sono molti huomini che uāno fuggēdo icibi serui  
li & iuestimēti seruili: ma non fuggono i costumi serui  
li. Ogni sauiο e/ libero/ & ogni stolto e/ seruo/ & ogni  
debole danimo e/ humile/ & la rotta paura e/ seruitudi  
ne. Illauoratore nō dee temere la morte. Onde Valerio  
dice/ laragione ha comandato che lhuomo ami lauita  
& nō tema la morte. Cosa daridere e/ correre alla morte  
p redio dellauita. Lhuomo forte & sauiο nō dee fuggi  
re lauita: ma uscirne. Onde Claudiano dice/ qualūche  
cosa liqda laria contiene/ qualūche cosa la terra nutrica  
q̃lūche cosa i mari et fiumi riuolgono/ & qualūche cosa  
i pantani hāno nutricato & tutti gli animali ugualmen  
te dāno loco a tuoi reggimenti. Et le cose che sono sot  
toposte al cerchio della luna il quale e/ Saturno/ che cir  
cunda i uenti/ & spartisce le cose mortali dalle stelle eter  
nali: Sotto letue pedate uerranno i Re porporati/ & po  
sta giu la luxuria uerrāo mescholati co pueri. Tutte le  
cose fa uguale la morte. El uersificatore dice la bellezza  
la generatione li costumi la sapientia delle cose & gli ho  
nori tutte queste cose caggiono per la morte subitamē  
te: ma solo i meriti stāno fermi. Illauoratori in tal modo  
sopra stieno alla fatica che ischi fino lo tioso si rade. Allauo  
ratore che la fatica sicōuiene ricogliere il fructo/ ma i tal  
maniera che sopra stieno alla fatica & nesācti di si ripo  
sino & riposisi la terra/ & stādo sospeso il bōbero cessi il



graue lauorio: & sciogliete ileghami dagioghi: & menate alle māgiatoie piene i buoi col capo coronato: et a uoi comādo che siate dallalūga. Et partinsi dagli altri quelli altri ha dato la luxuria allegrezza la nocte passata. Allauoratore s'appartiene nutrire gli animali et gli armēti: et po cō la uerga lidinzzi et mena alle pasture et rimeni gli a casa.

**E**l primo huomo che fu pastore fu Abello il quale fu giusto et offerse in sacrificio le migliori cose a Dio: Et così ticonuiene seguire non solamente dellarte / ma de costumi et delle uirtudi. Et steti a mente che colui non puo essere Abel il q̄le adopera la malitia di Caino. Allauoratore s'appartiene di coltriare alberi / et fare nesti / et piantare uignie et potare. Questo fece di prima Noe s̄cto seruo di Dio. Onde racconta Iosepho nel libro delle ragioni delle cose naturali che Noe trouo prima la uirtute saluatica cioe labrostino laquale e così chiamata dal labro delle uie. Laquale essēdo amara tolse del sangue di quattro animali cioe / di leone et dagnello et di porco et di scimmia. Et con questo coral sangue mescholo la terra / et facto che hebbe letame / ne puose alle barbe di ciaschuna uite tagliata / acioche tolta uia la amaritudine della uite indolcata in questo modo rendesse dolce fructo. Et poi che hebbe beuto del uino / incontenente sinebrio. Et giacendo scoperto nel tabernaculo suo p̄ q̄sto facto fu schernito dal figliuolo minore in degnitate cioe / Cam. Ma poi che fu disebriato raguno i suoi figliuoli / et mostro loro la natura del uino così dicendo che po uhaueua posto il s̄gue de decti aīali: acioche gli huōini i prēdessono che talhora diuētano pel uino leōi



Et per lira talhora agnelli senza mente: Et tal hora por  
co per carnalitate: Et tal hora scímia per churiositate  
presumptuosa/peroche lascímia cioche uede fare altrui  
tutto sí forza di farlo ella & disfa. Et chosi sono molti/  
che quando stanno nellor conoscimento son contenti  
delloro officio/ma quãdo sono ebrui/sitramettono ne  
gli altrui:& quãdo ellino si credono seruire & ellino di  
seruono. Onde dice Valerio che ledone romane anticha  
mente non sapeuano che si fusse uino per bere iacioche  
nõ cadeffono in ueruna cattiuira. Onde dice Ouidio.  
Iuini apparecchiano gli animi & fannogli accõci aniscal  
dameti. La solecitudine fugge & partesi p molto uino:  
Alhora uégono lerisa: alhora il pouero prende corona  
Alhora si parte il dolore & ranchore & la piegha della  
fronte. Queste cose bastino adhauer decto dellauora  
tore della terra.

**D**ello pere de fabri

Cap. II.







Lfabro regnauo che fusse così formato cio  
e: quella pedona che pogniamo dinanzi al  
chualiere nel diritto lato del Re. Et degna  
cosa e: poche icaualieri hāno bisogno di freno & spro  
ni & sella & arme/lequali chose tutte sicōprano p man  
delfabro/& fu facto iforma dhuomo che ha nellaman  
diritta ilmartello/& nellamāca lapialla & alla cintola  
haueua lacazuola damurare. Acōstui siriducono tutti  
questi artefici/cōe sono fabri/ ferrauioli/ monetieri/ fac  
tori di chasse/ & di mura & di terra/ & dogni maestro  
che lauori di pietra o dilegname. Gli primi sono degni  
ficati nelmartello. Lisecōdi nella pialla dapiallar legna  
me. Literzi nellacazuola cō laquale sicompone lacalcā  
na tra mattoni. In tutti costoro dee esser fede/& sia i lo  
ro fedelta sapientia & forteza. Dico i prima che cōue  
ne loro esser fedeli & leali: & quāte cose sono loro cō  
messenō solamēte glimetalli agliorofi o uero a mone  
rarii: ma etiādio gli corpi humani agli nauicatori/ lape  
cunia sicōmette agliorofi/le corpora sicōmettono agli  
maestri della pietra & dilegname/accioche nelle chafe  
che fāno sieno difese le psona datroppo chaldo & dal  
troppo freddo:lanime cō le corpora lassicurano nepe  
ricoli delmare sotto lombra delnochiere. Per laqual co  
sa sieno fedeli quelli aquali sono cōmesse corali, & co  
si grādi cose. Onde si suole dire chi lafede perde nō ha  
piu che perdere. Lafede e: uno sātissimo bene del pec  
to. Lafede per nulla necessitade e:cōstrecta angānare  
ne per nullo guidardone sicorrompe.

**E**Raccōta Valerio che Fabio haueua riceuuti i prigio  
ni romani da Aunibale/acerto pacto di moneta/laqual

e i



moneta nō essédogli data da romani/mádo ilfigluolo  
aroma/& fece uedere un suo podere/& de decti danari  
pago lamoneta che hauea pmeffa ad Annibale/& uol  
le ázi essere pouero del patrimonio suo/ che lacitta fu  
se pouera di fede. Sōma ismemoragine e/hauer speran  
za nella fede dicoloro della cui fidāza tu se stato mol  
te uolte igānato/& cō lauētura sta & cade lafede. Que  
sti artefici sōmamēte sono utili almōdo. Noi douemo  
sapere che quelle cose che singenerano in terra tutte so  
no create aduso dellhuomo. Et glhuomini furono i ge  
nerati p cagione dhuomini: acio chellino traloro luno  
allaltro faccia prode. In cio douemo dunche seguitare  
lanatura guidatrice/& lecomuni uolōtadi rechare i me  
zo. Ilfondamēto della giustitia sie/di nō nuocere a niu  
no/& di seruire lacomune utilita. Onde dice ilpoeta. Il  
tuo facto sifa q̄do laparete deluicino arde et glifuochi  
ānighititi sogliono prēdere forza. Niuna cosa ha lafor  
tuna piu chel potere/ne lanatura ha meglio che uolere  
disapiēza cōseruare molti. Sauī cōuiene esser loro/ acio  
che nō shabbino iuidia isieme ne sospetto luno laltro.  
Dio ha uoluto che q̄sta sia lanatura delhuomo/desser  
cupido & appetere q̄ste due cose cioe/ religione & sa  
piētia. Ma glhuomini sono di q̄sto igānati che uoglio  
no prēdere luno & lasciare laltro/ concio sia cosa che  
luno nō puo stare senza laltro. Veramēte allhuomo sa  
uio sappartiene di nō far cosa onde sipossa pētire & nō  
far cosa maluolētieri: ma splēdidamēte & costātemēte  
fare tutte le cose: Se tu nō harai iuidia aueruno/ tu sarai  
ilmaggior di tutti: & colui che ha iuidia fia il minore.  
Inuidia e/uno dolore danimo ilq̄le nasce dallaltrui be  
ne. Dūche aniuno ha iuidia lhuomo ornato di beatitu



dine. Linuidioso dice. Piu abondeuole e labiada sépre  
negli altrui campi & laiale deluicino fa piu fructo. chel  
mio. Nò debbono hauer insieme sospitione accioche nò  
sia auenuto in loro q̃llo che dice Senacha. Questo ha  
ogniuno che i q̃lla cosa nella q̃le egli amattisce i quella  
pésa che amattelchino tutti.

**L**eggiamo di Dionysio tyrāno di Cicilia chera pien  
di tāta suspitiōe & paura sappiēdo che gli era inuidiato  
da tutti che rimosse da se gli amici & i loco di loro mise  
ferocissimi barbari: a q̃li raccomandando la guardia del suo  
corpo / & āche p paura de barbieri / fece isegnare radere  
alle figliuole / le q̃li poi che furono crescesciute / nò sardi  
dimetterli tralor mani cō ferri: ma ipuose loro che gli ri  
mouessero i capelli del capo & della barba cō legghiādi  
& cō gusci di noci rouēti: anche nò si rēde sicuro delle fi  
gluole come dee far padre: ma cise dītorno illecto suo  
come fusse un castello cō grādissime fosse nel q̃le entra  
ua cō pōte leuatoio / & la porta della camera serrata di fu  
ori dalle guardie anche la serraua dētro p materia di so  
spitione. Onde si dice che Plarone hauendo ueduto cō  
stui cōsi atorniato di guardie gli diisse palesemēte. Che  
tāto male hai tu facto che ricōuegna esser guardato da  
coranti. Forti debbono essere maximamente choloro  
iquali sopra stanno al nauigare / peroche se fussono pau  
rosi metterebbono paura agli altri iquali non fanno de  
gli pericoli del mare. Et cōsi interuerrebbe che temēdo  
tutti / & cessandosi dalla fatica di menare la naue per  
lo abbandonato animo si dispererebbono: peroche la  
naue e piu tosto pfōdata dalla tēpestade quādo il go  
uernatore uiene meno. Et gli altri che sono sotto lui

e ii



cioe sotto il suo reggimēto sono i paura & pdonano lani-  
mo & il cōsiglio. Et così debbono hauere in loro lafor-  
za dell'animo / laquale e il cōsiderato riceuimēto de pe-  
ricoli. Et se auenisse chel gouernatore temesse i pericoli  
nō per tātō dee promettere qualunque speranza puo  
disaluamēto / poche di grāde animo e / sostenere i gran-  
di pericoli cō uguali animo. Questo cōtātō basti dha-  
uere decto de maestri della pietra & dellegname et no  
chieri & fabri.

**D**ellarte della lana

Cap: III.



**E**l terzo popolare o uer pedona ilquale noi  
diciamo che sta dinanzi allalfino dallato di  
ritto chiameremo et diremo che sia notaio /  
ipo che / lanaiuolo o uero piliciaio o uero becchaio / et  
così regniamo: poche tra costoro deqli noi parliamo  
qui spesse uolte nascono le liti & le quistioni lequali ei



bisogno che sieno diffinite pellalfino si come pel giu  
dice. Et pel notaio che gli fiede dināzi sieno messe i au  
tentiche scripture. Et fu chosi formato/che e/ uno huo  
mo che ha un paio di forbici nella mano ritta/ & nella  
manca ha un coltello grāde. Dallato alla correggia ha  
elcalamaio elpēnaiuolo/nellorrecchio diritto ha lapen  
na dascriuere. Luffitio di costoro e/di rechare i autenti  
che scritture lecarte che sono facte p cōtracti/ & stare di  
nazi al giudice & leggere lecodēnagioni: Et q̄sto sintē  
de plo calamaio & p lapēna dascriuere che tiene nello  
recchio. Altri hāno atagliare pāni & acuscire et atōdere  
& atignere/ & atessere: & aradere labarba/ & questo sin  
tēde p leforbici. Et plo coltello o uero coltellaccio sira  
presenta calzolai/uaiaii/pilliciai/ beccai/ & tutti uccidi  
tori danimali/tutti sono questi appellati p nome della  
naiuolo: poche tutti tocchano o pelle o lana. Achosto  
ro sappartiene difare diligētemēte & fedelmēte lartelo  
ro/ & debbono hauere i loro maximamente q̄ste uirtu  
di/cioe/cōpagneuoli amistadi/ cōtinēza damistadi/ &  
uerita di parole. Glinotai che sono molto utili alla re  
publica si guardino dappropriarsi q̄lle cose che sono  
delcomune. Costoro se sono buōi/sono optimi allare  
publica: se sono rei/sono alla republica pessimi: poche  
cō ciosia cosa che p loro siscruano glipiati & lequistio  
ni che sipōgono dināzi al giudice & assessori. Grande  
uita lita netorna allacomunanza de ciptadini se i loro e  
uera lealta & uerita. Guardino dunche lacōsciētia che  
nō faccino uitiata laforma de cōtracti/ pche sono tenu  
ti alla amēda acolui alq̄le eglino hauesono falsata la  
scriptura. Et cōciosia cosa che elli cōtinuamēte legghi



no & sappino gli statuti delle cittadi & pōghino bene  
mente se sono cōtro a dio & cōtro aragiōe: faccēdogli  
rimuouere al popolo & arectori: poche non e/legame  
di ragione q̄llo che e/ordinato cōtro a dio & cōtro la  
fede & cōtro abuoni costumi. Ma guai altrēpo doggi a  
coloro che gouernano la republica lasciādo indrieto il  
timore di dio ingānādo gli deboli & gl'ignorāti popo  
lari & tragon loro alle cōgiuratiōi & alle scōcie ragunā  
ze & ragionamēti. Et poi che sono leghati in unitade  
muouono piu leggiemente le discordie nelle citta che  
nō fanno unitade di cuore. Niuno collegio e/oggi tan  
to noce uole quanto quello de notai nel quale sirruoua  
scordāza di uolōrade. Accio dūche che la cipta sia go  
de uole di pace cōfortinsi acōcordia & aueracie amista  
de & uolere dalcuna buona cosa p cagione di colui cui  
elege cō uguale animo di uolontade: laquale e/dass a  
porare tutte le cose. Niuna cosa e/ tanto atte uole alla na  
tura ne rāto cōueniēte alle cose pspereuoli & alle aduer  
se come la mistade/la cui forza quāta sia si puo inrēdere  
in rāto che della ifinita cōpagnia dellhumana generati  
one laquale essa natura ha ricōciliata e/si ristrecta q̄sta  
cosa & ridocia i poco loco /che ogni amore siracoglie  
tra dua o tra pochi. Come puo essere buona la uita che  
nō siriposa p incēde uole beniuolentia dellamico. Qua  
le e/piu dolce cosa/che hauere uno amico col quale tu  
ardischi apparlare come con teo. Ma questa amistade  
talhora sifōda sopra il bene dilecteuole. Et questa e/la  
mistade della gionētū/nellaquale regna il calore ilqua  
le e/pregio di dilecto. Talhora sifōda sopra il benē ho  
nesto. Et questa e/la mistade dellhuomo uirtuoso. On



de dice Tullio/ Agli amici dare quella cosa che tu dirit-  
tamente nō puoi dare/ e/ dare q̃llo che nō sia giusto. Et  
ancora gliuiffirii gl'honori riccheze dilecti & altre cose  
simiglāti che pare che sieno utili nō sono mai da sopra  
porre all'amistade/ ne contro alla republica/ ne cōtro al  
sacramēto: ne cōtro la fede: et p cagione dell'amico nol fa-  
ra giamai il buono huomo. Se tutte le cose che l'amico  
uuole, fussino da fare/ nō e/ da dire che queste corali sie-  
no amistadi/ ma cōgiurationi. Quando una cosa pare  
utile nell'amistade s'aguaglia con quella che e/ honesta.  
Alhora conoscerai nell'amista le sperie dell'utilita.. Vuo-  
le l'honestate dūche che q̃sta legge s'imātēgha nellami-  
stade cioe/ che non prieghiamo gli amici di cose sozze  
& se noi siamo preghati nol le facciamo. Sozza scusa e  
& non e/ dariceuere chi dice che p cagione dell'amico  
habbia facto contro alla republica.

**R**acconta Valerio duno che haueua nome Rusilio:  
che con rastādo egli a un suo amico che lo pregaua di  
cosa nō giusta/ & quello rispōdendo gli disse. Che biso-  
gno me/ adūche l'amistade tua/ se nō mi fai quello chio  
ti priego. Disse Rusilio: che bisogno me/ la tua: sio deb-  
bo fare p te alcuna cosa di dishonesta? Et talhora si fōda  
sopra bene utile: laquale amistade dura tāto quāto du-  
ra l'utilitāde. Onde Valerio dice nellibro delle sentētie:  
L'amistade de ricchi sono come la paglia al grano. Vuo-  
tu prouare l'amico/ proualo alhora quādo tu se/ nelle  
tribulationi. Disse Seneca ad alcuni che andauano drie-  
to a Nerone impadore. Lemosche uāno drieto al mele/  
& lupi alla carogna/ & q̃sta turba ua drieto alla preda  
& nō alla persona.

e iiii



**U**ltimo racconta che Tarquino Superbo ilquale fu  
chacciato da Roma da uno suo nipote figliuolo duna  
sua sirocchia ilquale hebbe nome Bruto/ essendo i ban  
do disse/ che alhora haueua inteso quali gli fussono fi  
dati amici & quali no/ cōciosia cosa che nō potesse rap  
portare la gratia del uētre. Colui che preso p amico per  
ragione dutilitade/ tanto tempo gli piacera il facto suo  
quāto gli potrà esser utile/ & corali fughono quādo so  
no prouati. Questa corale e/ una mercatātia & non ami  
stade quādo si riguarda solo allutilita. Onde dice Oui  
dio Il popolo minuto proua la mistadi cō le utilitadi.  
Apena misiate rimasi dua o tre amici di quanti io nha  
ueuo. L'altra parte degli amici sono stati amici della uē  
tura & nō miei. Mētre che tu sarai bene auēturato / mol  
ti amici annouerai. Et se caderai i aduersitate/ apena  
rene trouerai uno. Adunche se noi riputiamo la mista  
de solo a nostro fructo/ & non di quelli acui noi amia  
mo/ nō e/ gia quella amistade/ ma una mercatātia dutili  
tade. In questo modo samano le pratora & cāpi & le pe  
core p lo fructo che senha: ma la more deglhuomini e/  
gratioso. Et gli amici di sincero amore & fede si chono  
scono maximamente nelle cose aduerse/ nelle quali cio  
che si dona tutto uiene da somma beniuolētia. Ma il cō  
tinuamēto della bene auenturāza per la maggior parte  
si recha piu allusinghe che ad amore.

**R**accōta Piero Alforiso che fu un filosofo darabia  
ilquale haueua un suo figliuolo: & una uolta lo domā  
do q̄ti amici hauesse guadagnati: & egli rispuose: mol  
ti. Disse il padre: lo sono gia uecchio/ & non ho guadā  
gnato piu che uno/ & nō ripaia pocho figliuolo dhaue



renno solo amicho/ & anchora non tipaia molto haue  
remolti amici. Egli/utile chosa damare gliamici priua  
ri. Er pero comando alfigluolo chegli uccidesse uno  
porcho & mettesse in uno sacco/ & ifignessesi dhaue  
re morto uno huomo/ & atutti gliamici chegli si crede  
ua hauer guadagnati loportasse dinas choso & dicesse  
chelli lataffono asepellire quello morto/ & conoscereb  
be quãti nhaueffe accattati. Et ubbidendo ilfigluolo il  
comãdamẽto delpadre/ hauẽdo richiesti tutti gliamici  
p ordine/ tutti glin spuosono male & i giuriosamẽte p  
qillo chegli haueua manifestata alloro si facta chosa et  
si picolosa. Alhora torno alpadre et disse come egli ha  
ueua puati gliamici/ et come tutti ghierano uenuti me  
no quãdo lanecessita ilcostringea. Alhora amoni ilpã  
dre ilfigluolo che da sua parte richiedesse qillo suo so  
lo amico ilquale egli sigloriaua dhauere puato p uero  
amico. Ilquale amico poi chebbe intesa ladamãda/ mã  
do fuori dellachasa ogni psona/ et uenẽdo lanocte fac  
to silentio et ogni chosa era racherata et assichurata/ et  
ogni psona era adormẽtata fece una fossa pfõda sotto  
terra/ et tolse asepellire ilporco p huomo. Et i qsto mo  
do prouo ilfigluolo qillo amico delpadre chera uerace  
Esua puo che erano piu tosto amici della uetura p spe  
uale & lusinghieri che nõ erano ueri amici daduersita.  
**U**Raccõta il decto Piero Alforiso che furono dua mer  
catãti/ luno di Baldaccha et laltro degypto/ et erano rã  
to congiunri damistate insieme/ che essẽdo ilbaldachi  
no i egypto/ et quello degypto uolẽdo menare lamo  
glie laquale egli haueua giurata/ dellaquale ilbaldac  
chino era si preso damore che negiaceua ifermo/ final

*L'amico mio  
et non della  
uentura.  
Dante. Inf. c. 2.*



mente lardore dellamore fu manifesto da medici. La qual cosa itédēdo quello degypto lamoglie che doueua hauere egli ladie al Baldacchino cō tutta ladora sua uolēdo anzi pdere lamore dellamoglie che perdere la presētia dellamico. Et quando uēne che il Baldachino fu tornato acasa con lamoglie che egli haueua cosi presa & fu arricchito di molte ricchezze/ interuēne che q̃llo degypto uēne ad extrema pouertade/ Et cosi mēdicando plo mōdo uēne in baldaccha/ & in quella nocte che arriuò lui in quella terra dormēdo lui i un tēpio fu morto un huomo apresso la porta di quel tēpio. Et quādo fu facto di il mēdico uscendo del tēpio nel quale haueua dormito/ fu preso si come fusse egli lhomicidiale & menato alla signoria cōfesso hauer facto q̃llo homicidio p spōtanea uolōtade/ uolēdo piu tosto fare lamore delle forche che menare uita di morte. Hora auenne alhora che la sētētia si doueua dare cōtro allui. Et sopra uēne lamico di baldaccha/ & ponēdo mēte riconobbe che colui che doueua esser morto era lamico degypto. Et incōtenēte simisse nel mezo dināzi al giudice & confessosi cholpeuole del homicidio & desser degno della morte. Et sforzauasi di fare sciogliere lamico suo degypto si come huomo nō colpeuole. Venne poi il terzo il quale ueramēte haueua facto lhomicidio cōsiderando lainnocētia di quelli dua p temenza che hebbe del giudicio di Dio si presēto dināzi al giudice/ & manifesto p ordine q̃llo peccato. Alhora il giudice attedēdo allacostantia de dua amici & lamēda del facto/ pdono loro la pena. Et auēne che colui degypto ilqual p amore del lamico di Baldaccha haueua abādonata lamoglie giu



rata a se hebbe p moglie la sirochia del baldachino / del  
la q̃le hebe i dota lameta di tutti lor beni tēporali p̃idi  
uiso / & āche scāpo desser ipiccato. Studino ācora a tut  
ta honestade & continētia idecti artefici / cōcio sia cosa  
che leloro arti richieggano spesse uolte dhauer acōuer  
sare cō lefemine / po cōuien loro esser honesti & casti di  
nō n̄sguardar lefemine / āzi se fussono solecitati daesse  
cō gliocchi o cō cēni / fugghino daloro

¶ Terq̃liano racconta che Democrito filosofo accēco  
semedelimo p̃che nō potesse uedere lefemine & nō ha  
uess e cōcupiscentia di carne.

¶ Raccōta Valerio dun giouane dexcellētissima belle  
za auēgadio che fusse castissimo / il q̃le hebe nome Spu  
rina / poche p la sua bellezza daua molta sollecitudine a  
gliocchi delle femine. Et egli p q̃sto sētēdo chera hauu  
to alospecto daparētiloro / si guasto con piaghe tutto  
iluolto arādolo cō lāciuole & ferri. Et uolse anzi chē la  
sozzura della faccia sua fusse dimostramēto della s̄acti  
ta della fede sua / che uoler che la bellezza sua fusse cagio  
ne ditrarre altrui alluxuria. Ancor silegge duna mona  
cha uergine / poche la bellezza de sua occhi hauea data  
solecitidine aun Re seglitrasse & mādolli per presente  
al decto Recosi inuaghito

¶ Di Platone filosofo richissimo silegge che abādono  
la citta el patrimonio suo & eleffe una uilla che haueua  
nome achademia / la q̃l uilla era abādonata da gli habi  
tāti p̃che era piena di pestilētie / acioche pla cōtinuatiōe  
& solecitidine de mali rōpess e leforze della luxuriā .  
onde molti de sua discepoli ficauorono gliocchi

¶ Raccōta Elinado che demostines tocco p giuoco lo  
stomaco auna nobile meretrice chaueua nome Alloda



& domandolla a quanto e/ questo. Et quella dicendo  
a mille danari. Rispuose il filosofo. Io nō compero co  
tanto il pentire. Onde dice Ouidio. Quel che dilecta  
e/ pocho: & piu e/ quel che offēde gli amanti/ & e/ uirtu  
de astenersi delle cose che piacciono

¶ Narra Scō Agostino nellibro quito dellacipta di dīo  
Che Marco Marcello di nobile nome romano ilquale  
prese lacipta di Siragosa ricchissima & ornatissima piā  
se larouina di quella & innāzi che uisi spargesse sangue  
sparse le sue lachryme/ & puose cura di fare seruare laca  
stitade neglinemici. Onde primachel uincitore coman  
dasse che fusse assalita laterra fece mettere un bādo che  
niuno corrōpesse corpo frācō. Questi artefeci attenda  
no allaueritade/ plaq̃le laintētionē & laparola delhuo  
mo saccordano īsieme ī bene/ & nō siscordino ītra loro  
in niuna cosa. Onde uerissima parola e/ chela ueritade  
nō ha cantoni: Et e/ una uirtude plaquale lhuomo po  
nēdo da un lato ogni paura engāno cō una cotal fran  
chezza di spirito parla quel che sente dirittamente.

¶ Valerio Maximo dice che desiderando tutti gli Sira  
gosani lamorre di Dionysio tyrāno Re di Sicilia/ una  
uecchiarella molto anticha sileuaua ogni nocte a mat  
rutino sola aprehare gli dei che faceffono uiuere il de  
cto Dionysio in sanitade. Laqual cosa uenendo allorē  
chi di Dionysio simarauiglio di questo/ & domādolla  
qual fusse lacagione. Et quella uecchiarella rispuose co  
si. Quādo io ero fanciulla noi hauuamo uno tyrāno  
molto graue/ ilquale per lasua crudeltēza grande desi  
derauo di perdere & esserne priuata. Dapoi morro co  
stui/ ne uenne unaltro piggiore: Et io anche desideran



do di pderlo/ ilpde. Hora incominciamo ad hauere te  
 piu importunato di tutte gli altri: Siche temēdo io che  
 doppo te nōne uengha unaltro piggiore :prometto il  
 capo mio per la salute tua/ & Dionysio si uergogno di  
 punire cosi cortese ardire della ueritade. Et questo ba  
 sti ad heuer decto dellanaiuolo.

De mercatanti & cambiatori Cap. III.



**D**Inanzi a Re dobbiamo sapere che sta il quar  
 to popolare & fu formato i figura dhuomo  
 ilquale haueua nella mano diritta la bilancia  
 col peso/ & nella mancha haueua la canna o uero il brac  
 cio da misurare. Alla cintola haueua la borsa codanari  
 apparecchiata a rispōdere a coloro che ne domadassono  
 In costui si mostrano i mercatanti di pāni & di tele & di  
 qualunque cosa sia. Et questo si dimostra nella canna da  
 misurare. I cambiatori di monete & uēditori a baratto si



dimostrano nella bilancia & nel peso. I receuitori de di  
positi & di pecunie sintendono nella borsa. Tutti que  
sti debbono fuggire la uaritia / guardar si da debiti / &  
attendere ad obseruare le promesse / rendere interamē  
te gli dipositi che sono loro accomandati. Et conuene  
uolmente si pongono dinanzi a Re / pero che debbono  
sopra stare a tesori de Re: & rispondere del soldo a cha  
ualieri pel Re. Schifino dunche la uaritia la quale e / serui  
re agli doli. Della quale parla Tullio. Auaritia e / cupidi  
ta di guadagnare o di tenere oltre quello che e / di biso  
gno & e / disordinato amore d'hauere. Nessuno uizio e /  
piggior di questo & maximamente ne principi & i co  
loro che gouernono la republica. Et questo e / quello  
uizio che sospigne l'huomo a qualūque male / & regna  
maximamente ne uecchi: et come questo aduiene non  
lo intendo Qual cosa puo esser piu da nō udire / che do  
mandare p il peso nel uiaggio piu che nō sia bisogno ?  
Onde si legge ne prouerbi de sauii / lauaro non fa nul  
la dirittamente / senon quādo egli si muore: al quale nō  
puoi desiderare peggio senon che gli uiua lunghamē  
te. Lauaro a nessuno e / buono / a se e / rio: et al pouero e /  
pessimo. Cagione di disdire mai nō mēca allauaro.  
**R**accōta Seneca che Cinico domādo un talēto d'oro  
ad Antigono / il q̄le rispuose. Egli e piu che Cinico non  
dee domādare / p la q̄l cosa scacciato domādo un dana  
io. Rispuose Antigono: Egli e men che si cōuegna di da  
re. Onde riguardo nel danaio il Re: & nel talento riguar  
do cinico / cōcio sia cosa che potesse dare il danaio si cōe  
a Cinico et il talēto come Re. Nulla cosa e / si piccola che  
l'humanita del Re nō dia honestamente. Dallauaritia &



dallacupiditate si generano tutte male concupiscentie.

**E** Raccòta Iosefo nel decimoctauo capitolo dell'arichira che fu una romana chebbe nome Paulina di chiara dignitade delle maggiori/ intenta allo studio della castitade/ famosa doppenione d'honestade/ & ricca di molte ricchezze/ bella nel uolto/ di quella etade della quale le donne si gloriano della castitade. Questa si marito ad uno che hebbe nome saturno simigliante allei di le gnaggio & di ricchezze & d'alto ornamento. Dellamor di costei era preso un caualiere che hebbe nome Amerigho mōdo: il quale sollecitādola cō doni et con pmesse non poteua pieghare l'animo della dōna duro come marmo. Onde quella piu tosto uolle pdere quelli doni che p auaritia pdere la castira del corpo.

**E** Leggiamo ancora duna femina che menaua uita solitaria/ laquale poi che hebbe raghunato una grande quantitate d'oro/ l'ona scose in una fossa chella fece in terra nella sua casa. Et doppo la morte sua facto a sapere al uescouo della terra: per suo comandamento quello oro fu gittato in quella sepoltura nellaquale quella giacea morta. Et poi che loro uifu istato per tre di/ fu uditagridare misera ame et che era consumata da grande arsura. Et quando hebbe chosi gridato et dato molta briga & molestia auicini/ per comandamento del uescouo fu disotterrata. Et aperto lauello fu trouato che loro era stato cholato nella bocca/ di cui lei cō fuoco di solfo/ accioche fusse auenuta in lei qlla parola laquale e scripta. Delloro tu hauesti sete/ & tu oro bei. Et togliēdo il corpo suo puzzolēte lo trassono & messonlo neltame. Onde Seneca dice nelle declamationi. Fōda



mēto de uitii delle femine. Et lauaritia e/cercatrice dina  
sco si guadagni/et diuoramento desideratissimo della  
manifesta preda. Non e/bene aduēturata dhauer il fruc  
cto et molto misera dellacupidita del domandare. Tur  
te queste cose hebbe in se uno chebbe nome Settemelo  
il quale essēdo familiare duno chebbe nome Graccho/  
che tātō sinfiāmo dāuaritia/ che per una quātita doro  
che gli fu promessa da uno chebbe nome Schiumaco  
so nō si uergogno ditagliare il capo del suo amico grac  
cho:& di portarlo per lacittade ī su nūn palo ficto. An  
cora piu che lacauata parte delchorpo acioche pesasse  
piu laempie di piombo colato acioche riceuesse loro p  
messo a quello peso. Odiosa e/questa auaritia di Sette  
melo/ Ma di quella de Re Ptolemeo di Cipri e/ ben da  
ridere: che ueggēdosi hauere grandi riccheze/ & hauē  
dolo Antonio imperatore corrotto di sozzura/ & egli  
ueggendo che doueua perire per quelle/ p questa cagi  
one hauēdo messo nella naue tutta la pecunia & ādato  
in alto mare accioche forata la naue pisse a suo arbitrio  
Antonio nemico prēdēdo lapreda nō sostēne che loro  
& lariēto pfōdasse/ma riportollo a casa p guidardone  
che doueua essere della sua morte: Questo sēza dubio  
nō possedette le riccheze/ma fu posseduto da esse. Et cer  
tamente/ p nome fu Re di Cipri/ma p animo fu misera  
bile seruo della pecunia. Egli e scripto ne puerbii de sa  
uii/ Alla pecunia siconuiene comā dare nō seruire. Se tu  
sai usare la pecunia: ella e/ cōe una ancilla. Se tu nolla sai  
usare/ella e/ come tua donna. La pecunia non satia laua  
ro/ma accēdegli la fame. Et Salustio dice/ Lauaritia puer  
te la fede & la pbabilitade & laltre buone arti. Et p que



ste cose ha insegnato dhauere supbia & crudeltade/ &  
poca reuerentia adio/ & tutte le cose uendereccie. Guar  
dinfi dunche al postutto di nō fare troppi debiti. Sācto  
Ambrogio parla di Tobia & dice cosi. La pouerta non  
e/ peccato/ ma hauere adare altrui e/ cosa uergognosa.  
E nō rendere e/ piu uergognosa. Se tu se ricco o se tu  
se pouero non accattare i presto. Se tu se ricco tu non  
hai bisogno di domādare. Se tu se pouero/ pensa la ma  
lageuoleza di rēdere. Et ne puerbii de sauii e/ scripto/  
Ingāno e/ a torre quello che tu nō possi rēdere. Et Sene  
cha dice nel primo libro. Damaestrare sono quelli che  
tolgono uolētieri & che rēdono mal uolētieri. Et colo  
ro che sono obligati ad alcuni nō solamēte rēdere pari  
ma uincere. Adunche se i beneficii dati i dono sono da  
rendere/ molto piu sono darēdere i debiti & le prestāze  
Ma poche molti i sconoscēti paiono che sieno amici in  
a domandare di uētono nemici arēdere. Et po disse De  
mas filosofo. Quādo la amico mio mi priega dalchuna  
prestāza di pecunia/ perdo lui & la pecunia. Se a te e/ cō  
messo di guardare pecunia/ quādella te domādada nol  
la indugiare arēderla se puoi/ & nō domādare termine  
Spesse uolte interuiene che quello che tu agiugni allu  
tilitade tua si sottrae alla fama/ & la onde tu credi gua  
dagnare & tu perdi/

**C**Agenoua fu uno mercatāte & cābiatore il quale heb  
benome Oberto gottiere dellaciptade dasti. Et fu huo  
mo di rāta lealtade/ che affermādo uno falsamēte dha  
uer facto uno diposito appresso allui di cinquecento  
fiorini doro: & quello nō trouādo di cio scrittura alcu  
na in sul libro della ragione si come nō douea. Et qlllo  
fi



bugiardo mercatāte nō inducēdo alcuni testimoni/ el  
mercatante lealissimo pur dicēdo che q̄l diposito non  
hauea riceuuto// & quel pur gridādo il piu che poteua  
chesi. Vedēdo oberro gl'iche era huō che uolea grida  
re/ilchiamo & disse. To figlio prēdi ciquecēto fiorini  
doro liq̄li tu affermi hauer dipositati appresso a me/ &  
icōtinente gliannouero ladecta pecunia/ & uolle anzi  
pdere ladecta pecunia che sostenere pdere niente della  
fama sua & del suo nome. Quādo costui senefu anda  
to & messo aguadagno ladecta pecunia chegli haueua  
riceuuta ī dāno dellaia sua/ auēne che guadagno cō q̄l  
li danari q̄ndici milia lire. Ilquale approximādosi alla  
morte & nō hauēdo figliuoli/ fece hereda di tutto il suo  
Oberro fedelissimo mercatāte affermādo che cō gl'ide  
cti ciquecēto fiorini doro chegli gli haueua tolto frau  
dolēremēte haueua ragunata tāta pecunia. Siche auen  
ne p dispēsatione diuina che q̄sta moneta fu data tut  
ta ad Oberro fedelissimo mercatāte/ & colui che riceue  
la pecunia furtiuamēte si come ladrone/ diuēne fedele p  
curatore del decto mercatāte. Ma contro a q̄sto sono al  
cuni mercatāti che si fāno chiamare leali a guardare gli  
dipositi/ ma quando si uede ssono il bello non si uergo  
gnerebbono dinegare gli dipositi alloro cōmessi.  
¶ Onde leggiamo che fu uno mercatāte molto famo  
so di guardare gli dipositi/ ma quando si uede a il bello  
era ladro. Vdendo la nomināza di costui un foristieri  
gl'ide ī guardia un gran tesoro. Et passati tre anni ritor  
no il buono huomo al mercatāte & dimādogli il suo di  
posito. El mercatāte sappiēdo che colui nō n hauea car  
ta ne scripta ne testimonii/ negando il diposito diceua



che nolconosceua/ne sapeua quello che domandasse.  
Allhora costui udédo q̄sto andauasene tristo & dolo  
roso. Et così andando trouo una uecchiarella/la q̄le lo  
domádo quale fusse lacagione diranto dolore & tristi  
tia. Et colui rispuose/Che hai tu afar di me buona don  
na/ua p̄ gli facti tuoi i pace. Et colei glidisse. Io tiscōgiu  
ro che tu midebbi manifestare lacagione di tanta tristi  
tia forse p̄ auétura chio ripotro dare sano consiglio: Al  
hora questo huomo così uito glidisse p̄ ordine tutta  
lasagiura sua. Alhora lasagace & saua uecchia glidif  
se. Or hai tu i q̄sta ciptade alcun fedele amico? Rispuo  
se lhuomo si/ io nho molti. Et quella disse/ Hor tene ua  
er di loro che cōperino alquãti forzieri bene dipinti et  
empino quelli diuili cose: et dichino che uhabbino dē  
tro gēme pretiose et tesori di grãde ualuta/et portingli  
aquello mercatãte:& dichino di uoler dipositare apres  
so allui un gran thesoro/perche hãno udito gran fama  
dellalealtade sua/perche conuien loro che uadino mol  
to dallalūgha. Et quando loro parleranno in q̄sto mo  
do col decto mercatãte: fa che tu uitabatti & domáda  
il tuo diposito il q̄le tu diponesti apresso allui acotal tē  
po. Et io credo che plo maggior guadagno il q̄l si crede  
ra fare/& p̄ lauergogna degli amici che gli sieno presēti  
i q̄li glidanno nome di lealtade/i contēente tirendera il  
tesoro tuo tutto intero. Ma guarda tu chel mercatante  
non sappia che quelli sieno i tuoi amici. Odi grande cō  
siglio di femina. Naturale cosa e/ delle femine hauer ap  
parecchiati subitamēte nelle cose dubiose buōi cōsigli.  
Vdendo il buon foristieri il consiglio di quella uechie  
rella ando & fece per ordine tutto chosi chome ella gli  
fu



hauea ifegnato. Et parládo gli amici fuoi col mercatâte  
 del tesoro fmiurato il q̃le uoleuano deporre apresso al  
 lui: & eglifoprauene & radomãdo al mercatâte il suo di  
 posito. Alhora disse il mercatâte bene tiriconosco/ il te  
 soro tuo iho bene guardato: & disse al factore suo/ ua  
 ratto/ & da acostui il diposito suo/ & andosene allegro  
 Et lo infedele mercatâte rimase fraudato della sua mali  
 tia/ & rimase uoto di q̃llo che prima rēdere nō uoleua.  
 Onde Senecha dice: Chi da benefirii seguita dio. Inse  
 gna la filosofia maximamēte ben pagare. Alchuna uol  
 ta plo cōfessamēto & pagamēto lhuomo sauiio sa quã  
 to ciascuna cosa e/ da stimare/ & tutte le cose annumera  
 seco quãto riceue/ & da cui/ & in che modo. Adimandi  
 tu che cifa dimērichare i beni riceuuti/ il desiderio delle  
 cose dariceuere. Et queste cose bastino dhauer decto  
 del mercatante.

**D**e medici et degli spetiali et di coloro che medi  
 cano di cerurfia Cap. V.







Alloogansi i medici & gli speciali dināzi alla  
Reina in questa forma/che in una sedia da  
maestro fu posto uno huomo cō uno libro  
nella mano diritta/ & nella manca haueua uno orinale  
nel quale egli uedeua li segni deglinfermi. Alla cintola  
nel pennaiuolo gli ferruzzi da curare piaghe & malori  
Per questi intēdiamo gli medici dicerusia : Perlo libro  
sintende qlli di phisicha & tutti i grāmatici & loici & re  
torici/ giometrici/ arismetici/ musici/ dialetici/ & astro  
logi/ po chel pfecto medico di fisica cōuiene che sappia  
la lettera della grāmatica & le propositioni & le assūptio  
ni & le cōclusioni & laltro parlare de rhetorici & de dia  
lenci & le misure della giometria/ el numero de di et del  
lore. Per la rismetica/ la cōcordātia delle polsora cō qlla  
della musica/ & in dare medicine/ & i cauare sangue gli  
cōuiene sapere il unari della stologia. Perlo uaso del ue  
tro sintēdono speziali & factori di medicine & rauna  
tori di spezierie & altre polueri medicinali: Et gli ferra  
mēti che porta alla citola diciamo che son significati  
i medici di cerusia. I primi di qsti intēdono a theorica  
speculatiua. Lultimi dua sō chiamati pratici cioe: opati  
ui. A medici phisici cōuiene essere soleciti & studiosi al  
le scientie/ po che essēdo i alcun modo lauita del corpo  
humano nelle mani del medico: se nō hara il senno del  
la scientia di molte scripture & uorrassi dare ad opēra  
di medicina/ potra piu presto essere tenuto ucciditore  
dhuomini che sanatore dinfermitadi. In loro conuiene  
che sia maturitate di costumi. ornamēto di parole/ casti  
tade di corpo/ & molta pmissione di sanitade aglinfer  
mi/ & spesso uisitamēto & grande solecitudine di cerca



re le cure & le cagioni & segni delle infermitadi nel libri  
degli auctori & maximamente di ypocrate & Auicenna  
& galieno. Et quando molti medici si ragunano all'infer-  
mo non si facciano litigatori / acioche non mostrino danda-  
re piu tosto chiedendo la fama del modo quando per dispu-  
tatione paresse che hauesse un uinto che di cercare la sa-  
lute dell'infermo che giace malato. Io mi marauiglio per  
che traloro fanno tanti argomenti di contrarieta / alhora  
che l'infermo ha maggior bisogno di guarire: cōcio sia  
cosa che la questione sia del corpo dell'huomo & della  
uita sua: & colui si tiene piu sauo il quale induce piu forti-  
tadi & piu contraddizioni. Pel contrario auiene de giudici  
della legge doue non si tracta piato della uita dell'huo-  
mo: ma delle cose temporali fuori dell'huomo: & quello e  
tenuto piu sauo il qual per suo consiglio fa meglio accor-  
dare i discordanti. Togliano uia dunque i medici la con-  
trouersia degli animi / acioche non mostrin piu di sapere  
che di guarire gli infermi. Dinanzi alla Reina sta il medi-  
co per dare ad intendere che gli de hauere la castita del cor-  
po: poche hauendo egli alcuna uolta acurare le infermi-  
tadi delle Reine & dellaltre donne / & hauendo auedere  
alcuna uolta le cose nascoste et uergognose / gli conuiene  
esser casti. Et poi gli ammoniamo che ponghino mente agli  
exempli che seguitano / & seguitando gli exempli de casti  
et honesti huomini dieno di loro agli altri exemplo di  
seruare castitade

¶ Narra ualerio che ypocrate fu huomo di marauiglio-  
sa castitade et continenza. Che essendo egli nella citta-  
de di Athena / et essendoui una meretrice nobile et bella  
della faccia: i giouani et garzoni luxuriosi le promesso



no uno talento darieto sella potesse pieghare l'animo  
di ypocrate alluxuria. Laqual meretrice uenne allui di  
nocte et messesi agiacere allato allui/ et perniète pote  
rompere la castitade di ypocrate con ueruno suo argu  
mento ne industria. Per laqual cosa essendo ella ischer  
nita da decti giouani/ perche nõ haueua potuto inchi  
nare l'animo di ypocrate a dilecto/ & ritenendosi il pre  
gio promesso perche non hebbe lauictoria/ella rispou  
se loro/che non haueua ella messo pegno di muouere  
una statua ma uno huomo. & chiamo il decto ypocra  
te statua p la sua cõtinẽtia.

**Q**uesto medesimo narra Valerio di Socrate philoso  
pho/che giacendo una femina con lui /et hauendogli  
data molta brigha la nocte di lusinghe et di scherzi et  
egli permanẽdo fermo et costantissimo nell'animo rãto  
che pur el uiso nolse uolse/et ella uedendosi sprezata  
si parti schernita et confusa.

**A**ncora si legge di cornelio Scipione che essendo mã  
dato nella spagna/in quello pũto che gli entro nelle ca  
stella/ fece torre uia tutte quelle cose che erano cagiõe  
di dilecto carnale. Onde si legge che .M.M. meretrici  
si partirono del campo: poche sapeua bene lo ingegno  
so huomo che dilecto delle femine fa gl'huomini fe  
minaccioli et i debolesce il corpo che e sottoposto al  
dilecto. Onde si legge nelle fauole de poeti che coloro  
che entrauano nella fõte delle serene linde boliua & af  
sottigliua/ & agl'huomini facti feminaccioli toglieua  
la natura. Et qũsto fu decto in figura del dilecto carnale  
si cõe si legge nel qũto libro de filosofi. Attẽdino ime  
dici alle cure dell'infermita/ le q̃li cõcio sia che si faccino

f iiii



per simigliati cose / si come nella cerusia quãdo a rion  
da piagha si pongha ritonda rasta: & allalũgha piagha  
lunga rasta. O uero p cõtrario / si come e nella phisica  
Si come il caldo sicura col freddo / el freddo col caldo:  
el gaudio cõ la tristitia / & la tristitia col gaudio / pero che  
molti sono gia morti p gaudio / o uero p troppa letitia  
sono stati rattratti delle mēbra / & p duto neluso. Dicia  
mo iprima checci cade tra mano primamēte che cosa e  
gaudio / & come p troppa allegrezza se trouato morto  
alcuno. Gaudio e uno spargimēto d'animo in appren  
dimēto di cosa cõueniēte & dilecteuole Tutti li huomi  
ni hãno lor termine a gaudio / ma nõ sãno onde possa  
no riceuere allegrezza stabile. Il sauiο huomo non e gia  
mai sēza gaudio. Il gaudio nõ nasce quiui senon dalla  
cõscientia delle uirtudi / & non si corrompe ne mächai  
poche quello che la fortuna nõ ha dato nõ roglie. On  
de dice Martiale coco / L'allegrezze non rimanghono  
ma uolano fuggendo.

**C**Narra Valerio nelloctauo libro chapena pare chosa  
uerisimile & creditoia. Che in torre lauira del corpo q̃l  
medesimo puo fare il gaudio & la more che ha potuto  
fare la aecta & folgore. Che essēdo anũtiata a roma la  
scõficta & mortalita che hebbono i romani apresso illa  
go trasimeno / che una femina la q̃le hauea nome Lina  
pēsãdo che marito suo fussē morto in q̃lla scõficta: &  
ritornãdo lui sēza esser aspectato: & ella faccēdo glisi i  
cõtro alluscio della casa / tãto gaudio labõdo comũche  
l'ebbe abbracciato / che incõtenēte luscì lo spirito del  
corpo: Et un'altra che gli era tornato a casa il fante del fi  
gluolo / et disse de cõ il figliuolo nõ era morto comũche



ella ludí lufci lanima delcorpo: Et a questo modo auē  
ne che qlla cui il dolore nō uccise/ lallagrezza lacōsumo  
Ma minore marauiglia e/ pche furono femine. Ma ecco  
maggior facto che uno chauea nome Stauoloso sacri  
cādo ideī nellisola di corsica/ laq̃l nuouamenta hauea  
sottomessa/ riceuette certe lettere p lequali certe inchi  
nationi gl'erano annūtiare da romoni/ & quelle leggē  
dole cō attēto animo nascēdo una scuritade dināzi al  
fuocho del sacrificio cade morto. Laqual cosa non pen  
siamo che auenisse p altro che p ppria allegrezza.

**C** Narra ancora che a Philomeneo uero Pilomene la  
istēperata forza di ridere glitolse lauita. A questo gau  
dio trouiamo che hipocrate trouo remedio che essēdo  
stato lungho tēpo di fuori di suo paese p amor della sa  
pientia/ cresciuta la fama & oppenione della sua sōma  
doctrina appresso gli parēti nel paese/ quādo tornaua a  
casa sua & era gia pressō al paese/ mādō innāzi un mes  
sagio che dicesse come tornaua/ & come hauea pduto  
illume degli occhi & così tornaua ī suo paese/ accioche  
p lallegrezza della sua tornata si tēperassono gli animi  
degli parenti intēdendo lacciecamēto degli occhi credē  
do che p troppa letitia alchuni senemorissono: o sene  
guastassono come decto habbiamo.

**L**eggiamo di Tito figliuolo di Vespasiano che stan  
do icāpo intorno a hierusalē udēdo dire come Vesp  
siano suo padre p uolōtade di tutto il senato era facto  
impadore hebbe tāta allegrezza che subitamente perde  
la forza delle mēbra delcorpo et diuēne attracto. Et io  
sepho che compuose le storie de romani cōtra a giudei  
dice che Archa medico sauiissimo conoscēdo lacagiōe



della infermitade di Tito uolédolo curare lo domando  
se gli haueua alcuno nemico il cui nome nō uoleſſe udi  
re ricordare. Fugli riſpoſto che ſi / & cōe i tutto hauea p  
nemico uno che niuno gliera ardito di ricordare nella  
ſua corte rāto lhauea i horrore / Et intédēdo q̄ſto Arca  
medico / mādō p lui / & eſſēdo colui uenuto / fece appa  
recchiare una mēſa abōdātiffima di cibi dināzi a gli oc  
chi di Tito & fece ragunare tutti li ſcudieri & dōzelli di  
Tito dināzi allui. Et poi diſſe a Tito. Se tu uuoi chio ti  
guariſcha / comāda a cho ſtoro che una uolta mubibdi  
ſchino di q̄llo chio dico loro. Alhora Tito coſi comā  
do. Et Arca medico gli raguno dinaſcoſo a Tito & diſ  
ſe loro. Intanto che curero Tito nō ſia niuno che lubbi  
di ſchi / il facto durerà poco. Et hauēdo coſi affectato le  
choſe: fece ueſtire il nemico di Tito & adornare del la  
adornamenta impiale / & fecelo ſeruire a decti ſcudieri  
& donzelli molto ſūptuoſamēte. Alhora uedēdo Tito  
il nemico ſuo i rāta dignitade: incōtenēte i comincio ad  
infiāmarſi con ira di fuocho / & comandaua a ſerui ſuoi  
che uccideſſono q̄llo huomo. Et nō eſſēdo niuno ardi  
to dubbidirlo p lo comādamēto di Arca ſuo medico /  
tanto ſacceſe dira Tito che hauendo pduto luſo delle  
mēbra del corpo ritratte / lei hebbe ſane. & luſo del cor  
po meglio che lhaueſſe mai. Et intédēdo Tito che l ne  
mico ſuo li era uenuto / acio che uedēdolo Tito riceueſ  
ſe luſo del corpo: & per la cura fuſſe ſano / nol tenne piu  
per nemico / ma come cariſſimo amico il congiuſe poi a  
ſe / & coſi lotēne & fece gli honore. Habbino gli ſpeciali  
ſollecita uolonta daempiere quello che alloro ei comā  
dato da medici / & p di mēicanza ne per occupationi di



diuerse cagioni nō mettino una cosa per un'altra nelle  
medicine che fanno / o uero che ne lascino alcuna laq̃le  
uidebbino mettere / che così diuēterebbono micidiali  
degli huomini. Fughino dīgānare cioe / che nō falsino  
lespezierie / che chosi sarebbono giudicati ladroni piu  
tosto che speziali. Gliunguētieri debbono fare unguē  
ti di sanitade. Non diano le cose uelenose alle persone  
semplici etiādio se le chiedono / ne a persone sospette  
in niun modo ne per niuno pretio / accioche p̃ loro ma  
litia nolle conuertino nedamni de proximi / che chosi  
sarebbono partecipi del peccato coloro che debbono  
hauer cura della sanitade come coloro che cōmettono  
il peccato. Gli medici della cerusia sieno compassione  
uoli agli infermi / che non si mettino leggiermēte a gli  
are fedite o malori accioche non perdino la loro fama  
& sieno piuttosto chiamati carnefi che sanatori di pia  
ghe. Et tutti chostoro habbino cura di tutti gli infermi.  
primieramente habino cura di loro medesimi ipurgare  
le passiōi che sieno ben sani di costumi: le quali passiōi  
Boetio mostra nel primo libro della cōsolatione che di  
ce. Le stelle nascoste p̃le oscure nughole non possono  
spandere uero lume. Et se tu uuoi con chiaro lume ue  
dere la ueritade diritta / caccia da te la paura / la leggerezza  
la speranza / & il dolore: perche lamente doue queste co  
se regnano e tenebrosa Et q̃ste cose bastino ad hauere  
dicto de medici et de philosophi & de cirurici et degli  
speziali & altri simili.





**E**l sexto schacho dinanz ialalfino m̃aco pre  
 se questa forma. Che fu un huomo che ha  
 ueua lamano diritta stesa amodo di perso  
 na che inuitasse. Nella man manca haueua uno pane et  
 isul pane un bicchiere di uino. Et alla cītola haueua le  
 chiaui. Queste cose rapresēta litauernieri et gli alberga  
 tori et guardatori delle cose. Costoro salluoghano di  
 nāzi allalfino come dinazi algiudice īpoche spessēuol  
 te lebrighe et leturbatiōi che nascono tra loro shāno at  
 tractare plalfino giudice deRe et acquietarle cō lebilā  
 cie della giustitia. Loffitio di costoro sie di procurare  
 ibuoni cibi per q̃lli che cōpronno dalloro: Et debbono  
 esser cortesi aq̃lli che sicōuēgono alloro. Tutte le cose  
 che sono recate loro da q̃lli che uēghono achasa loro



ſieno ſalui & ſieno ripoſte ſotto certa guardia. Il primo  
di queſti rapreſentiamo p<sup>r</sup> lamano m<sup>a</sup>ca nellaquale e<sup>r</sup> il  
pane eluino. Il ſecōdo e<sup>r</sup> rapreſentato per laman diritta  
che ſta amodo di pſona che inuita. Il terzo e<sup>r</sup> rapreſēta  
to p<sup>r</sup> lechiaui che pēdono alla cintura . Coſtoro fugga  
no iluitio della gola. Et quāte piu pſone uēgono allo  
ro p<sup>r</sup> cagione di māgiare & di bere: tātō piu ſi ritragho  
no loro del mangiare & del bere: acioche quelli che cha  
pitano a caſa loro prēdano exēplo daloro didare alcor  
po lecoſe neceſſarie & non ſuperchieuole: poche ſpeſſe  
uolte plo troppo māgiare naſcono lebrighe & cauatu  
re docchi & fare ingiurie & ſoſtenere. Ma dee lhuomo  
māgiare & bere acioche uiua: & nō dee uiuere acioche  
mangi & bea. Il toro di paſtura e<sup>r</sup> di pochiffimi ſolchi  
& una ſelua baſta amolti elefanti: Ma lhuomo ſi paſcie  
di terra & di mare. La fame deluētre nō coſta gran facto  
ma la ſupbia & lambitione da grande ſpeſe. Onde dice  
Quintiliano. Negrādi conuiti queſto interuiene ſpeſſo  
che quādo noi ſiamo fatii doptime coſe lauaritia delle  
piu uili cie/ agrado. Et Lucano dice. O ſcialacquata lu  
xuria delle coſe che mai nō ti contēti dipocho apparec  
chiamēto di terra ne di choſe guadagnate. Ai fame ābi  
tioſa delimpia menſa di cibi del pelago /imprendete co  
me di quāto piccola coſa ſia lecito di menare lauita. Et  
Caro dice Nō uolere pdonare allagola laquale e<sup>r</sup> amica  
deluētre: pchel uentre & lemēbra ſtāno pximane. Et co  
ſi iluitio della gola partoriſcie luxuria /peſſima peſtilē  
tia /& luxuria dellaquale prēde cagione lapigritia del  
amēte/laquale e<sup>r</sup> aiutamento della achuta ragione me  
nato iluitio dellaintēperanza della carne per gli graſſi



sentimenti. Quale uitio e piu sozzo di questo / & quale e di piu dāno. Per loquale sattrita la uirtu / s'adormē  
ra la uictoria / sinferma la gloria / & cōuertesi ī infamia / &  
le uirtudi della iā & del corpo insieme sono cōbattute.  
Et po dice Scō Basilio: quādo noi seruano al uentre &  
a' gorgozule / noi siamo bestie & sforzianci d'esser limi  
gliati alle bestie & agli animali a quali la natura ha cōces  
so d'essere inchineuoli alla terra & adubbidire il uentre.  
Onde dice boetio nel quarto libro della consolatione.  
Cholui che ha lasciata la uirtude / cessa d'essere huomo  
& nō potēdo trapassare nella cōditione di dio / cōuerte  
si in bestia. Quanti & quāti farebbono stati di marau  
gliosa sapiētia & di saldo cōsiglio se troppo mangiare  
el caldo del uino nō gli auesse facti pigri. O come e pico  
losa cosa che lpadre di famiglia o rectore di terra o dal  
cuno comune siriscaldi p uino / col quale s'accende l'ira  
o attenebrasi la discretiōe / o sueghiasi la luxuria / in tan  
to che la luxuria s'imeschola in maladectioni acti essendo  
adormētata la discretione dell'huomo. Onde dice Oui  
dio: Icibi apparecchian gli animi aluxuria / se tu ne pren  
di di molti. O quāto e pessimo uitio le brietade / per la  
quale perisce la uirginitade la quale e sirochia degli āge  
li & possessione di tutti beni / & sicurtade dell'eternale  
allegrezza. Noe riscaldato dal uino stette scoperto & mo  
straua la uergogna a figliuoli. Lotro castissimo adormē  
tato p troppo uino fuggēdo al mōte hebbe a fare cō le  
figluole come fussono sua mogli. Leggiamo dalcuni  
riscaldati di uino che saccesono tāto nell'ira / che essen  
do grandi amici insieme / tali che luno p laltro sarebbe  
messo ad ogni picolo / essēdo riscaldati di uino si sono



morti insieme con lecoltella. Il Re Herode atipater non ha  
rebbe dicollato il Baptista/ senon hauesse troppo magia  
to alcouito. Baldassar di Babylonia non harebbe pdu  
to il reame ne lauita/ se quella nocte fusse stato tempera  
to nellaquale Cyro & Dario luccifono con tutto il popo  
lo adormentato per troppo mangiare & bere.

**A**ffabile & acorto parlare conuiene hauete agli alberga  
tori a coloro cui eglino riceuono ne l'albergo/: poche la  
legrezza deluolto & lehumili parole elbenigno inuito  
rendono famoso l'albergatore. Onde si suole dire il pro  
uerbio: Cortesia di bocca assai uale & poco costa: concio  
sia cosa che picoli & rischi sieno nelle uie & coloro che  
non gli fanno & tornano nel tuo albergo sieno per te ama  
strati & dirizzati accioche sicuri uiuino sotto lombra  
del tuo tecto. Et quando si partono/ accompagnati per te pas  
sino sicuri/ et sarai loro difensore et della loro uita et del  
la lor fama come della tua/ et non sia homicidiale di lo  
ro si come racconta Valerio.

**R**acconta Valerio duno albergatore che essendo ca  
pitato al suo albergo uno mercatante grandissimo ami  
co d'un altro mercatante: il quale amico ueggendolo gli  
fece grandissimo honore: et uolendolo tenere nella sua  
casa per fargli quello honore che si conueniua: rispode  
do lamicho rehuso dicendo che staua bene col decto  
hoste. Partisi lamico dalui et torno al albergho. Et qua  
do fu la sera et hebbe cenato chon uenueuolmente essendo  
ito allecto credendosi stare sicuramente et senza perico  
lo. La nocte uene in uisione al suo amico costui che era  
albergato in quello albergho/ et pareuagli uisibilmen  
te che uedesse questo suo charo amico/ il quale cosi gli



dicea: cōpagno & amico mio aiutami che questo oste  
mi uole uccidere et rubare. Et costui destādosi cō que  
sta uisione leuossi d'lecto et uestissi et calzossi incōte  
nente et uscì fuori di casa p uenire all'albergo p chiama  
re questo suo amico/ & quiui ripēso fra semedesimo &  
disse. Qual pazzo sono io chio uo a questa octa achia  
mare costui/ altri senefarebbe beffe intendendo questa  
cagione. Alhora torno a casa et andosene allecto. Et co  
me fu radormētato/ et questo suo amico gl'riuēne inā  
zi tutto fedito et tagliato et disse chosi. Amico et cōpa  
gno mio poi che nō mi uenisti adaiutare auita/ hor ma  
iuta et fammi honore alla morte: che l'hoste mha mor  
to et rubato/ & hāmi messo in un carro d'letame/ et mā  
dami a s'otterrare ī uilla perche nō s'isappia. Quādo fu  
giorno costui ricordādosi delle decte uisioni/ et battē  
dogli il cuore di questo suo amico/ pēsando che senza  
grande cagione questa uisione nō fusse/ uscì fuori di  
casa et uēne inuerso questo albergo la mattina p tēpo  
Et giunto all'albergo domādo dell'amico suo. L'oste  
gl'rispuose chera ito uia. Alhora l'amico andādo uerso  
la porta dellemura hebbe ueduto questo charro d'leta  
me incōtenente comincio a gridare:/ et a fare romore et  
dire come quello ne portaua l'amico suo morto ī q'llo  
letame a s'otterrare in uilla perche nō s'isappia. Allhora  
danno di mano et cercano in questo letame/ et trouo  
ronui dētro questo huomo morto tutto forato. Et ue  
nendo a casa del decto albergatore presonlo et menorō  
lo alla signoria. Et essēdo tormētato/ manifesto l'hom  
icidio tutto: et perche l'hauea facto. Et sepellito questo  
morto a grande honore: la signoria condemno questo



albergatore che glifusse tagliata latesta et cosi fu/ & ibe  
ni suoi tutti furono messi in comune.

**L**otto benignamēte gliangioli di Dio albergho cre  
dendo che fullono nō anglioli ma altri carissimi gioua  
ni. Et dalla impetuosa luxuria di Sodoma glidifese/ ef  
sendogli tutto il popolo a casa p torre glidecti giouani  
& egli per difēdere loro fece serrare luscio & staua lui al  
le fenestre pregando il popolo che q̄sto non douesse  
loro piacere difere q̄lla uillania adecti giouani. Et dice  
ua loro/ Io ho due figliuole/ piu rosto letogliete & fa re  
ne cioche uipiace/ gittando indrieto il paternale amore  
delle figliuole/ & mettēdosi alla morte p la fede che gli  
riceue sotto lōbra del suo recto si fece lor difēfore.

**S**alue sieno tutte le cose che glisono date ī guardia /  
perochē entrādo lo foristieri nel suo albergo/ sene fa co  
me di sua habitatione. Et po tutte le cose che ti sono da  
te ī guardia/ sieno dūche si salue come sēlle hauesse  
lasciate a casa sua ppria. Tēghino adūche tali seruigi  
ali che per auaritia nō rubino ibeni di choloro che uē  
gono loro a casa. Et non sottraghino labiada el pasto  
da caualli/ accioche glicaualli stracchi p fame non facci  
no perire ilor caualcatori p quella cagione cadēdo tal  
uolta nelle mani de nemici/ che cosi farebbono cagiōe  
& serui di tale homicidio & del dāno & del male che  
naduenisse.

**N**elle parti di lombardia nella cipta di Parma fu rice  
uuto ad albergo un gentilhuomo cō grande cōpagnia  
dhuomini: Et quādo uēne che fu data labiada inanzi  
agli caualli/ un ladro della casa uenne & andauala ro  
gliendo. Et quādo uenne al cauallo del gentilhuomo



ilquale egli caualcaua/ mettendo la mano illadro p tor  
re labiada: ilcauallo gli prese il braccio cō bocca/ & non  
lasciādolo anzi stringēdolo: ilfate comincio agridare/  
sentēdosi preso. Ilcauallo pero nollo lascio alfine gli  
donzelli & glihuomini della chasa corsono con loste i  
sieme/ & p niuno ingegno nolporeuan torre di boccha  
alcauallo isino a tātō che qsto facto fu uenuto allorē  
chi de uicini. Et cosi fu preso & menato dināzi algiudi  
ce/ & examinato del facto cōfessio il peccato/ & si comē  
spessamēte ilfacea/ & cosi p sentētia fu ipicato & morto  
**¶** Vnaltro huomo cōmettēdo simigliāte follia un tal  
calcio gli fu dato dal cauallo neluolto/ che sēpre hebbe  
scolpito neluolto lemargine del ferro delcauallo.  
**¶** Leggesi che nella cipta di tolosa uno albergatore ri  
ceue dua romei che andauano a messer Scō Iacopo : &  
era padre & figliuolo assai horreuoli. Il decto alberga  
tore essēdo ifiammato dauaritia sotto questa falsitade  
si pēso di torre aun di questi dua la robba che haueua/ &  
prese una coppa dariēto & la nocte la mese nella thasca  
del figliuolo di questo pellegrino si che non sene adui  
de. Et poi che fu la mattina partito un pezzo corse loro  
drieto/ & comincio agridare & dicea come gli haueano  
tolta una coppa dariēto la sera alloggiando egli con lui  
la nocte/ & menō seco testimoni/ si che il figliuolo del pel  
legrino fu preso & menato alla corte/ & essēdo exami  
nato il pellegrino/ & lui scusandosi diceua che non era  
di questo colpeuole ne anche il padre. Et procedendo  
il giudice sopra questo/ fu cercata la thasca del decto ro  
meo/ & fu ui trouata la coppa. Allhora il padre del pelle  
grino uedendo cosi facto ingāno insieme col figliuolo.



pregorono messer San Iacopo / che cosi come eglino nō  
haueuano cholpa che guardasse loro daquella morte.  
Alhora il pellegrino essendo condemnato a morte pel  
giudice cioe / alle forche / tutto quello che il pellegrino  
haueua fu dato alloste. Et essēdo cosi facto / il padre nō  
laschio per questo iluiaggio / & quādo lhebbe finito ad  
honore di messer Sancto Iacopo / prego il pellegrino il  
glorioso messer Sācto Iacopo per il suo figliuolo. Et tor  
nando per la contrada ladoue il figliuolo staua impicca  
to / & pensando per quale cagione dio hauesse lasciato  
īcorrere tali chose al figliuolo / & essendo presso allui &  
guardandolo con grande dolore / & egli stando impic  
chato parlo al padre & disse / che per glimeriti di messer  
Sancto Iacopo & della uergine Maria era conseruato sa  
no & allegro. Et cōforto il padre & disse che andasse al  
giudice di quella terra & raccontasse gli questo tale mi  
racolo essere accaduto per la innocentia sua. Et chosi il  
padre con grāde allegrezza ando alla terra & narro tut  
to il facto al giudice. Et quando il giudice questo ītese  
comando chel figliuolo del pellegrino fusse dispiccato  
& posto a terra / & poi fu facta una diligente inquisi  
tione dello albergatore che lhaueua facto impicare. & fu  
trouato per sua confessione che per auaritia & per cupi  
dita dhauer le cose del pelegrino lhauea accusato di fur  
to. Per laqual chosa il decto albergatore condemnato  
fu impiccato in quelle medesime forche. Et queste cose  
bastino dhauer decto de tauernieri et degli albergatori.

g ii



De guardiani delle cittadi & degli ufficiali del comune et de passagieri. Cap. VII.



**N**ella manca parte salluogano gli guardiani della ciptade dināzi alcaualiere i questa forma. Che quello schaccho fu formato in forma dhuomo che hauesse nella mano ricta lechiaui gradi/ & nellamāca hauesse una canna damisurare. Allacinrola hauesse laborfa aperta. Per queste cose sintēdono i guardiani della ciptade/ & questo rapresenta lechiaui. Anche sintendono p gli ufficiali del comune/ & questo rapresenta la canna o uero braccio damisurare secondo che sono alchuni sopra le misure & sopra le spese: passagieri/ massari/ o uero chiauari/ iquali sono rapresentati nella borsa aperta apparecchiati ariceuere debiti dal comune & pagare/ Et dirittamente stāno questi dināzi alcaualiere/ impoche per icaualieri s'hanno arichiedere &



auedere gli guardiani dellaciptade: & anche p loro sha  
aguardare laciptade. Aguardiani cōuiene esser soleciti  
& pieni docchi et zelāti delben comune o in tēpo di pa  
ce o in tēpo di guerra debbono andar cercādo et ueg  
gēdo p notificare arectori q̄lle cose che sappartēgono  
alla forteza/ et q̄lla nō debbono aprire ap̄sona dinocte  
maximamēte in tēpo di battaglia et di guerra. Lacōsciē  
tia sia diritta in tal modo che habbino tale zelo della  
cittade/ che nō per liuidore di inuidia ne p amaritudine  
di fiele nō imponghino colpa aniuno huomo/ poche  
spesse uolte interuiene che alchuni mostrano di parere  
zelāti/ & questo e/ acioche sieno laudati negli uffitii/ &  
accusano fraudolētemente gli altri. Sōma spetie di mali  
tia e/ di uoler quindi trasportare gloria/ onde gli altri nō  
colpeuoli portano ifamia di peccato. Adūche i tal mo  
do tifa guardiano/ che apresso il giudice & rectori gli  
nocēti nō patiscino i giuria. Spesso habbi di nāzi agli  
occhi colui che conosciē & pensa i facci di tutti i cuori/  
colui remi senza lacui guardia in uano ueghi aguarda  
re laciptade/ pche a coloro che temono e/ p messo beati  
tudine se tutte le cose porterano in bene.

**¶** Lo impadore Federigo secōdo fece fare alla cipra di  
capoua sopra il pōte dellacqua che corre dintorno una  
porta di marmo di marauigliosa opa/ nella quale ope  
ra e/ scolpito questo impadore sedēdo a modo di mate  
stade/ & dal diritto lato & dal manco gli stava dua giu  
dici itagliati a modo d'effori. Et nel semicerchio del  
capo del giudice che e/ amano ritta e/ scripto un uerso  
che dice così. Entrino sicuri quelli che domandano di  
uiuere puri. Et nel cerchio che e/ sopra il capo al giudice  
g ui



dallato mancho e/ questo altro uerso. Il non fedele te  
ma di non essere cacciato o d'essere incarcerato. Nel cer  
chio di tutta la porta e/ questo altro uerso/ Per comãda  
mento di Cesare sono facto guardia di tutto il reame.  
Et nel cerchio che e/ sopra de Re e/ questo altro uerso.  
O q̃to fo io miseri coloro iquali io so che uariano. Si  
che la monire sempre appartiene al giudice/ el temere al  
le guardie/ & ad altri s'appartiene da minacciare gli tra  
ditori cõ pene si come si dimostra ne d'ecti uersi.  
**C** Dionysio Re di Cicilia haueua uno fratello che inti  
mamente la maua/ & sempre dou'che andaua questo  
Re si mostraua col uiso tristo. Et andãdo lui una uolta  
in sul charro/ hebbe incõtrato dua poueri cõ la faccia al  
legra & cõ habbito disprezzuole: & incõtenente che  
li uide/ discese in terra del carro & riceue coloro cõ gran  
de honore & reuerẽtia. Della qual cosa nõ solamẽte i ba  
roni si marauigliarono/ ma cõturbaron si nel loro animi  
et p paura lasciorono di domãdarlo della cagione. Et  
cõciosia cosa chel Re hauesse udito dire al suo fratello  
che lui era beato maximamẽte perche era pieno di ric  
chezza & di dilecti & donori/ allhora il Re domãdo il  
fratello se gli uoleua prouare la beatitudine sua: & egli  
rispuose che uolentieri/ & molto lo desideraua. Alhora  
il Re comãdo a tutti i suoi subdiri che douessono ubbi  
dire al fratello si come alui medesimo. Et quãdo uenne  
allhora del mangiare/ essendo la mensa piena di dilecte  
uoli et regali uiuande/ et essendo il fratello del Re a mē  
sa sumptuosamente et uedendo dintorno nobilissimi  
seruigiali/ et udendo suoni et canti di musica et dilecte  
uoli suauitadi/ il Re alhora comincio a domãdare il fra



rello se sitenea esser beato: et lui rispondendo gli disse  
Beato pcerto mipare essere. Et poi il Re fece rechare pa  
l esemete un coltello bene arrotato et fecelo appichare  
sopra al capo al fratello cō una setola di cauallo sedēdo  
egli amensā. Per laqual cosa il fratello del Re nō pone  
ua māno aniuna cosa damāgiare ne uolgeua gliocchi  
a seruidori. Allhora disse il Re. Perche nō mangi tu fra  
tel mio/ cōciosia cosa che tu di che risēti beato? Et egli  
rispuose et disse. Io nō misēto beato quādo miueggio  
sopra capo il coltello tremāte. Alhora Dionysio disse  
Per q̄sto sēpre douūque egli andaua o staua haueua il  
uiso tristo & cōturbato/ poche sēpre si uedeua nel cuore  
il coltello della diuina giustitia nascosto. Onde non ha  
ueua modo niuno di letitia/ & po haueua cōtinuamen  
te paura. Et po hauea honorati i poveri allegri nella fac  
cia/ perche li uedeua cō chiara & lieta conscientia. Assai  
mostro qui il Re/ che nō e/ beato chi uiue in paura. Quī  
tiliano dice/ sopra ogni miseria e/ temere di & nocte. Et  
questo e/ certo/ che chi e/ temuto da molti/ molti ne te  
me/ & e/ meno che seruo il signore che teme i serui. Sicu  
rissima cosa e/ nulla cosa temere fuori che dio. Talho  
ra pensiamo essere arditī per la paura: & talhora la trop  
pa paura da forza altrui. La paura rēde altrui sollecito  
che quelle chōse che sono altrui raccomandate sieno ri  
cerchate che non perischino. A dēssere huomo troppo  
pauroso/ o uero essere troppo sicuro e/ uitio.

**G**li ufficiali del comune nō deono adomādare a colo  
ro che cōprano o uēdono piu che sia ragiōe/ pche rapor  
rano la psona del comune/ & po si faccin comuni a ogni  
gēte. Et pche trauenditori & cōperatori si suole talhora

g iiii



mescolare la mala lingua / al postutto sia in loro lingua  
patientia cō uguale animo / & dispregiare questo ipre  
gio a chi ama l'honeste cose. Spregia adūche gli spregi  
de non fauii se tu uuoi salire alle fourane cose. La ingiu  
ria che e / facta nō giustamente da infamia a colui che la  
fa. Vno uagheggiatore uedendo Socrate disse / quello  
ha occhi da corrompere fāciulli. Allhora i discipoli nō  
uolēdo portare langiuria del maestro senza cambio gli  
corsono adosso per dargli. Et ueggendo questo Socra  
te lirienne con queste parole. Polate compagni posa  
te / io sono ben quello che dice costui / ma io mastēgho  
faccēdomi forza. Vn tempo fu che decto Socrate rice  
ue ingiuria di parole dallamoglie che hauea nome Xā  
tipe / & hauendogli decta molta uillania / ella senādo ī  
sul palco di sopra & per uno buco gli gitto lacqua fraci  
da adosso / & niuna altra cosa rispuose scotēdosi il dos  
so. Io sapeuo bene che mauerebbe q̄sto / poche dopo  
glit uoni sogliono uenire leproue. Adūche da loco al  
cōbattere / & dādogli loco nādrai uicitore. Ondē dice  
Caro. Cōciosia cosa che tu uiui honestamēte & diritta  
mente / non curare le parole delle rie p̄sone / che nō e / di  
nostro arbitrio quello che ciaschuno huomo parla. Et  
Sancto Prospero dice. Abuoni non uēgono meno i pe  
ricoli & le battaglie in q̄sto mondo. ¶ I passagieri o ue  
ro gabellieri non toghino passaggi senon q̄llo & quā  
to e / ordinato dallo imperadore o dal factore della leg  
ge / accioche non paino piuttosto raptori che efactori  
di pecunia / a fornire i dubiosi passi delle uie: quello che  
e / dato loro p̄ uffitio ad imādin o a coloro a cui debbo  
no di ragione senza ingiuriare o fare incremento a



niuno. Nò desiderino rāto lutilitade del comune chelli  
incorino ad āno della consciētiā. Guai a te che rubi &  
nō sarai tu rubato. Glitesorieri o uero camarlinghi del  
comune habbino in loro tutta lealtade di nō sottrarre  
al comune piu che nō debbono hauere/ accioche nō di  
uentino ladri quelli che nede bbono essere guardiani/  
poche nō fu mai alcuno acui il rubare habbia dato luo  
go di godimento di q̃llo della republica che glisia du  
rato gran tempo. Et questo si puo ueder per molti che  
hāno hauuto a gouernare alcuna republica per il tem  
po passato/ che quale e/ stato morto & quale sbandito/  
& tolto gli i suoi beni & morti fuori della lor patria. Et  
questo basti ad hauer decto sopra costoro.

**E** Derubaldi & degli scialacquatori & de barattieri &  
de corrieri Cap. VIII.





**R** Vbaldi & giuicatori sono posti dināzi alroc  
cho mancho/ peroche al Vicario de Re cioe  
alroccho sappartiene hauere huomini atten  
ti di spiare ifacti delle citradi & de luoghi cōtrari a Re  
& hauere corrieri che tosto portino le lettere & coman  
damenti de Re. Et fu formato lo scaccho che rapresēta  
cho storo in questo modo. Fu uno huomo che haueua  
gli capelli crespi & rabbuffati & con pochi danari nella  
mano ritra/ & nella mācha hauea tre dadi/ & al capresto  
che haueua per citola haueua un bossolo da portar let  
tere. Nella prima cosa sirapresentano gli scialacquatori  
& guastatori de beni loro. Nella seconda sirapresenta  
no gli giuicatori & puttanieri. Nella terza sirapresērano  
corrieri & portatori dilettare. Agli scialacquatori & gua  
statori debbono essere dati correctori/ acioche poi che  
elli hanno chonsumati scialacquatamēte tutti iloro  
beni non fussono cōstrecci dimbolare laltrui: peroche  
quelli che sono usi dispendere alla largha & in cattiu  
radi/ quando uengono in pouerta e/ bisogno che uadi  
no mendicando/ o uero che imbolino. Et queste corali  
persone o elle sono delicate & non possono durare fa  
tica ne possono lauorare. o sono nobili et uergognāsi  
di domandare. Et cosi interuiene che dache hanno cō  
sumato & guasto il loro/ cominciano a torre laltrui/ Vi  
tio grande e/ lo scialacquamento/ il quale perche auēga  
che alcuna uolta partorischa alcun bene: alla fine e/ pur  
damnofo al proximo. C o storo amonisce Cassiodoro  
dicōseruare il loro/ accioche per necessitade che potreb  
be nascere nō sieno constrecti dandar chiedēdo laltrui/  
o dimbolare/ peroche maggior guardia e/ dhauere i cō



seruare le cose che in acquistarle. Et ancora dice Claudi-  
ano nel maggiore uilume. Maggior cosa e/ conseruare  
il guadagno che guadagnare cosa alcuna. Et pero dice  
il prouerbio. Chi non riguarda dalle spese imprima ua  
mendicando che gli il senta.

**L**eggiamo di Giouanni gauazza che fu uno ricchis-  
simo huomo/ & hebbe due figliuole & non piu ne ma-  
schi ne femine/ le quali marito adua gentili giouani del  
la sua cittade/ a quali poi che l'ebbe date loro/ tanto amo-  
re porto agli generi che tutto loro & l'arieto & tutti i be-  
ni temporali gli diede loro/ si che quasi niente si lascio.  
Et mentre che gli hebbe alcuna cosa i generi gli feciono  
assai honore. Ma poi che giouanni non hebbe piu niē-  
te/ & hebbe tutto dato alle figliuole & a generi/ interue-  
ne che gli generi & le figliuole & gli altri che gli soleuan  
far motto & honore & essere cortesi & conoscenti per  
paura di donamenti/ dache uenne i pouertade si gli tro-  
uo tutti i conoscenti/ & nollo uoleuano uedere. Et gio-  
uanni si chome saua persona uolendo soccorrere al bi-  
sogno nel quale gia ueniua/ andosene a uno mercatate/  
il qle pche era anticho facea di lui molto coto/ & domã-  
dogli in prestanza dieci milia lire per termine di tre di.  
Il quale amico gli elepresto allegramēte. Et poi che gio-  
uanni hebbe rechata la pecunia a casa sua: fece apparec-  
chiamento per fare una gran festa & un gran conuito  
nel quale uolle che uifussino gli generi & le figliuole.  
Er poi che fu facto il conuito & hebbono desinato/ &  
fu facta la festa & partironsi gli altri/ giouanni entro nel-  
la chamera sua/ nella quale era uno forzerecto che haue-  
ua facto fare nuouamēte ben forte tre forti ferrami di



chiaui et trasse fuori la moneta che haueua accattata et  
distesela in terra insu belli tappeti / accioche le figluole  
stando nella sala riguardassono per le fessure dellu  
scio et uedessono ranta grande quantitate di pecunia  
Et cosi facendo stado un grande pezzo sopra questa  
moneta. Le figluole puosono mēte che costui facea: &  
ueduto chelle bono / & egli sentēdole allu scio ripuose  
la decta moneta / & fece uista di serrarla nel decto forzero  
cto / & incōtinēte di nascoso riporto la moneta al decto  
mercante che gliel haueua prestata. Et laltro di sequē  
te i generi & le figluole uennono al decto & domando  
ronlo quanta fusse la decta pecunia che era di posta nel  
forzerocto cosi serrato & inchiouato. Et egli rispuose  
& disse che erano piu di uenti milia lire / et disse che lha  
ueua messe in deposito per lasciargli agl i generi et alle  
figluole per testamento se si portassono dilui secondo  
il modo come si portorono quando l hebbe maritate.  
E generi et le figluole uedendo questo in qualūche mo  
do gli poteuano fare honore di uestimenta de cibi et  
dagio / si sforzauano di fare al decto giouanni. Et ap  
proximandosi alla fine sua fece chiamare le figluole &  
generi & disse loro cosi. Io nō intendo di fare altro te  
stamento che io m habbia gia facto / il q̃le trouerete nel  
lo forzerocto serrato. Ma i mia presētia & mēte chio ui  
uo uoglio che uobligate d assignare a frati predicato ri  
lire cēto / et lire cento a frati minori / et lire cinquanta a ro  
mitani a quali adomanderete poi le chiaui quando io  
saro sepolito del mio forzerocto / le quali egli hanno in  
deposito / et a ogni chiau e / posta la scripta di mia pro  
pria mano et in fede et testimonianza di tutte quāte le



sopradecte cose // et per mano di questi sua generi men-  
tre cheg iaceua nelledto fece dare ad ogni chiesà et ad  
ogni munisterio certa q̃tita di pecunia per rir edio del  
lanima sua / et eglino iltecono uolētieri per la speranza  
che loro haueuano deltestamento ilquale eglino aspe-  
ctauano dhauere di corto. Et poi che giouanni fu fini-  
to et nposto cō grāde honore / et facte dire lemesse insi-  
no alseptimo di cō grande sollēnitade / andorono poi  
idecti generi adimādare ledecte chiaui diposte asopra  
decti frati. Et poi che lhebbono andorono cō grāde al-  
legrezza ad aprire ildecto forzerecto nelquale pensaua  
no che fuſſe la decta pecunia / et nō uitrouorono dētro  
altro che una buona mazza grossa di ferro / et nellama-  
nichà era scripto così. Questo e iltestamēto di giouan-  
ni gāuāzza / et dice chi se p altrui lassia sia amazzato di  
questa mazza. Onde stultissima cosa e / altri spēdere il  
suo scialacquatamente et poi stare asperanza delaltrui  
o sia figliuolo o sia figliuola dispensa anzi tu con latua  
mano chetu ledia adispēsare p altrui mano. Non sipē-  
si niuno che colui sia buon ciptadino ilquale spēde af-  
fai & possiede poco. Questo cotale pensa & ua cercan-  
do che sieno nouitadi & di muouere battaglia dentro  
allaciptade & allaltre cōgregationi. Ma ilcōtrario e di  
coloro che hāno molti figliuoli & molte cose tēporali /  
dellequali noi regniamo glhuomini beneauēturati hā-  
no in horrore & fuggono lenouitadi de cittadini & le  
mutationi de signori & lepturbationi. Per laqual cosa  
a questi cotali siconfa piu presto ilreggimēto dellacip-  
tade aquali dispiaccino lenouitadi & lecōturbatiōi de  
cittadini / iquali stanno contenti delloro p̃prio et non



uanno cercādo l'altrui. Dello scialacquatore nō pensia  
mo che sia buono cittadino ne utile alla repubblica. De  
gli altri diciamo che sieno piggiori assai / q̄sti sono i ba  
rattieri et quelli che uāno drieto alla sozzura della car  
ne & delle meretrici / i q̄li poi che il caldo del giuoco de  
dadi et lacōpiacentia delle uanitati l'hara tracti apouer  
tade / cōuiene p necessitate che diuentino ladroni et ru  
batori: dopo queste cose seguitano i disleali et tradi  
tori eluitio della ebrietade. Chostoro uāno drieto alle  
battaglie et alle castella de caualieri / et non desiderano  
rāto la uictoria quāto la preda. Molto male fāno quā  
do e loro lecito / et poco guadagno ne portano a casa.  
¶ Caualcādo Scō Bernardo sabbatte a un giuocatore il  
quale gli disse: Huomo di dio io uorrei giuocare l'anima  
mia cōtro il cauallo tuo se ti piaceffe. Rispuose Scō Ber  
nardo. Se tu uuoi obligare la tua / eccho che io l'uo  
glio fare. Et smōto a terra del cauallo et disse. Sio gitto  
piu punti di te / io uoglio che l'anima tua misia obligha  
ta tutto il rēpo della tua uita / et sia sotto la mia ubbiden  
za: et se tu gitti piu di me / habbiti il cauallo mio. Alho  
ra disse il giuocatore uolentieri / et trasse fuori tre dadi et  
disse / io gitto hauēdo facta la promessa: & gitto. xviii.  
pūti i tre dadi / Et uedēdo si esser uincitore prese il caual  
lo per lo freno & disse / eglie mio. Alhora disse Scō Ber  
nardo: aspectati figliuolo / eccie piu punti che tu nō uei  
di in questi dadi. Et gittādo Scō Bernardo la sua uolta  
in due dadi fece. xii. pūti. el terzo si diuise p mezzo / et uē  
ne il sei di sopra & l'asso che uera di sotto torno di sopra  
& cosi gitto. xviii. punti in tre dadi: & cosi gitto Scō  
Bernardo un punto piu di lui. Alhora uedēdo il barac



riere questa marauiglia/ messel'anima sua alubbidienza  
di Scō Bernardo/ & facto monacho meno poi laudabi  
le uita. I corrieri & portatori de lettere si sbrighino del  
uiaggio comiciato/ accioche p loro dimorāza nō dam  
neggino choloro chelimandano/ o uero a chui sono  
mandati: peroche spess e uolte interuiene chel corriere  
ipacciato per poca dimora neuiene unaltro che recha  
cosa contraria a colui che douea andare innanzi: & mo  
stra prima lachagione o uero labbondanza delguada  
gno/ o prende la uictoria dalcun piato: o uero che p tra  
mezamento di pecunia il guadagno si perde nella mer  
catantia: Studinsi adunche i corrieri quādo iuicari del  
reame o altra qual si uoglia persona limandano/ di nō  
grauarsi tropo la mattina di cibi/ ne sicarchi la sera di ui  
no: acioche non indebolischino glinerui loro/ & cho  
si lassī si ponghino agiacere et restino quando debbo  
no andare duno luogo ad unaltro. Et quando peruen  
gono ad alcuna ciptade nō sieno curiosi di porla trop  
po mente ne dandola ispiando/ se sopra di questo nō  
haue ssono spetiale comandamento: peroche secondo  
si dice/ egliematto uiandate colui ilquale ua riguardā  
do per gli dilecteuoli prati/ et esciegli di mente illuogo  
doue dee andare.

**Q**sbrighate sono quelle chōse che sappartengono al  
le forme de gli ischacchi et loro uffitii et cosi de nobili  
come de popolari/ Hora uediamo brieuemente de loro  
uiaggi.



**C**omincia il quarto tractato del mouimento & andamento dellis chacchi

**D**ello shacchiere in genere Cap. I.

Deluiaggio del Re Cap. II.

Deluiaggio della Reina Cap. III.

Deluiaggio degli alfini Cap. IIII.

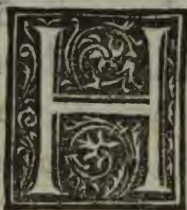
Deluiaggio de cauallieri Cap. V.

Deluiaggio de rocchi Cap. VI.

Deluiaggio de popolari Cap. VII.

Vno abbreviameto di tutti esopradetti Cap. VIII.

**D**ello schachiere in genere. Cap. I.



Auendo a parlare di questo ischiacchiere e da sapere che questo scacchiere rapreseta la ciurade di Babillonia nella quale questo giuoco fu trouato si chome dicto e disopra nel primo tractato nel primo capitolo. Et intorno a questo habbiamo a uedere quattro cose. La prima e pche ua dentro. lxxiii. punti quadri. La seconda da perche le labra del rauoliere sono dintorno alzate. La terza perche i popolari stano dinanzi a nobili si chome si uede quando il rauoliere e pieno. La quarta perche tanto ue del uoto quanto del pieno. Intorno alla prima cosa e da sapere che secondo il dicto di Scō Girolamo la citra di Babillonia fu amplissima & dilecteuole & fue quadra & per ciascun quadro fu .XVI. M. passi li quali multipliati per quattro fanno. LXIII. & cosi couien che hauesse in quattro quadri. LXIII. migliaia al modo lombardo o uero leghe al modo francese: Et ara presentare questa misura il philosopho trouatore di questo giuoco



da  
I.  
II.  
I.  
II.  
VIII.  
ap. I.  
chiere  
eseta  
uesto  
dillo  
tolo.  
hole.  
ziero  
ate.  
i cho  
perche  
ia cola  
zza di  
quadra  
alpli  
baul  
mbar  
rare  
oco

ordino iltauoliere che hauesse. lxxiii. pūti quadri li q̄li  
sono cōpresi dētro cōe di fuori. Intorno allabro dicia  
scun lato nha. xxxii. q̄sto e facto abelleza del giuoco  
et adimostrare il mouimēto o uero iluiaggio degliscac  
chi/ cōe si dimostra in q̄llo che seguita. Quanto alla se  
cōda cosa habbiamo a sapere che le labra del tauoliere  
rapresētano le mura della ciptade. Et pero che furono  
altissime pero e ordinato il labro in alto. Onde dice S.  
girolamo sopra la parola di Isaia che dice. Il caricho so  
pra il mōte o scuro: dice che q̄sto s̄intēde di Bablylonia  
di q̄lla che e in caldea non in egypto. Quella che era  
in caldea auenga idio che fusse in grande pianura per  
che era tanto alta d'alteza di mura/ che per quella trop  
pa altezza era coperta d'obscuritade cōtinua/ rāto che  
per la obscuritade il uedere dellhuomo non giugneua  
per niuno modo al termine dell'alteza delle mura. Er po  
lachiamo Isaia mōte obscuro. L'alteza delle mura dice  
Sancto girolamo che era a misura. VII. milia passi. Que  
sta torre fu chiamata la torre Babel: et le mura lungo la  
torre fece Semiramis alte & grosse si come dice Virgilio  
Quanto alla terza cosa e/ da sapere che i popolari sono  
ordinati dināzi a nobili allato al capo & a decti quadri  
primieramente/ perche i popolari sono in alcun modo  
corona di nobili: pero che il rocco dallato ritto il quale  
e/ uicario de Re nō potrebbe fare niente/ senon fusse di  
nanzi allui il lauoratore il quale dee hauere cura d'appa  
recchiare le cose temporale da uiuere. Che sarebbe il ca  
ualiere senon hauesse dināzi il fabro/ che gli apparechi  
asse il freno la spada & gli sproni. Che uale il caualiere sē

h i



za ilcauallo & sēza quelle cose che s'appartengono ad  
armamēto delcaualiere? certo ueruna cosa potrebbe ua  
lere piu che uno popolare/ & forse talhora meno. Co  
me uiuerebbono inobili sēza uestimēto/ se mācasse chi  
fa mercatātia o pāni? Che farebbono gli Re & lereine et  
gli altri senza imedici? Adūche lauira de nobili & laglo  
ria sono ipopolari. Adunche acioche tu caualiere & tu  
nobile nō habbi aschifo ipopolari conosci che in q̄sto  
giuoco sono posti ipopolari dināzi anobili. Lascōda  
cagione e/ pche ipopolari comiciono labattaglia/ & so  
no posti dināzi aquadri uoti/ accioche p questo appai  
no dintēdere aloro ufitii/ & arti/ & lascino cerchare ano  
bili iconfigli & reggimēti dellaciprade & lordine della  
battaglia. Hor come sapra configliare il popolare/ il q̄le  
nō studio mai ī sapere dare cōsiglio? Che cōsiglio dara  
colui che nō sa lanatura della cosa sopra laquale sīde  
dare cōsiglio. Adunche soprastieno & attēdino allarti  
loro & agli ufitii aquali sono accōci/ nō curino dēssere  
acōsigli/ & nō uadino trouādo chiamate dhuomini ne  
cōgiurationi/ impoche pla forza sīsobuertono icōsigli  
p mācamēto desauii leciptadi uāno disotto. Onde Pla  
tone disse che alhora sono beate lecomunāze quando  
isauii lereggono & gouernano/ & gli rectori di quelle  
studino ī sapiētia. Prima adūche impari il popolare afa  
uellare che uoglia dire nel parlamēto/ poche spesse uol  
te interuiene che chi ua cercādo dēssere piu che nō e/ di  
uēta meno che sia. Quāto alla q̄rta cosa e/ dasapere/ che  
stādo iltaoliere disteso tāto ue deluoto q̄to del pieno  
Et q̄sto e/ impoche chi sīmette areggere gēre sīdee/ sfor



zare doccupare cittadi & castella & possessioni che ba  
stino alle gēti dhabitare & dacoltiuare. Hauere nome  
di Re sēza reame e/cosa uana. La nobilitade sēza costu  
mi & sēza cose tēporali e/piu tosto danominare pazia  
& uergognosa pouertade. La q̄le rāto e/piu graue q̄to  
altri e/piu nobile digentileza & dī legnaggio. Alpoue  
ro popolare niun fa uillania di parole. Il nobile erpoue  
ro ogniuno lha aschifo/ se i buoni costumi nō ladorna  
no. Sēza labōdātia delle cose ireami sono ladrōcellarie  
Sēza potētia di nascimēto lagētileza e/uanitade & spre  
gio. Et auengha idio cosī come habbiam decto chelo  
scachiere significha lacipra che decto habbiamo/anco  
ra significa tutto il reame & tutto questo mōdo. Se noi  
comiciamo dalluno quadro & rechiamo il numero di  
qualunque migliaio & uenimolo radoppiādo al secon  
do q̄dro & p laltro infino al sessantesimo quadro/ nō  
solamente esso mōdo raguaglia & sopracresce/ ma se  
la natura sostenesse piu mōdi/ auāzerebbe.

**¶** Del mouimēto del Re & della natura sua      Cap. II.

**A** Questo reame del mōdo esso Re signoreg  
gia et sopra sta et q̄sta e/la natura del suo mo  
uimēto o uero ādamēto /cōcio sia cosa chel  
Re siegha nel quarto quadro/ segle nero ha dallato rit  
to ilcaualiere nel biāco et lalfino et roccho nel nero. Et  
nellato māco q̄sti tre tēgono luoghi cōtrarii. Et di q̄sto  
puo esser laragiōe/ i poche essēdo icaualieri gloria & co  
rona del re lo seguitano i simigliāte stallo: & q̄lli dalla  
to māco dellareina/ cōcio sia cheluicario de Re sia il roc  
co/ q̄llo dallato ritto accōpagna lareina i simile sedia/ et

h ii



per simigliante modo fu l'alfino che'l giudice el roccho  
mancho & l'alfino acchompagnano il re in somiglian  
te stallo/accioche stando luno apecto all'altro reghino  
fermamēte & sicuro lo reame che sta nel Reo nella reina  
auengha che in quello loco & sedia litenghino anzi a  
modo di corona: peroche quanto il giudice el caualiere  
el uicario della reina guerniscano il re & quelli che stan  
no apecto del dritto lato guardano la reina/ tutto il re  
gno acquista forteza a coloro che s'accordano in unita  
de/ & che s'appartēgono al cōsiglio & a facti del reame  
s'ordinano piu sicuramente. Ma se ciascuno attendesse  
alle proprie cose che sono del reo della reina tosto si fa  
rebbe la diuisione del reame/ & poi ne seguirebbe che  
il reame p'derebbe il nome della reale degnitade. Et po  
chel re sopra tutti acquista la begnita & la signoria p' ra  
gione della degnitade/ nō gli si cōuiene p' molto spatio  
di lūgarfi dalla sedia del reame. Et po q̄do sicomincia  
a muouere del suo quadro bianco/ segue la natura  
del roccho dallato ritto & dal mancho/ in tal maniera  
che dalla parte manca si puo porre nel loco nero alla  
ro al roccho che sta nel bianco & puossi porre uel luo  
go bianco allato al dextro roccho al quadro del cha  
ualiere doue stanno i guardiani della ciuitade. Et qui ui  
tiene la natura del caualiere i cor tal uiaggio. Et q̄sti dua  
andamēti acquista in uice dellareina: poche essēdo una  
carne il re & la reina per lo matrimonio/ po ua il re dalla  
parte manca dal suo proprio loco come se egli fusse al  
loghato nel quadro della Reina che e nero: & ua ritto  
a modo di roccho al quadro bianco/ pur che il roccho



non sia copro in alcuno spatio del secōdo regolo che  
alhora nō potrebbe ire il re alterzo regolo. Et i questo  
modo acquista il re lanatura de rocchi dalla parte ritra  
& dalla māca andādo aluoghi de caualieri & p diritto  
allo spatio biāco dināzi al mercatante. Anche acquista  
il re lanatura de caualieri dalla parte ritra quando ha  
dua andamēti po che dalluogo suo si puo porre alluo  
go del fabro il quale e in nero & puo andare al quadro  
nero se e uoto dinanzi allana uolo o uero notato: &  
dalla parte manca ha dua andamenti di caualieri: pe  
ro che dinanzi al medicho si puo porre nel quadro nero  
uoto la doue stāno ita uernieri. Et i questo modo q̄to  
a quattro quadri acquista il re lanatura de caualieri nel  
uiaggio. Acquista etiā dio lanatura dellal fino quādo  
ha dua andamenti: po che dallato ritto si puo porre nel  
quadro biāco uoto dināzi atauernieri. Et dallato man  
co si puo porre nel quadro uoto nero dinanzi al trauer  
niere. Et questi dua andamēti ha egli mentre che gli sta  
nel pprio suo luogo & hagli i uso ināzi che gli comici  
a muouerli. Et poi nō puo andare senō a uno a uno qua  
dro: & alhora acquista lanatura de popolari nellādamē  
to. Et degnamente ha il re lanatura di tutti popolari &  
di tutti gli scachi po che come imēbri tutti el mouimēto  
di tutto il corpo el principio della uita sieno dal cuore co  
me capo: così tutti i sottoposti alla reale degnitate tut  
to q̄llo che loro hanno di buono riconoscere dal re &  
quello che gli altri hanno p acquistamento & per conti  
nua apparēza del mouimento del uiaggio loro il re lha  
in uso: pero che la uictoria de caualieri & la prudētia de

h iii



giudici & lauctoritate de uicarii o uero legati & lacha  
stira dellareina & lacōcordia de popolari/hor nō sono  
tutte queste chose assegnate allagloria & allhonore de  
re/& nelsuo ādamēto quādo ilRe sicomicia amouere  
di prima/nō trapassa ilterzo regolo che e/dinanzi apo  
polari/& dal numero di tre ogni scacco comicia amuo  
uersi/ipoche ilnumero deltrec contiene leparti che fāno  
numero perfecto cioe/seiIpoche iltre acquista numero  
I.& II.& III. i q̄li numeri ragunati insieme fāno sei/il q̄  
le e/il primo numero pfecto.& significa in q̄sto luogo  
sei psonenominate che fanno pfecto ilreame cioe/ilRe  
lareina/igiudici/iuicarii/icaualieri/& popolari. Siche il  
re/dee imprima muouere datre nelsuo primo mouimē  
to accioche mostrasse si in se come neglialtri lapfectiōe  
della uita. Ma poi che il re ha cominciato amouersi/  
puo menare seco lareina secōdo lordine che si dara nel  
chapitolo del uiaggio suo. La reina seguita ilre a dua  
luoghi dicātoni neri amodo deglialfini/& alluogo di  
ritto amodo de rocchi nelquadro nero dināzi almedi  
co. Etquesto cida adintēdere che lefēmine nō possono  
fare boto ne ipromettere alcuni uiaggi sēza iluoler del  
marito loro/& selle pmettessono alcun uiaggio uiuen  
te ilmarito/& egli cōtradiandolo nolpuo fare. Ma sel  
marito farà boto dandare in alcun luogo ilpuo fare sē  
za lei/ anzi se lauoleffe menare seco lamoglie lodee se  
guire:& laragione e/che lhuomo e/capo della femina  
& lafemina nō e/capo delhuomo. Et cōciosia cosa che  
ilmatrimonio sia uguale/po lhuomo nō ha podestade  
del suo corpo/ma lafemina:& lafemina cioe lamoglie



non ha podesta del suo corpo/ma il marito si. Et se auenisse chel marito uolessse andare i lontan paele/ la femina il puo richiedere di ragione pel debito matrimoniale che la meni al decto luogo douegli uole andare/ & egli e/ tenuto di douerla seruire di questo. Et po quando irre si comincia a muouere/ la reina si puo muouere/ ma non e/ sempre bisogno di muouerli egli quando si muoue ella. Et pero che sono quattro filari di quadri ifra lo spatio del reame/ alle tre prime poste puo andare il re istando nel suo proprio luogo. Ma quando ha cominciato ad andare/ non puo uenire senon a uno punto quadro pero che mentre chel re e/ fral reame e/ creduto esser sicuro/ pero gli e/ cōcesso di potere andare agli spatii che sono infra confini suoi. Ma quando e/ uscito alla battaglia piu oltre che i confini del suo reame/ stia cōtento dandare uno quadro/ pero che la persona del re si compita per mille caualieri. Et pero quando si mette a periculo della battaglia e/ bisogno che uada temperatamente & con grande moltitudine di gente: pero che se gli fusse preso o rinchiuso o morto al hora uiene meno la forza di tutti i combattitori/ & pero e/ bisogno che sia aueduto nel landare. Et auenghadio che uada cosi cautamente alla battaglia che un punto quadro doppo il primo mouimento non possa trapassare/ per tanto di niuna legge e/ costrecto che non possa adare dogni parte o p diritto o p di dietro/ o da parte ritta o da parte manca/ o p cāto/ & si nel nero come nel biāco/ ma non si puo porre mai alla ro al re niuno auersario sēza mezo: ma sēpre gli conuie ne stare dallungi all aduersario alterzo quadro: il quale

h iiii



andamento po crediamo che fusse trouato / pche auen  
gha dio che a tutte laltre sia posta legge dandare acerti  
luoghi & termini / cōueneuole cosa fu chel re si come  
signore fusse libero da cotale legge . Et perche ire nella  
battaglia non si possono apressare alloro medesimi / po  
quādo tutti gli altri sono presi niuna uictoria puo esse  
re manifesta a decti re. Hor di che reame potrebbe il re  
godere senō glir manesse alcuno sottoposto subdito.  
Gloriarli il re di nobilitade senza multitudine di subdi  
ti e / cosa uana & dabeffe. Et interuiene a re spesse uolte  
i qsto giuoco che glie / decto scaccho p gli aduersarii si  
p gli nobili come p i popolari: che rāto e / adire come di  
cessi fāmi ragione. Et qsto sifa acioche sarmi cō laschie  
ra de suoi o p multitudine o p sēno. Et qsto sifa p que  
sta cagione. pche quādo il regimēto de re e / troppo igiu  
sto & duro / spesse uolte i subditi cessono di cōbattere  
accioche in qsto modo pda il re p gli aduersarii la signo  
ria: poche spesse uolte soprauiene quādo e / bisogno di  
cōbattere / chel popolo & caualieri sirechano amēte le in  
ginrie che loro hāno riceuute dal signore. Et così non  
porēdosi uēdicare dētro allaciptade / quando sono di  
fuori apparecchiati alla battaglia ueduti gli nemici uol  
gono lerēni / accioche abbādonato il pñcipe rimāga so  
lo & riceua cōfusione / poche reggeua cō la dura mano.  
Et quādo plo caualiere o per altro scaccho e / decto a re  
scaccho roccho / in qsto loco il re perde il uicario suo. Et  
po pazzo e / q llo re che se / cōdocto a tanto che pda cho  
lui al qle s'appartiene la uictoria si come allui medesi  
mo. Or come potra egli adempiere i facti del reame / se



perde colui che prouede tutto il reame / Il saccho porta i  
chapo chi e / rinchiuso nella ciptade stādo di fuori presi  
i cittadini. Et q̄sto basti dhauer decto sopra iluiaggio  
o uero andamento del re.

**¶** Del mouimēto & andamēto della reina      Cap. III.

**D**Va andamēti fa la reina dal suo pprio luogo  
doue ella sta accōpagnata da re quādo si co  
mincia amouere. Onde ha lanatura deglial  
fini quādo ella e / nera dallaparte ritra andādo alluogo  
nero & uoto dināzi allanaiuolo o uero notaio. Et dal  
lato manco andādo alluogo nero & uoto dināzi alle  
guardie della cittade / & acquista lanatura de rocchi da  
tre parti. Et luna parte sie / dallato ritto andando alluo  
go nero doue sta lalfino ritto / & laltro dallato mācho  
doue sta ilcaualiere biāco. Laterza per diritto alluogo  
nero & uoto dinanzi al medico. Et la ragione di cio e /  
questa pche la uictoria de uicarii iquali sono i rocchi e /  
nella reina p gratia. Onde ella puo donare molte cose  
agli subditi gratiosamēte / & la sapientia deglialfini che  
sono i giudici dee essere nella reina si come si manifesta  
nel capitolo che parla di lei. Ma nō tiene la reina lanatu  
ra de caualieri nel suo andamēto / pche nō e / pprio alle  
femine portare arme p laloro debolezza. Et poi chella e  
mossa dal primo quadro nero douella fu allogghata nō  
puo andare senō dun quadro i unaltro p canto o inan  
zi o indrieto chella uada o prēda o sia presa. Ma domā  
dasi qui / pche la reina si mette alle battaglie / cōcio sia co  
sa che lacōditione delle femine sia debole et frale / se noi



per auentura non uoleſſimo gia dire/che ella uouete  
nere lufanza di quelle femine/che doue i mariti uanno  
alle battaglie ſimenano dietro le moglie & le femine &  
rutta la loro famiglia al campo & queſti ſono gli artari.  
Et auenga idio ch'elle uſino l'archo/piu toſto poſſono  
dare impedimento aglinemici & abatterli che con la  
uirtu del corpo. Ma in ſollazo del Re fu ordinato & p  
ueduto per dimoſtramento d'amore/che la reina ſegui  
ſchi il re alla battaglia. Grãde cura & ſolecitudine ha il  
popolo del Re che debba ſuccedere/ & pero uouele il re  
non ſolamente menare la moglie nella citade/ma nelle  
caſtella: accio che per gli figliuoli che ne ſeguiſcono il rea  
me rimãga in loro. Et quella ſedia che tiene la reina nel  
reame dallato manco de Re cotale la continua nella bat  
taglia/peroche douella e/nera & in ogni luogo e/nera  
& in ogni luogo dee eſſere uergoſoſa/caſta/ & hone  
ſta. Et non debbono le femine andare troppo attorno/  
peroche quãdo ella e/fuori del terzo ſilare neluiaggio  
ſuo non ua ſenon uno punto/peroche auenga dio che  
le femine infra termini ſieno ſicure accompagnate dalle  
ſue genti/fuori de termini loro ſoſpectoſamẽte debbo  
no a dare/ & tutti gli huomini debbono hauere a ſoſpe  
cto. Ladiana che fu figliuola di giacob mentre ch'ella  
ſtette in chaſa de fratelli ch'onſeruo uirginitade. Ma co  
mũque ella uſci fuori leggiadramẽte a uedere laltre cõ  
trade fu uitupata & corrotta dal figliuolo di Sichen. Se  
neca dice che le femine che hãno mala faccia le piu uol  
te ſono nõ caſte/peroche nõ uiene meno loro l'animò/  
ma i corrõpitori. Plinio dice che i fuor che le femine po



chi aiali usano luxuria essendo grauidi. Adogni sguar  
do dhuomo debbono hauere la faccia nera/ acioche nō  
sieno uagheggiate daglhuomini/ et sieno infiammate di  
luxuria & di nō essere caste. Onde dice Ouidio. Quel  
le che danno & quelle che niegano elle pur sono alle  
gre deffere pregate. Piāghino le belle. Casta e/ quella la  
q̄le niuno lha pieghata. Et Scalpurio dice. Tu femina  
se piu mobile che nō sono iuēti. Et giuuinale dice. Co  
nosce la femina cioche sifa in tutto il mondo/ la prima e/  
che uede la fama & riceue le fresche nouelle alla porta.  
Et po fughino le leggiadre landare attorno se deside  
rano di mātener castitate. Et questo basti dhauer dec  
ro deluiaggio della reina.

¶ Del mouimēto & andare deglialfini Cap. III.

**L**Andare deglialfini e/ cotale. Che quello che e  
nero nel suo luogo sta dalla parte ritra de Re/  
& q̄llo che e/ bianco dalla parte māca/ & sono  
detti biāchi & neri nō p colore della sustantia loro/ ma  
plo loco che tēgono. Siche o i biāco o i nero che sia da  
che elli stāno ne p̄pri luoghi possono ādare adua luo  
ghi/ po chel ritto il quale e/ nero ādādo uerso lato ritto  
sipone i luogo nero & uoto dinanzi allauoratore. Et  
questo fu cōuenueole cosa chel giudice difendesse le  
possessioni & lauorii secondo le ragioni allui credute.  
q̄llo medesimo andādo uerso la parte manca sipone  
nelluogo uoto nero dinanzi al medico/ & q̄sto fu assai  
conuenueole chosa/ peroche per ragione della scientia  
i medici & giudici sono proximi/ auengha idio che  
per lufficio loro sia differentia intra loro/ che cosi cōe  
il medico ha acurare le corpora/ & arecharle a sanitate/

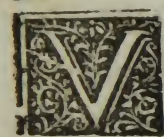


cho si hanno gli giudici a sanare l'animose contentioni,  
& recarle ad unitade di cōcordia. Et l'altro dall'alto mē  
cho il quale e/ bianco ha dua andari dal suo proprio  
loco/ l'uno in uerso la parte ritta allospatio bianco et uo  
to dinanzi al mercatante. Et questo e/ pche i mercatanti  
hāno spesso bisogno di cōsiglio/ & che loro brighe sie  
no determinate & finite per gli giudici. L'altro andare e  
uerso la parte manca allospatio uoto dinanzi a rubaldi  
& giuocatori. Et perche questi corali spesse uolte cōmet  
tono brighe & furti tra loro pel giudice debbono esser  
puniti. Et da sapere che gli alfini uanno sempre di terzo  
in terzo quadro riseruandosi sempre il loro proprio lo  
co/ onde egli ha forma: & seglie nero sempre uia i nero/  
& seglie bianco sempre uia in bianco: & questo fa an  
dando sempre per canto: & landare per canto significa  
guardia/ la quale debbono hauere sempre nel loro pces  
si de piati. Et tre quadri rapresentano tre cose a che il giu  
dice dee attendere cioe/ datare i giusti piati/ dare diritti  
cōsigli senza consideramento di persona/ di finire le  
sententie secōdo l'allegationi. Onde l'altro cioe/ il giu  
dice o egli e/ sempre bianco o egli e/ sempre nero. An  
cora e/ da sapere che l'altro ritto il quale e/ nero mouē  
dosi dal suo proprio quadro doue egli sta allato a Re  
andando uerso mano ritta & torcendosi poi uerso la  
mancha: finalmente ritornando in sei stazioni & anda  
menti attornia tutto il tauoliere & circularmente adem  
pie il cerchio/ & alhora si troua riposato nel luogo do  
ue gli istaua prima: & p somigliante modo uia il biāco al  
fino si come manifesta a chi uede il giuoco. Et q̄sto e/ per



dare ad intédere che intédimento sene trae. Auêga dio  
che ogni perfectione debba essere in tutto nel reame/  
sommamente debbe essere in coloro che hanno acon  
sigliare il re & lareina.. Ilre non dee prendere affare niu  
na cosa dubiosa nemalageuole se primamente non ha  
consiglio dasuoi giudici & da suoi saui. Et pero con  
uien loro esser perfecti in scientia come in costumi. Et  
questo rapresenta quello mouimêto che tenghono an  
dando diterzo in terzo/quadro & finiscono illoro an  
damêto in sei tracti/et loro cerchio ilq̃le e/ il primo nu  
mero pfecto/pche cōgiugne ilfine alprincipio. Et q̃sto  
basti ad hauer decto deglialfini.

**Delmouimêto & andamêto decaualieri** Cap. V.



Olêdo parlare del uiaggio de caualieri o sia  
ritto o sia mâco:quâdo ilritto e/ biâco/ilmâ  
co e/nero. Ilmouimêto loro e/chotale/et cia  
scuno di loro ha tal natura/chelbiâco neua alquadro  
nero/che sichiama ilquadro deglialfini si come simani  
festa del chauliere biâcho dallato ritto. Et q̃sto ha tre  
andari stando nelproprio loco. Luno ha uerso lamano  
ritta nelloco nero dinâzi allauoratore. Et questo sicon  
uiene bene/impoche quâdo iluillano lauora laterra &  
coltiua icampi/ilcaualiere lodee guardare/acioche a se  
medesimo & achaualiere raguni & apparecchi ilcibo/el  
pasto alcauallo. Ilsecôdo uiaggio fa quâdo simuoue  
& ponfi dinâzi allanaiuolo nel quadro uoto nero. Et  
q̃sto fa cōueneuolmête/ poche dee difédere colui che  
gliapparechia & fa uestimêti & glialtri panni necessari



al corpo. Il terzo uiaggio che fa e/ dallato dināzi doue  
sta il mercatate dinanzi da re/ il quale e/ in loco nero. Et  
questa e/ cōuenevole cosa/ pche ha adifendere la persona  
del re come la sua propria. Et quādo tiene il primo loco  
uerso la parte ritra/acerchia' quattro quadri: et quando  
ista dināzi a re puo andare a sei quadri: et quando e/  
discorso a mezo il tauoliere octo quadri ristringne. Et  
quello medesimo iteruiene del biāco/ il quale secōdo il  
pprio loco e/ nero & sēpre sifa bianco. Et plo decto mo  
do ādādo alla battaglia/ cresce & moltiplica ne quadri  
Che quādo il Re uia uerso il re/ el biāco uerso quel mede  
simo/ luno falluogha dināzi alre si cōe il ritto/ & laltro  
dināzi alla reina/ come cingessono il re & la reina amo  
do dicorona. Ma quādo scēdono alla battaglia & ricer  
chano il campo scontrādosi īsieme la uirtu caualleresca  
in loro si manifesta piu pfectamente: poche il caualiere  
nō puo esser conosciuto come cōbatte senō quādo mo  
stra la sua uirtude cōbattēdo. Et questo e/ piu tosto se  
gno di prodeza che di uitio. Chosi e/ da credere che co  
lui/ il quale prima teme/ quando e/ uenuto alla battaglia  
fa piu ferma mēte & nō fugge ne uolge le reni quando  
e/ peruenuto a facti la doue la paura della morte uedura  
dinanzi nō pare che gli sopra stia potēzialmente/ ma cō  
battēdo forte ripcuote quello che la natura nel principio  
apparecchia alla uirtude irascibile/ poche da grāde ani  
mo uiene cōsiderādo il malageuole pericolo nō darui  
loco/ ma costātamente cōbattere & mettersi ināzi a ne  
mici. Et qsto rapresētano i cauallieri quādo nel principio  
nō possono ādare senone a tre quadri et itorno acōfini



delreame. Ma quando uāno dintorno acōfini così ani  
mosi et cō la uirtu presa uāno infino agli octo quadri/  
abattēdo glinemicci che truouano. Et così iteruiene do  
gni huomo il quale sēte di se humili cose. Ma quando  
e/ disposto agran facti/ riluce piu chiaramente la sua uir  
tude: poche chi sahumilia sara exaltato. Et questo ba  
sti adhauer decto de cauallieri.

**¶** Del mouimēto et andamēto de rocchi      Cap. VI.

**L**Andamēto de rocchi o uero uicari che sichia  
mino e/ cotale chel ritto sie/ nero/ el manco e/  
biāco. Quādo tutti gli scacchi sono acchoncī  
nel uoghi loro così inobili come i popolari hāno p uir  
tude di potere andare acerti termini. Solamente i rocchi  
stādo rinchiusi niuna uirtu hanno di potere andare/ se  
nō e/ loro sbrigata la uia o p glinobili o p gli popolari.  
Et la cagione di questo e/ q̄sta/ che essendo eglino uica  
rii & legati/ la uirtute loro nō ha uirtu mētre che nō so  
no usciti fuori / & incomincino affare luffitio loro. Et  
po mētre che sono infra palagio de Re non possōno  
usare la legatione della uirtute de che hanno da Re. Et  
pero stādo uoto il tauoliere uanno discorrēdo quasi  
come p tutto il reame & si nel biāco come nel nero/ o sia  
bianco o sia nero ciaschun dī loro/ o sia il ritto o sia il mā  
cho tutto il uia discorrendo pur che gli il truoui uoto sī  
de suoi come degli aduersarii. Et quādo alcun di loro  
si troua nel cātone dello scacchiere adua filari di q̄dri  
quātūque sono distesi puo muouere & ādare: & quan  
do si trouera nel mezo del tauoliere q̄lūq̄ rocco sia puo



andare a qualunque filare uuole di quadri. E/da sapere  
che iocchi nō uanno mai per canto ma sempre dritti /  
o uadino innanzi o tornino indrieto: Perche tutti qlli  
che sono sottoposti a re si a buoni come a rei/ lauctori  
ta de uicari dee essere loro chiara manifestamēte si co  
me ella e/ diritta & giusta. Et sono di tanta uirtu nella  
battaglia/ che aqlli dua solo e/ lecito di disporre illoro  
aduersario/ et poi che lhāno preso gli possono tore il re  
ame si come auēne qdō cyro re di persia & Dario re di  
dia in una nocte tollono il reame & lauira a Baldassar  
re di Babyllonia nipote di Vilmorades/ sotto il qle que  
sto giuoco fu trouato. Ei questo basti ad hauer decto  
de rochi.

¶ Del mouimēto & andamēto dritti ipo  
polari

Cap. VII.

**I** Vrti ipopolari hāno uno ādare alterzo qua  
dro dal primo douelli stāno/ & possono an  
dare alterzo quadro: impoche stanno si co  
me sicuri fra confini del reame. Stāno poi cōtenti duno  
qdro: & sempre salghono adritto/ & nō tornano mai  
idrieto. Et andando tutti ritti forzansi dhauere per uir  
tude quello che nobili posti neluoghi loro hanno per  
degnitade. Onde se sarāno si atati per icaualieri & per  
altri nobili che possino puenire al filare de nobili auer  
sari acquistano p uirtude quello che alla reina e/ cōces  
so p gratia. Se fusse bianco si cōe illauoratore ellanaio  
lo el medico el guardiano della ciptade fin tengono lac  
quistata degnita della reina di potere ritornare nel pri



mo suo andamento/ & in tutti gli altri che la reina tiene  
si chome fu detto nel capitolo che tracto della reina &  
del suo uiaaggio. Et se alcuno de popolari fusse nero si  
come il fabro il mercatante el trauiere & il rubaldo/ p  
lo detto modo giugnera p diritto al filare de nobili auer  
sarii senza danno acquistera somigliante mente p uirtude  
la degnitate & la damento della reina nera. Et e/ da sape  
re questo che i popolari sagliendo p diritto se trouassio  
no alcuno nobile o popolare aduersario intedi per ca  
to lo possono prendere & uccidere o sia damano ritra o  
sia daman manca: poche questi corali sono tenuti a so  
specto che non uogliano uccidere o rubare la persona o le  
cose del popolare che sale a diritto/ & uolendo ogni leg  
ge che sia lecito di cacciare la forza con forza con tempera  
mento di non incolpata difesa/ puo prendere luno aduersa  
rio laltro si come hauesse posto aguato alla sua persona  
& laltro nel caso manco si chome assalitore delle cose  
sue p rubarle selle puo piglare. Et uia il popolare al qua  
dro bianco o uero nero salendo per diritto filare/ ne apar  
te ritra ne amancha o uero indietro/ senon quando egli  
ha acquistato la degnita della reina. Et alhora puo anda  
re & al diritto & al manco filare p diritto una uolta sola  
mente quando sicom incia a muouere/ si come si manife  
sta nel capitolo del landare della reina. Anche e/ da sape  
re che il popolare il quale lascia combattendo il proprio filare  
& entra nella parte ritra o nella manca/ quando e/ puenuto  
al regolo de nobili aduersarii piglia nome o di nero  
o di bianco secondo che quello quadro oue il nobile sta  
ua aloghato prese nome del detto nobile/ chosi acqui



stera la degnitade & landare della reina bianca o nera /  
& questo e manifesto achi uede il giuoco. Non ispregi  
adūche niuno corali popolari / impoche noi leggiamo  
di molti popolari che sono uenuti astato d'impio & di  
sommo papato essēdo ornati di uirtudi & di gratie.  
¶ Leggiamo dun chebbe nome Giges Re essēdo abō  
deuole di riccheze & darne nel traboccante reame di li  
bya o uero d'india. Et il re p tale ipio enfiato nella iō per  
supbia uolēdo sapere / se ueruno huomo mortale fusse  
piu beato di lui / si mosse & ando ad uno tempio d'uno  
ydolo che haueua nome Apolline. Et domandato che  
l'hebbe / una uoce uscì della speluncha nascosa delle se  
grete chose di quello ydolo & disse / che uno popolare  
che haueua nome Agalaus Soffidius era piu beato & al  
to di lui. Costui era pouerissimo delle cose del mondo  
& era ricco d'animo / & derade era uecchio / il quale nō  
haueua mai trapassato i termini del cāpo suo. Et in que  
sto modo l'ydolo Apollino approuo & sententio che  
fusse piu ricca & migliore la picchola chasa capanaia  
di Agalaus Soffidius cō sichurtade / che la reale magio  
ne del ricchissimo giges / la quale era trista di rā chore et  
di solecitudine. Piu approuo le poche chose della terra  
sēza paura / che tutto il paese grassissimo di libya pieno  
di paura. Questo pouero Agalaus fu uirtuoso & sicu  
rissimo. Et po q̄to l'huomo e di piu basso nascimēto / &  
e / sourano di uirtudi / tātō e piu gratioso & di maggior  
fama. ¶ Virgiliolōbardo p natione cittadino di Man  
toua & indi nato di bassa generatione / ma grādissimo  
di sapere & alto poeta a tutto il mōdo fu di splendido



& famoso nome/ dicendogli una uolta uno che gli me  
scolaua fra lopera sua uersi di Homero glirispuole: che  
da gran forza ueniua ariscuotere lamazza di mano di  
Hercole. Et questo basti hauer decto de popolari.

**U**no abbreviamento di tutte lechose che  
sono decte di sopra Cap. VIII.

**R**istringnendo briuemēte q̃to potremo tut  
to quello che decto e/ di sopra: Diciamo che  
questo giuoco fu trouato altēpo di Vilmo  
rades Re di Babyllonia. Et chel trouo Xerxes o uero Fi  
lometer philosopho. Et lacagione p laquale egli lotro  
uo fu p correggere ilre et p altre due ragioni che simo  
strorono ne tre primi capitoli del primo tractato. Essē  
do questo re molto rio et spierato/ et nō porēdo soste  
nere le correctioni/ ma uccidendo isuoi correctori/ ilpo  
polo che molto sattristaua dellamala uita del re/ prego  
il decto philosopho che riprendesse ilre dellamala uita  
che menaua. Et allegando il philosopho al popolo che  
senza dubio nō poteua scāpare lamorte se q̃sto facesse.  
Il popolo cortesemente gli disse. Certo tu doueresti piu  
tosto eleggere lamorte/ che la fama sia fral popolo/ che  
lauita del re sia abhomineuole maximamente per tuo  
cōsiglio/ cōciosia cosa che tu se ardito diriprenderlo co  
me tu di. Et udēdo q̃sto il philosopho pmesse al popo  
lo di correggere si facto re. Et comincio apensare se per  
alchuno modo o uia egli potesse campare lamorte dal  
Re/ & mantenere lapromessa laquale egli haueua facra  
al popolo. Alhora il philosopho ricogliēdosi tutto nel  
lamente sua trouo lo schacchiere con sessantaquattro



quadri si come decto e nel capitolo dello scacchiere & compuose le forme degli scacchi a forma dhuomo humana doro & d'ariento / & formolle chome decto e nel capitolo delle forme degli scacchi nel secôdo tractato & scrissel mouimêto eluiagio loro secondo che e decto nel quarto tractato. Et quãdo il decto philosopho hebbe così ordinato tutto il giuoco / & già lhauesse cominciato agiuocare nel palazzo de Re dinanzi a molti. Et essendo piaciuto a tutti il giuoco uenegli desiderio di uolere giuocare / & disse al philosopho che gli douesse insegnare. Alhora il philosopho comincio a insegnare a Re il decto giuoco & landare degli scacchi: dicendo primamente chome il Re dee hauere in se pierade / giustitia / & carità de secôdo che si mostra nel capitolo del Re et della sua forma. Et anche la maestria della forma della Regina et del suo andamêto: dicendogli che costumi dee hauere la reina. Anche gli mostro landare degli altri si come de giusti giudici et cōsiglieri iquali fanno bisogno nel reame. Anche lo informo dellandare de cauallieri et chome debbono essere fedeli alloro signore et sauii et cortesi. Anchora gli mostro landare de uicarii de Re et gli costumi loro si come decto e nel sopradetti capitoli delle forme de nobili. Anchora gli mostro come i popolari deono stare attenti allarti & a mestieri loro. & seruire a nobili. Et anche perche son posti dinanzi a nobili si come sene tracta nel quarto tractato nel capitolo dello scacchiere. Et cōcio sia cosa che il decto philosopho hauesse così cortese mente ripresa la uita de Re / & similgiatamente la uita de nobili posti nel decto scacchiere: il



Re richiese il philosopho che sotto pena del capo gli di-  
cesse per q̃l cagiōe egli hauesse trouato il decto giuoco  
& che cosa lhauea mosso affar questo. Alhora il philo-  
sopho costretto di paura rispuose & disse: come arichie-  
sta del popolo & a chui egli haueua promesso di correg-  
gere il Re. Ma temendo egli la morte/ perche quello Re  
haueua facto morire molti sauii perche erano stati ardi-  
ti di riprenderlo hauea deliberato al postutto di p̃sare  
alcun cortese modo/ onde potesse correggere il Re sal-  
uādo lauita. Et poi ch'egli hebbe molto pensato nella  
nimo suo trouo q̃sto giuoco p̃ potere migliorare laui-  
ta de Re correggēdolo cortese mēte/ formādogli ināzi  
una terza p̃sona in q̃llo scacchiere/ formata/ recādogli a  
memoria iuini p̃alesi acioche il Re che desideraua dim-  
prendere il giuoco attēdesse le parole della terza perso-  
na sicome fuīsono de re a se/ & i q̃sto modo mutasse la-  
uita & costumi. Anche agiunse dhauere trouato q̃sto  
giuoco accioche inobili abōdanti in ricchezze & che  
godono la pace del tempo ischifassono lotio p̃ questo  
giuoco/ & mētre che giuocassono si dilectassono in esso  
& accio fussono attenti. Et final mēte ancora p̃ dare ma-  
teria a molti di p̃sare di trouare i suariate ragioni & mo-  
di si di giuocare come di parlare & scriuere sopra a esso  
giuoco. Poi chel Re hebbe intese queste ragioni/ & p̃ē-  
sando cōme il philosopho haueua trouato nobile mo-  
do di correctione rende gratie al philosopho: et p̃ que-  
sta cagiōe muto lauita et costumi al comandamēto et  
modo chel decto philosopho gli uolle insegnare. Et  
cosi auēne chel Re che era prima disordinato et impio



diuenne giusto & gratioſo nel cōſpecto di tutti in uir-  
tudi & gratie & coſtumi poche menar uita ſenza uirtu-  
alpoſtutto nō e/ opera dhuomo madi beſtia. ¶ Adun-  
che ricorriamo acolui ilquale e/ uirtude & gratie/ dacui  
procede ogni gratia & uirtude/ che anoi alquale ha da-  
to per modo che habbiamo ſaputo dire alcua coſa ſo-  
pra ilgiuoco degliſchacchi ad honore de nobili/ cidia  
gratia inqueſta preſente uita che noi poſſiamo con lui  
perpetualmente uiuere & regnare in ſecula ſeculorum:

A M E N  
¶ Finito e/ il libro utile & bello del giuoco degliſchacchi  
intitolato de choſtumi deglihuomini & degliuirtu de  
nobili & d'altri humani ſtati Cōpoſto p/ Maefiro Iaco-  
po daccieſole dellordine de frati predicatori ad hono-  
re & ſollazo de nobili maximamēte di coloro che ſāno  
ilgiuoco degli ſchacchi.

¶ Impreſſo in Firēze per Maefiro Antonio Miſcomini  
Anno/ M. CCCCLXXXIII.  
Adi primo di marzo

¶ Comincia la tauola de capitoli di queſta opera: &  
prima il primo tractato contiene tre capitoli

¶ Sotto qual Re fu trouato queſto giuoco Cap. I.

Chi fu il trouatore di queſto giuoco Cap. I.

Di tre cagiōi pche fu trouato qſto giuoco Cap. III.

¶ Il ſecondo tractato cōtiene cinque capitoli

¶ Della forma delre Cap. I.



Della forma della reina & de chostumi che debbe hauere	Cap. II.
Della forma degli alfini cio sono giudici & degli altri assessori del reame	Cap. III.
Della forma & degli uffitii de cauallieri	Cap. III.
Delloffitio & forma de rocchi iquali sono uicarii del regno	Cap. V.

Il terzo tractato contiene octo capitoli

Dell auoratore	Cap. I.
Dello pere de fabri	Cap. II.
Dell arte dell alana	Cap. III.
De mercatanti et cambiatori	Cap. IIII.
De medici et degli speziali et di coloro che medicano in cerusia	Cap. V.
De tauerniere et albergatore	Cap. VI.
De guardiani delle ciptadi et degli uffitiali del comune et de passagieri	Cap. VII.
De rubaldi et degli scialacquatori et de barat tieri et de corrieri	Cap. VIII.

Il quarto tractato del mouimêto de  
gli scacchi cõtine octo capitoli

Dello scacchiere in genere	Cap. i.
Del uiaggio del re	Cap. ii.
Del uiaggio della reina	Cap. iii.
Del uiaggio degli alfini	Cap. iiij.
Del uiaggio de cauallieri	Cap. v.
Del uiaggio de rocchi	Cap. vi.
Del uiaggio de popolari.	Cap. vii.
Vno abbreviamêto di tutti esopradecti	Cap. viii.

F I N I S





**L**eggi lectore cō l' animo altiero Leggēdo uederai lauita apieno  
 q̄l che contiene q̄sto bel uilume di tutti i stati humani & q̄to errore  
 giuoco di scachi nō e/adir il uero siuerfa fra lagēte/ & nō uiē meno  
 ma regola diuita & buō costume lacupidigia dell' hauer honore  
 diuiuer lieto & d' animo sincero lasciolta uolōra che nō ha freno  
 et poi cerchare q̄llo eterno lume da q̄star roba senza altro timore  
 a principi a Re & a signori po nō tirincrescha se te acaro  
 apoueri arichi achi desidra onori da prir laboria & nō esser auaro

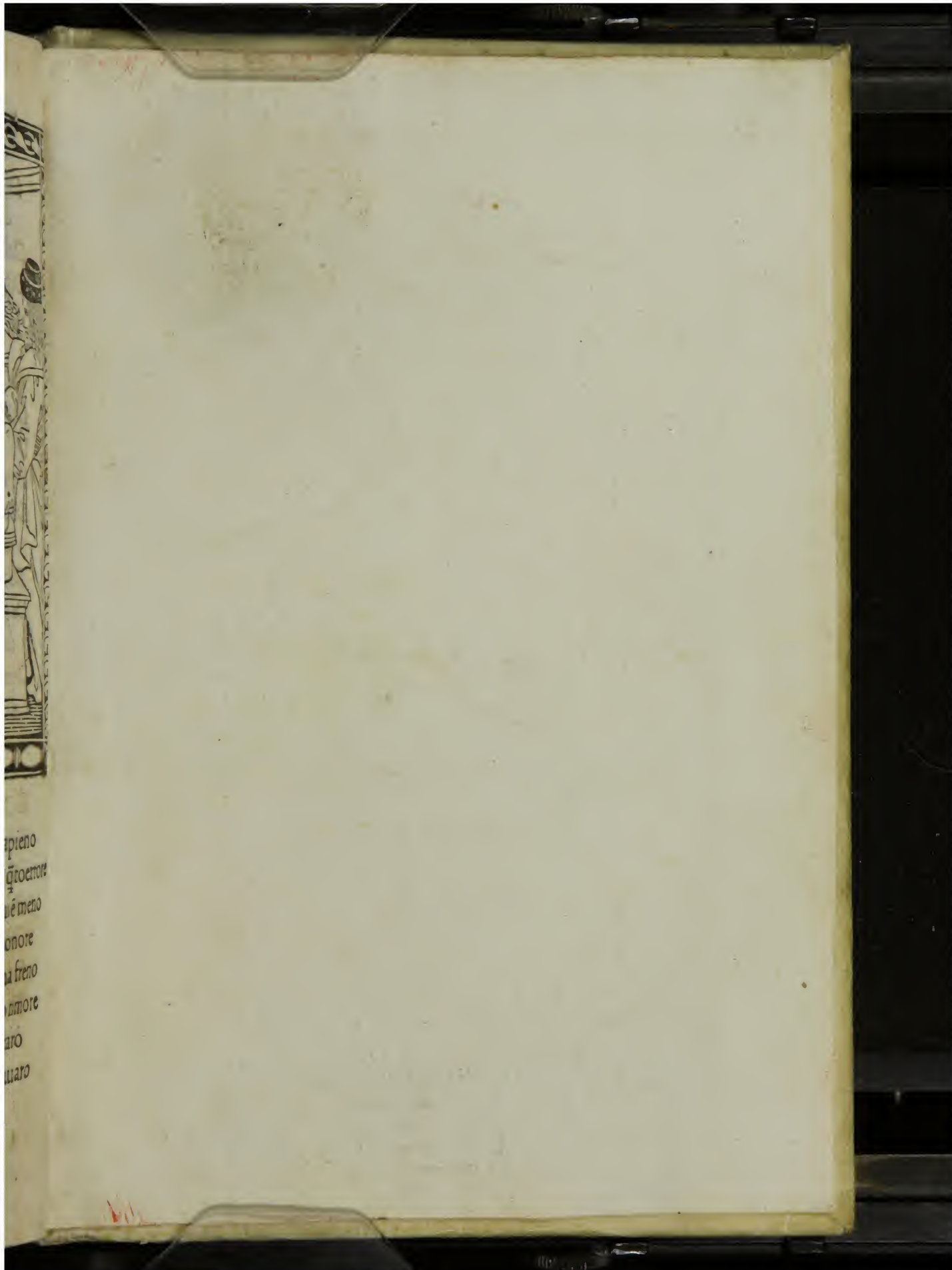
FINIS

▲▲▲▲▲▲▲▲▲▲

1998557 A

▼▼▼▼▼▼▼▼▼▼





pieno  
quero  
né meno  
onore  
a freno  
more  
aro  
uaro



